

ITALICA GENS

Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall' ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

TORINO, 4 - Via Accademia delle Scienze - 4, TORINO

LE SCUOLE IN AMERICA.

Sia nei paesi formatisi, specialmente nel secolo scorso, col dominio e la prevalenza di popoli europei, — quali l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sud Africa, il Canada, gli Stati Uniti del Nord, — sia in quelli, nei quali i popoli europei desiderano penetrare ed imporsi alle popolazioni indigene, — quali la Turchia europea, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Cina, — le scuole costituiscono il primo e fondamentale strumento per la conservazione e la penetrazione nazionale da parte di quelle Nazioni che aspirano o ad esercitarvi una prevalenza, od a conservare i caratteri della propria nazionalità. E chi ha cura della scuola sono quasi dovunque e quasi esclusivamente i ministri della religione, i quali imprimono per tal guisa alle scuole carattere religioso-nazionale.

Questo fatto, per quanto possa apparire strano fra i popoli latini, è di ordine affatto naturale presso i popoli europei di razza non latina, per i quali la religione costituisce la prima, talvolta l'unica base della loro nazionalità, della loro unità in un popolo. Questa unità

fondata sopra la religione, che è il sentimento più naturale e più elevato dell'anima umana, è saldissima e si mantiene tale, anche se il popolo non ha più l'indipendenza territoriale e nazionale, come avviene presso i polacchi, gli irlandesi, i lituani, i ruteni, gli armeni ed altri. Religione e patria sono la stessa cosa; quindi i ministri della religione sono anche i ministri della patria e, come mantengono accesa la fede nei popoli, mantengono pure acceso il sentimento patrio e nazionale; e come difendono strenuamente l'unità della credenza e la compagine dei credenti, così difendono non meno strenuamente l'unità nazionale e la compagine del popolo.

Nella scuola, fra quelle pareti che hanno del mistico e del misterioso, sotto l'impressione della voce dell'insegnante, crescono e si formano i popoli, e direi che solo nella scuola avviene questa formazione; quindi la scuola è la prima istituzione che, per formare e tenere unito il suo popolo, il sacerdote fonda e sviluppa. Questo specialmente se un popolo si trova, come avviene in tutti i paesi di recente formazione, disperso e mescolato con parecchi altri popoli di nazionalità diversa.

Nei paesi inglesi d'origine o di dominio, come gli Stati Uniti d'America, non sono le scuole che mancano, formando esse la prima cura dei vari Stati; vi si hanno anzi le più grandi facilità di istruirsi. Ma queste scuole sono areligiose, essendo istituite in paesi formati da popoli di religione differente e improntati ad un grande amore della libertà, specialmente in fatto di religione; e hanno pure lo scopo di snazionalizzare i vari popoli e di fonderli in un popolo solo, avente per grande patria il paese d'adozione; per cui in dette scuole non s'imparano certo nè la lingua nè la storia patria, nè materia alcuna che serva ad alimentare i sentimenti nazionali. Quindi una ragione di più per fondare delle scuole nazionali, nelle quali, pur conformandosi ai programmi scolastici governativi, si ha di mira la formazione religioso-nazionale della gioventù.

Senza menomare quanto fanno i seguaci delle altre religioni, i cui ministri fanno della scuola il principale mezzo di propaganda delle

loro credenze religiose, i più tenaci sostenitori della scuola sono i cattolici, e di questa tenacia ci danno esempio mirabile i cattolici irlandesi e, in generale, quanti cattolici provengono dal Regno Unito; quindi i cattolici tedeschi, polacchi, austriaci; quindi i francesi e, a distanza rilevante, gli italiani e sempre, e ancora, esclusivamente — pochissime eccezioni fatte — per opera dei sacerdoti.

Omai un po' d'esperienza l'ho acquistata nei miei lunghi viaggi; la causa prima della mancanza di unione fra gli innumerevoli Italiani all'estero e del numero stragrande di Italiani perduti e che si perdono per la patria — numero anche maggiore di quelli che si acquistano con le armi, — è la deficienza numerica ed effettiva delle scuole italiane, e questa deficienza proviene unicamente dalla indifferenza e ignoranza religiosa del popolo nostro e dalla indifferenza delle autorità governative italiane per quel che concerne l'efficienza del fattore religioso nell'anima nazionale del popolo. Si trascura la base, e l'edifizio non può alzarsi; o, se si alza, al minimo crollo rovina, perchè innalzato senza base.



Il popolo italiano è educato areligiosamente nelle scuole, i cui libri di testo, persino quelli per le scuole infantili ed elementari, rifuggono dalla parola " Dio " e da qualsiasi accenno alla religione; spesso, troppo spesso, i libri scolastici sono imbevuti di preconcetti sulla religione e sulla Chiesa, dipinte come non necessarie, come nemiche del sapere, del progresso, della libertà, come nemiche della patria italiana; quindi questo popolo, che tanto emigra, vive all'estero nella più desolante indifferenza religiosa, la quale si converte tosto in una non meno desolante indifferenza patria e di quanto sa d'italiano. E come può non essere così, se manca la fiamma alimentatrice dell'italianità, se manca lo spirito unitivo patrio della fede cattolica, trasfuso in noi col latte materno?

Ci si rimprovera spesso di vantarci solo delle glorie passate; ne abbiamo anche delle presenti, ma è ammaestrativo e stimolativo il

ricordo di quelle, perchè possono nuovamente rifulgere per merito nostro, se lo vogliamo. Ora di quale gloria non si coprirono gli antesignani dei nostri emigranti, i Genovesi, i Veneziani, i Pisani, gli Amalfitani, i Toscani e altri molti? Essi emigrarono da padroni e non da servi, da conquistatori e non da conquistati. I sudori di cui bagnavano le zolle estere fertilizzavano prodotti per loro e non per gli altri. E tutto questo perchè saldamente uniti da una viva fede religiosa, la quale li rendeva rispettati dalle popolazioni, nei cui paesi volevano acquistare domini e ricchezze ed imporre la loro civiltà e il rispetto del loro nome.

I sacerdoti, una volta dipinti come nemici della scienza, furono invece sempre, anche nell'oscuro medioevo, e sono ancor oggi quasi i soli, e in molti paesi i soli, a fondare delle scuole per i loro connazionali e correligionari; e sono mossi a fondare, sostenere, sviluppare le scuole dal loro primo dovere, cardine della loro missione sacerdotale, l'istruzione e l'educazione religiosa delle nuove generazioni. E quanto le scuole costino di ansie trepidanti, di pene, di fatiche e di sacrifici ai sacerdoti cattolici, il cui popolo purtroppo non è sempre in ottime condizioni finanziarie, in confronto con altri, niuna pena potrà mai scriverlo! Ma essi non desistono e, spintivi anche dai loro Vescovi, danno alla scuola, prima ancora che alla Chiesa e alla casa per loro, tutta la loro attività. E guai se non facessero così!

Dalle scuole pubbliche degli Stati Uniti essendo bandito, come si disse, per rispetto alle molte confessioni religiose, ogni insegnamento della religione, la gioventù crescerebbe atea, leggera e la rovina del popolo e della nazione sarebbe sicura e vicina. Non solo i sacerdoti lavorano tutti volentieri per le scuole, ma cercano in ogni modo che le loro scuole rivaleggino, superino le governative per splendore di edifici, serietà d'insegnamento, valentia di maestri. Nulla tralasciano al riguardo, tanto che gli ispettori governativi spesso sono costretti a lodare ed esaltare queste scuole più delle loro. Nei paesi da me visitati, anche in centri piccoli, ammirai sempre i maestosi edifici scolastici governativi e, accanto a questi o poco lungi, i non

meno maestosi edifizî scolastici delle scuole cattoliche. E in alcune località meno centrali, vidi sorgere solo l'edifizio scolastico cattolico.

Per dare una prova dell'importanza vitale annessa alla scuola dalle autorità religiose, ricordo che, in molte diocesi degli Stati Uniti, il Vescovo, nell'affidare una parrocchia, dice al sacerdote eletto parroco " prima la scuola, poi la chiesa. " Se il sacerdote trascura questo dovere, se, avuto l'obbligo di costruire la scuola in una località di recente formazione, non la costruisce entro tre o quattro anni, egli è senz'altro destituito. Ai genitori poi è fatto obbligo gravissimo di coscienza, obbligo da cui, in alcune diocesi, non si è sciolti che dal Vescovo, di mandare i figliuoli alle scuole cattoliche. Le quali, e già l'accennai, seguono in tutto il programma governativo, danno esami di valore legale, intervenendovi dei commissari governativi, e non vi insegnano che persone competenti e diplomate. Queste non mancano, poichè se i cattolici curano così gelosamente l'insegnamento primario, non trascurano il secondario e il superiore, accademico ed universitario.

Negli Stati Uniti d'America, di cui particolarmente si parla, l'insegnamento secondario ed accademico delle fanciulle è in gran parte in mano a Istituzioni religiose femminili: così dicasi dell'insegnamento secondario, tecnico e professionale dei giovani. Vi sono poi in tutte le grandi città, delle Università cattoliche, le più stimate in tutti gli Stati Uniti, anzi a Washington ve ne sono due.

L'unica differenza che esiste fra le scuole fondate dai sacerdoti e quelle governative, si è che in quelle si fa dell'insegnamento religioso la materia fondamentale per tutti, e tutto l'insegnamento è informato allo spirito cristiano, che è spirito di amore, di fratellanza, di progresso civile, morale e materiale. Vi s'insegnano inoltre la lingua, la storia, la geografia della nazione, cui la scuola appartiene e vi si mantiene vivo l'amore alla medesima.



Bisogna tosto rilevare che il fiorire di queste scuole è in gran parte dovuto alla libertà d'insegnamento. La scienza e la scuola non sono un monopolio dello Stato, strumento di mire più o meno buone in mano ai vari governi, e l'insegnamento privato non è inceppato, osteggiato, ridotto spesso ad una vita di stento, come da noi; se non favorito, vi è però protetto, rispettato, e sempre lasciato interamente libero.

Potrei dire che è favorito, se si esclude il contributo finanziario alle spese delle scuole, accordandosi alla scuola libera le stesse agevolanze che alla governativa, come, nella costruzione dell'edificio, l'esenzione di tasse, e, rispetto all'insegnamento, la legalizzazione degli esami, con assistenza — e questo è giusto — di commissari governativi.

Lo Stato considera le scuole private non un contro-altare alle sue, ma un aiuto, una forte diminuzione di spese nel bilancio, e una forza fattiva per la saldezza e per il progresso della compagine dello Stato.

Esse non sono fuori dello Stato, chè lo Stato esercita sopra di esse, per mezzo dei suoi ispettori, un controllo sullo svolgimento del programma, le condizioni igieniche ecc. Da noi invece le scuole private hanno tutti i pesi e gli obblighi delle scuole governative, devono subire continui controlli e visite, e ispezioni costosissime, non sempre ispirate ad equanimità di trattamento, e non hanno alcun vantaggio. I giovani delle scuole private devono subire gli esami nelle scuole pubbliche da esaminatori, che non furono loro insegnanti, mentre i loro insegnanti, pur dovendo rigorosamente soddisfare a tutti i requisiti degli insegnanti delle scuole pubbliche (lauree, diplomi, concorsi ecc.) sono esclusi dal prendere parte attiva agli esami dei propri alunni. Gli insegnanti devono fare la fatica e non avere la corona della medesima. Questo non avviene nelle scuole degli Stati Uniti d'America, nè in quelle dell'Australia e della Nuova Zelanda, paesi liberi di fatto per tutti, e non liberi solo a parole e solo per alcuni.



Gravissime sono le spese per il mantenimento delle scuole, anche per fare degna concorrenza a quelle dello Stato; e queste si coprono con tasse volontarie sostenute da tutte le famiglie, e raccolte nelle chiese e in casa, con oblazioni spontanee dei fedeli, con il ricavo di feste e divertimenti organizzati per detto scopo, con le quote mensili pagate dagli allievi, con tutti i mezzi che i sacerdoti sanno escogitare per promuovere il contributo dei loro parrocchiani. È questa, del pagamento delle spese, una gravissima preoccupazione dei parroci che hanno scuole.

In alcuni Stati si sta lavorando per ottenere dai rispettivi governi un sussidio per le scuole private, e si adduce, come ragione, che i fondatori, sostenitori e frequentatori di queste scuole concorrendo, con le tasse, al mantenimento delle scuole pubbliche e non approfittandone, ne diminuiscono il numero e le spese; quindi la parte di tasse che pagano per le scuole deve loro essere ritornata sotto forma di sussidio.

Ho detto che si ha un ricavo per il pagamento delle spese dalle quote mensili degli allievi: infatti le scuole private sono quasi tutte a pagamento, mentre le pubbliche non solo sono gratuite, ma danno gratuitamente la cancelleria e, in alcuni luoghi, anche la refezione. Eppure le scuole private fioriscono al punto, che si debbono spesso mandare alle scuole pubbliche degli allievi per assoluta mancanza di locali.

Questo prova che i parenti sono convinti della necessità della formazione religiosa della loro prole. Convinzione di cui danno pure prova gran parte delle famiglie italiane. A Chicago, per riferire un fatto, si fondò una scuola privata per le numerose famiglie italiane di un dato quartiere e, per necessità, si dovette metterla a pagamento. Si temeva però, causa la condizione finanziaria delle famiglie, di vedere la scuola deserta e di avere così il fallimento. Invece si dovette ogni anno allargare i locali ed ora si è costretti a rifiutare degli allievi.

L'avere scritto " gran parte delle famiglie italiane " e non tutte,

merita una spiegazione, essendo l'indice dei rapporti degli Italiani con le scuole italiane. Purtroppo, per un complesso di ragioni, manca in buon numero di famiglie italiane all'estero la convinzione della necessità assoluta, per la buona formazione dei figli, dell'educazione religiosa, della fede insegnata coi primi rudimenti del sapere. Per molte scuole private, gli Italiani per non mandarvi i figli, non hanno neppure la scusa che sono a pagamento e le pubbliche a gratis, con a gratis la cancelleria e la refezione; perchè agli alunni italiani si concede la dispensa dalle tasse.



Ma prima di continuare a dire come si diportano gli Italiani riguardo alle scuole, è bene che spieghi alquanto, per non ingenerare preconcezioni, e toglierne, se è il caso, la natura di queste scuole fondate e sostenute dai sacerdoti negli Stati Uniti. La stessa spiegazione serve pure per le scuole di quasi tutti gli altri paesi.

Le scuole private, fondate da persone religiose, dai sacerdoti, prendono vari nomi secondo i luoghi. In Francia, dopo la soppressione delle congregazioni religiose insegnanti, e ciò in omaggio alla libertà, queste scuole sono dette *libere*. Nell'Australia e nella Nuova Zelanda prendono comunemente il nome di *Scuole private* o *cattoliche*. Negli Stati Uniti d'America vengono dette *Scuole parrocchiali*. Alla denominazione di parrocchiale si aggiunge lo specificativo della nazione, cui la scuola appartiene. Siccome, in generale, si hanno tante parrocchie diverse quante sono le nazionalità della popolazione, è naturale che la scuola prenda anche il nome della parrocchia.

Anche l'aggettivo parrocchiale merita una speciale spiegazione per non far arricciare il naso a qualche persona, che può vedere in esso, e nel nome, cui si aggiunse, un qualche cosa di così confessionale e chiesastico da perdere ogni simpatia alle scuole. Si dicono parrocchiali perchè sono quasi sempre annesse ad una parrocchia e perchè sono sotto la responsabilità e sotto la tutela del parroco. Sono poi cattoliche, in quanto si imparte l'insegnamento religioso e si fa della religione



Filadelfia — La scuola italiana dei Padri Agostiniani.



Filadelfia — la scuola italiana dei Padri Agostiniani.

il fondamento della educazione, ed anche perchè sono specialmente i cattolici che le sostengono, e quasi sempre e quasi dovunque l'insegnamento e la direzione sono affidate a persone religiose, generalmente a delle congregazioni religiose insegnanti, maschili e femminili.

Sono poi private solo nel senso che sono i privati, i cittadini, che liberamente le mantengono, e non lo Stato. Ma in tutto il resto queste scuole sono pubbliche od universali. Le loro porte si aprono indistintamente a tutti i giovani, che vogliono entrarvi, a qualunque religione o nazionalità appartengano. Si dà il benvenuto e un trattamento paterno al cattolico, al protestante, a chiunque, e non vi si fa alcuna violenza o pressione sulla loro coscienza. Libertà per tutti, purchè accettino il regolamento della scuola.

In non pochi centri dell'Australia e della Nuova Zelanda, non vi sono altre scuole che le parrocchiali, le quali sono sempre frequentissime, e non avviene loro mai, quel che avviene talvolta alle scuole pubbliche, e alle laiche, che si debbano chiudere per mancanza di alunni.

Si nota poi che molte famiglie non cattoliche (protestanti e anche non cristiane) mandano più volentieri i loro figli alle scuole parrocchiali, che alle pubbliche, completamente areligiose, annettendo troppa importanza alla formazione religiosa dei loro figli. Le stesse autorità incoraggiano talora a mandare i figli alle scuole parrocchiali, perchè non credono possibile che un fanciullo diventi un buon cittadino, un buon padre o una buona madre di famiglia, se il suo cuore non è educato alla religione nello stesso momento che la sua mente si apre al sapere.

La nazionalità consiste in questo, che le scuole sono preferibilmente destinate ai giovani d'un dato popolo, l'irlandese, il tedesco, il polacco, il francese, l'italiano ecc., perchè vi si insegna la lingua della patria d'origine, se ne ricorda la storia, con le glorie e con i dolori, se ne decantano le bellezze e le grandezze, e si mantiene così un'unione continua di affetto e di pensiero fra gli allievi e la terra dei loro padri.



Vediamo ora come stanno gli Italiani in fatto di scuole. Comprendono essi che la scuola è l'officina d'italianità, che è solo con la scuola che si tengono uniti con la patria, alle sue tradizioni, le nuove generazioni, che è solo con la scuola che si mantiene desto il sentimento nazionale e acceso l'amore patrio?

Ho visitato parte delle colonie italiane degli Stati Uniti durante i primi mesi della nostra guerra, quando ferveva la propaganda militare e si moltiplicavano le chiamate delle classi alle armi; e senza avanzare un giudizio, ho la convinzione che se più numerose fossero state le scuole italiane, più numerose sarebbero state le risposte all'appello della patria.

Ma rispondiamo con ordine. Anzitutto quanti sono gli Italiani negli Stati Uniti? Stando ad un calcolo approssimativo e contando solo i nati in Italia e la prima generazione dei nati in America, il loro numero supera i due milioni.

I ragazzi poi sono moltissimi; sembra che nascano come i funghi e si moltiplichino come le api. Il paragone quadra, perchè le vie abitate degli Italiani sono subito contraddistinte — è una loro caratteristica — oltre che dalla poca pulizia, e non sempre nè interamente per colpa degli Italiani, da un vivace formicolio di ragazzi, da un vocio e gridio, che non si hanno in alcuna altra via americana, silenziosa, solitaria, anche se lastricata, e pulita, e fiancheggiata da altre case.

Fra i popoli emigrati in America, gli Italiani passano per essere dei più prolifici, e ciò soprattutto per il fatto che la maggioranza proviene dall'Italia meridionale e insulare, le cui famiglie hanno ancora venerato e sacro il principio che i figliuoli sono una benedizione del Signore, e che sia segno cattivo e augurio non buono l'essere privi di figli. Sono poi anche gli emigrati di dette regioni che, in proporzione assai maggiore degli altri, conducono seco o fanno venire dall'Italia la moglie, o la fidanzata per sposarla. Ora, assegnando una media di tre figli per famiglia — media al disotto del vero — si vede tosto qual

numero straordinario di ragazzi si debba avere. Si calcolano a varie centinaia di migliaia i ragazzi italiani obbligati alla scuola.

Negli Stati Uniti l'obbligo dell'istruzione è fatto severamente osservare, e i genitori, che non mandano i figli a scuola, hanno delle forti multe, che la legge minaccia e applica pure a quanti, avendone l'obbligo, non mandano i giovani a scuola. Questo purtroppo non avviene sempre da noi, dove l'obbligatorietà della scuola è spesso una lettera vana.

Inoltre l'esperienza induce i genitori a dare ai figli quell'istruzione, che spesso loro non hanno avuto in patria, avendo toccato con mano, e talvolta dolorosamente, quanto essa sia necessaria ai nostri giorni.

I figli stessi, i giovani, sono allettati assai più che da noi ad andare a scuola da premi, giochi, passeggiate, e allettamenti vari di cui noi difettiamo. Un semplice beretto a foggia particolare, distintivo della scuola è già un eccitamento; se poi vi si aggiunge l'uniforme, come hanno molte scuole, allora l'eccitamento è assai maggiore.

Tutto questo fa sì che quasi tutte queste centinaia di migliaia di fanciulli frequentano realmente le scuole dal 6° al 14° anno, cioè per otto anni. Molti però per una ragione, o per l'altra, specialmente nei piccoli centri, cessano di frequentarla a 12 anni.

Ma quali scuole frequentano questi figli di Italiani? Quelle che esistono nelle località dove abitano, la risposta è ovvia. E di che genere sono queste scuole? Sono le pubbliche? Sono le parrocchiali? Sono italiane? Sono scuole dove, fra le materie d'insegnamento, v'è anche l'italiano, dove si studia l'Italia e la sua storia, dove si cresce con sentimento di buoni patrioti? O non sono piuttosto scuole, dove s'insegna che solo l'America è grande, ricca, bella e dove non si parla dell'Italia, che per denigrarla, per dipingerla debole, povera, mandando tanti poveri all'estero? Propriamente l'Italia lascia andare all'estero le braccia vigorose e riceve dall'estero, e dall'America specialmente, i vecchi, gli infermi, gli indigenti, che vengono così a pesare sulla patria, dopo avere arricchito l'America.

A giudicare dai sentimenti, che nutrono troppi fanciulli, che si

vergognano dell'Italia, che non conoscono o conoscono sotto luce sinistra, che non parlano più italiano, che si sforzano di passare americani in tutto, si deve purtroppo concludere che le scuole frequentate non sono nè italiane nè simpatizzanti con l'Italia.

In molti centri è difficile trovare un ragazzo, che a 10 anni sappia l'italiano o anche solo il dialetto dei genitori. Comprenderà forse quest'ultimo, chè la mamma ed il papà non gli parlano che nel dialetto natio, ma egli non lo parla. Si danno persino casi di ragazzi, che pur sapendo l'italiano, non osano parlarlo. L'ignoranza poi sull'Italia ha qualche cosa di fenomenale; e come può avvenire diversamente se non ne odono mai parlare o parlarne solo, come sopra si disse, con poco o niun apprezzamento! L'americano non vede che sè e la sua terra e dell'Italia non vede che la turba, spesso incomposta e poco elevata, degli emigranti impiegati nei lavori più umili e faticosi; quindi le scuole pubbliche americane non sono simpatizzanti con noi. Anche le scuole parrocchiali non italiane non brillano per la loro simpatia per l'Italia; tanto meno quindi vi si insegna un po' d'italiano, pur avendo, talvolta, la scolaresca quasi completamente italiana.

Gli Italiani frequentanti dette scuole si possono quindi considerare perduti per l'Italia, tranne una efficace reazione in famiglia, reazione purtroppo assai rara, perchè la famiglia è per sè stessa poco istruita e deve lavorare da mane a sera per andare avanti.

Ma non vi sono scuole italiane? Ve ne sono, ma purtroppo, in generale, insufficienti al bisogno, sia nei grandi, che nei piccoli centri: direi che difettano più nei grandi, che nei piccoli.

È un fatto già dolorosamente constatato in altre occasioni, e che passa inosservato, che si fanno dei sacrifici enormi per redimere delle nazionalità, e non si salvano o non si compiono sufficienti opere per salvare tante nazionalità, che si perdono. Le scuole italiane, nel vero senso della parola, sono, ripeto, poche e insufficienti al numero dei giovani; e queste sono tutte parrocchiali. Scuole italiane laiche nel Nord America non ne esistono, e tutti i tentativi per fondarne, fallirono. Non occorre citare fatti.

Dico scuole italiane nel vero senso della parola, dove cioè s'insegnino l'italiano come materia obbligatoria. Sarebbero assai di più e capaci di raccogliere un numero maggior di alunni, se vi fossero i mezzi. Molte parrocchie hanno la loro scuola, ma poche raccolgono tutti i ragazzi italiani della parrocchia stessa e ciò unicamente per mancanza di locali e di mezzi con cui attrarvi i ragazzi. Ed è anche per questa mancanza di mezzi che vi sono parrocchie senza scuola. Le scuole pubbliche, governative e municipali, oltre a dare spesso per nulla quaderni, oggetti di cancelleria e anche la refezione, dispongono sempre d'una vasta palestra ginnastica, con molti giuochi e attrezzi, e hanno molte ore dedicate al canto e al giuoco, il che rende talora l'insegnamento poco serio. Nelle scuole parrocchiali non sempre si può avere tutto questo, e spesso come già si disse, v'è da pagare una tassa mensile.

Eppure queste scuole parrocchiali italiane sono frequentatissime, e lo ripeto, se i locali ed i mezzi non mancassero, e se la colonia vi prendesse maggior interesse, raccoglierebbero certo tutti i ragazzi.



In qualunque quartiere o centro italiano vi rechiare, vi accorgete se v'è una scuola italiana o no. Dove c'è la scuola, i ragazzi sono più educati, parlano o almeno comprendono la nostra lingua, hanno sentimenti schiettamente italiani e li rivelano nei loro discorsi. Per loro l'Italia è sempre la patria, una patria grande e che renderanno ancora più grande. Se invece non v'è la scuola parrocchiale italiana, i fanciulli o vanno alle scuole parrocchiali non italiane, dove imparano a divenire buoni cattolici, ma non buoni italiani, o vanno alle scuole pubbliche ed allora tutto è perduto: crescono americani più sfegatati di quelli che sono veramente tali.

Non pochi libri di testo americani, adottati nelle scuole pubbliche, contengono errori madornali sul nostro conto e vi sono ancora dei

maestri (maestre quasi tutte) che amano poco l'Italia, certo perchè non la conoscono o la conoscono male.

Un inconveniente, che si riscontra in alcune scuole parrocchiali per italiani, si è che non vi si insegna la lingua patria per mancanza di maestri capaci. In generale gli insegnanti appartengono ad Istituti religiosi maschili e specialmente femminili, anche per le scuole maschili. Ed i membri di questi Istituti, di cui alcuni di fondazione italiana, sono americani o americanizzati. Sono troppo pochi, negli Stati Uniti d'America, gli Istituti religiosi insegnanti con membri e sentimenti italiani. Non ci sosteniamo abbastanza e talvolta ci facciamo del torto reciproco. Gli altri popoli sono più uniti, più rispettati, e sempre per la stessa ragione: in essi l'amore della religione e l'amore della patria formano un solo amore, al quale sono educati nelle scuole fin dai teneri anni.



Esaminiamo ora le ragioni, per le quali le scuole parrocchiali italiane o sono insufficienti per locali e per attrattive, o affatto non esistono, dove pure già esiste la chiesa e numerosa è la gioventù.

La ragione delle ragioni si è che gli Italiani all'estero non pensano alla scuola, non l'aiutano, soprattutto quelli dotati di maggiori beni di fortuna.

Non poche scuole parrocchiali italiane sono fondate e sostenute da persone non italiane, unicamente per avere nella scuola un mezzo di preservazione della fede. È dolorosissimo questo assenteismo italiano dalla scuola.

Io credo sia dovere d'ogni colonia italiana, anche piccola, di procurarsi la sua scuola, e di renderla la prima per numero, bontà d'insegnamento, serietà di principi. Ma si obietta, molte volte con una ragione apparente, che la colonia, essendo formata da italiani lavoratori o piccoli commercianti, in condizioni finanziarie poco floride, bisognosi anzi di assistenza e di aiuto, partiti dall'Italia poveri coll'in-

tenzione di migliorare il loro stato economico, è nell'impossibilità di fondare e di mantenere una scuola.

Questa ragione è in gran parte apparente, poichè, anzitutto, l'educazione italiana dei propri figli è un dovere che si deve compiere anche con sacrifici: eppoi, se tutti concorrono con una piccola quota mensile, con qualche astensione da bevande alcooliche o da altre minute spese di niuna utilità, è facilissimo, — ve ne sono delle prove, — raccogliere il necessario al mantenimento d'una scuola. Ogni parrocchia conta almeno cinque mila parrocchiani, ossia almeno mille famiglie; ora se ogni famiglia desse solo due dollari all'anno, si avrebbero 10.000 lire, somma non vistosa ma sufficiente per mantenere decorosamente una scuola, per ingrandirla e migliorarla ogni anno conforme al bisogno ed al progresso. Il contribuire con due dollari all'anno è come noi due lire, e tutti si trovano nella possibilità di farlo. Quando si vuole veramente una cosa, la si ottiene sempre e non fanno difetto gli espedienti per raccogliere fondi perchè, ed è questa una considerazione di fatto da tenersi ben presente, per fondare una scuola si può e si deve bussare alla porta e delle altre colonie italiane, se sono in migliori condizioni, e dei signori americani, i quali sono sempre propensi a favorire le istituzioni, che elevano moralmente ed intellettualmente la popolazione. D'altra parte, colla fondazione d'una scuola propria, si coopera all'azione educatrice dello Stato e gli si diminuiscono i pesi e le spese.



Il pretendere, come vorrebbero alcuni, che fosse il governo patrio a provvedere di scuole le colonie e a mantenerle, è cosa errata e ingiusta. Il governo aiuta — e dovrebbe fare ancor di più ad imitazione di altri Stati europei e non europei — la fondazione di scuole nei paesi, come nel Levante e in tutto il bacino del Mediterraneo, nei quali le scuole compiono un'opera efficace di penetrazione pacifica e sono, per così dire, le basi salde ed ampie d'un'azione patria.

Che il governo poi concorra nelle spese delle scuole in colonie d'Italiani, che hanno abbandonata la patria per cercare altrove dimora e fortuna, è un bene, servendo ciò a tenere unito colonie e patria e a rendere quelle vere figliazioni di questa. Ma che debba essere il governo a fondare e mantenere quelle scuole, come fa per le scuole in patria, questo è errato, ingiusto, e, parmi, anche antipolitico.

I cittadini, che rimangono in patria, pagano le tasse pel mantenimento delle scuole in patria, e non è giusto che debbano pure pagarne — e ne pagano già molte, — pel mantenimento di scuole in centri fuori della patria, dove gli Italiani, recatisi per guadagnare e farsi una fortuna, non pagano tassa alcuna al governo patrio.

L'italiano dev'essere educato con questi criteri, deve avere questa convinzione, che la scuola è un dovere strettissimo per il mantenimento della fede patria, per la formazione italiana e per l'educazione nazionale dei suoi figli. Non merita il nome di italiano, chi non aiuta la scuola, inganna anzi e tradisce la sua patria, e gli ruba i figli co-operando all'allontanamento da lei delle nuove generazioni, impiccicciolandola dinnanzi alle altre nazioni.

Come può un padre, e purtroppo anche delle madri, dire che lavorano, sudano, si sacrificano pei figli, se poi non pensano alla scuola italiana per questi figli, e ciò tanto più che la famiglia è nella assoluta impossibilità di provvedere diversamente ai medesimi? Nè vale il ragionamento di coloro i quali dicono, che non vogliono più tornare in patria, che intendono domandare — o già hanno ottenuto — la cittadinanza, la naturalizzazione nel paese, dove hanno trovato occupazione o lavoro.

Il figlio o la figlia, che si sposano, lasciano per un'altra la propria famiglia, ma non cessano di avere con essa i più figliali rapporti; lasciarla non vuol dire abbandonarla e dimenticarla. Così deve fare l'italiano, che si naturalizza nel paese di emigrazione; egli, pur avendo adottato una nuova patria, perchè così esigevano i suoi interessi, deve continuare ad amare la prima, ad avere con essa figliali rapporti, a curarne gli interessi, cercarne lo sviluppo e il progresso, farla

conoscere e amare, rendere più continue e più cordiali le relazioni fra la patria d'adozione e quella d'origine. In questo noi dobbiamo imparare dalle altre nazioni, specialmente dagli irlandesi, dagli inglesi dai tedeschi e dai polacchi. Ogni comunità italiana dev'essere come una piccola Italia, allacciata con la patria da tenaci fili conduttori di energie. E gli Italiani all'estero, quindi anche gli Italiani d'America devono, per mantenere unita, viva, italiana la comunità, fondare delle scuole, andarne fieri, cercare di renderle superiori e migliori di quelle stesse della patria.

Fra gli Italiani residenti negli Stati Uniti ve ne è certo che amano la scuola italiana, l'aiutano; ma è desiderabile che tutti facciano così, e non solo alcuni, come è desiderabile che più vivo sia l'interessamento, più abbondante l'aiuto. Avviene negli Stati Uniti, credo anche altrove, d'incontrar dei connazionali ricchi, con dei titoli onorifici dati loro dal governo patrio, per avere forse mandato qualche somma a qualche clamoroso comitato o istituzione, o per essere comparsi a dei ricevimenti di inviati ufficiali italiani o per altra ragione, mentre sono, nella pratica della vita, antipatrioti, non aiutando nè patrocinando la scuola italiana, aiutando invece istituzioni americane, crescendo americani i loro figli, non osando spesso apparire come italiani. Ma anche senza costoro le scuole potrebbero essere assai più fiorenti, se tutti dessero il loro contributo come sopra indicai o se si potessero tassare gli italiani, come si tassano gli altri popoli, fra di loro più uniti nel sostenersi.

Il popolo italiano, con sacrifici inauditi e con splendida concordia di energie, rende più grande e più forte l'Italia in patria; gli emigranti e i residenti all'estero la rendano più grande e più forte col pagarne la coltura e con tenere uniti, affezionati alla patria i loro figli mediante fiorenti scuole italiane.

Torino, Gennaio 1917

Sac. G. Capra.

IL DOVERE DEGL'ITALIANI D'AMERICA.

L'America è il paese del lavoro e dell'opportunità. L'emigrato di buona volontà trova quivi occasione propizia al suo miglioramento. Approfitando delle favorevoli circostanze potrà facilmente risolvere il problema economico, sociale, religioso. Benchè il popolo americano sia differente per leggi e costumi dal popolo europeo, pur tuttavia offre all'emigrato da qualsiasi nazione, opportunità di assorgere alla stessa attività. Infatti dalle statistiche si rileva che molti, d'origine straniera, occupano un posto eminente nel mondo industriale, finanziario, politico, religioso.

Gli Irlandesi, i Tedeschi, gli Ebrei, i quali, a preferenza degli altri, hanno saputo approfittare delle favorevoli circostanze locali, sono esempi luminosi.

Però, mentre questi ed altri progrediscono, l'emigrato italiano rimane stazionario. Timoroso d'avventurarsi nel vortice turbinoso degli affari, vive contento del poco, con i suoi usi e costumi, nella cerchia del quartiere italiano. È doloroso il constatare che, dopo più di venticinque anni di attiva emigrazione, l'emigrato italiano rimane il più povero, il meno apprezzato ed il più deriso. Con oltre un milione e mezzo d'italiani negli Stati Uniti d'America siamo costretti a subire più degli altri disprezzo ed umiliazione. La nostra reputazione resta al disotto di quella di tutte le altre Nazioni che danno emigranti. I Polacchi, emigrati dopo di noi, in numero minore, vanno acquistando sempre maggiore rispetto. Questi, a differenza degli Italiani, hanno saputo relativamente imporsi colle loro istituzioni, scuole, chiese, case di credito, stamperie e specialmente colla loro unione. Hanno due sole società, con sede centrale in Chicago e con ramificazioni nelle diverse città dell'Unione, l'una ha circa 85 mila soci, l'altra più di 60 mila. Queste due società, con unità d'intento, valgono cento volte

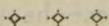
di più di tutte le centinaia di società italiane con divise da bersaglieri, da ammiragli, da generali, che vivono in discordia.

L'italiano, benchè sia tutt'altro che di pigra intelligenza o di tarda concezione, pure non pensa che l'unione fa la forza, e che la discordia, oltre ad essere nociva agli interessi comuni, eccita il disprezzo dello straniero. Invece di pigliare parte attiva alla vita del paese in cui vive, preferisce rimanere inattivo nella cerchia del suo quartiere. Il quartiere italiano, indicato dagli indigeni col nome di *Little Italy* (Piccola Italia) oppure *The Italian quarter* (Quartiere Italiano) qualche volta col nome abbastanza dispregiativo *Gninag Villa*, è per lo più situato nella parte più estrema e più bassa della città. Quivi gli italiani vivono aggruppati in sezioni di compaesani, parenti, amici, comprovinciali agglomerati in certe strade adiacenti l'una all'altra. E poichè diversi sono i paesi d'Italia d'onde provengono, così abbiamo la sezione Lombarda, Piemontese, Genovese, Piacentina, Napoletana, Calabrese, Siciliana, ecc. coi costumi ed usi delle campagne d'Italia. Queste diverse sezioni conservano uno spiccato carattere di regionalismo, con ancora più spiccate idee campanilistiche, cioè odio di partito, gelosie e tutti quei frivoli pettegolezzi, che sono la caratteristica dei nostri contadini. Ogni sezione ha poi la sua società formata di paesani o comprovinciali, che favoriscono il medico, l'avvocato, il farmacista, magari il sacerdote paesano. In alcune di coteste società è proibito di ammettere come membri persone, che non siano almeno della stessa regione. Per citare un esempio, la società *Regina Elena* di Worcester, Mass., i cui membri sono del Nord d'Italia, non ammettono persone provenienti dal Sud d'Italia. Così nella *Piccola Italia* vediamo riprodotti i diversi paesi italiani coi loro usi e costumi.

Passando da una strada all'altra si sentono parlare i diversi dialetti, si osserva una differenza di sentimento e d'azione che forma uno strano contrasto. Eppure sono tutti Italiani, provenienti dallo stesso suolo, da una stessa patria, la grande patria Italia. Questi nostri italiani, sempre disuniti, discordi tra loro, si uniscono *una tantum*, cioè quando devono marciare in parata colle loro divise e le loro bandiere.

Queste pubbliche parate italiane spesse volte gettano il ridicolo sul popolo e sull'esercito nostro, giacchè non è raro il caso di osservare un comandante in uniforme militare cingere la sciabola al lato destro invece che al sinistro. Con questa loro unione materiale, momentanea, credono di risolvere il problema nazionale. Nella loro piccola mentalità pensano di farsi rispettare dallo straniero col mostrare ad essi che in Italia esistono dei soldati vestiti con tante belle uniformi, quasi che la grandezza d'Italia e degli italiani d'America dipendesse dalle uniformi militari. Nè vogliono desistere da queste chiassose manifestazioni, perchè tutti su per giù sono poveri contadini, che hanno l'ambizione di essere presidenti, segretari, tesorieri di dette società, ed amano cingere il distintivo del grado per poi fare delle proprie fotografie e spedirle al loro paese d'origine quasi per dire: "In paese ero un povero operaio, in America sono il presidente della società B..." Non di rado avviene che anche degli intelligenti, per ragioni d'interesse, incoraggino ciò che dovrebbero ostacolare per il buon nome d'Italia.

Per farci rispettare non ci vogliono parate o fuochi artificiali.



Primo dovere degli italiani è quello di stringersi in una sincera e salda unione morale, facendo scomparire per sempre le puerilità campanilistiche. È necessario uscire dalla cerchia della *Piccola Italia*, studiare da vicino il popolo americano cercando d'assimilare tutto ciò che ha di buono, incominciando coll'impararne la lingua. — Il parlare la lingua del paese, in cui viviamo, è di assoluta necessità, almeno quel tanto che basta a metterci in diretto rapporto con gli altri elementi indigeni. Senza la conoscenza della lingua saremo dei muti incapaci di esprimere i nostri bisogni e far valere le nostre ragioni. La lingua è l'anello di unione tra l'emigrato ed il paese della nuova dimora, lo strumento indispensabile per qualsiasi scambio materiale e morale. Se l'italiano è sfruttato, lo è specialmente perchè non parla

almeno un po' l'inglese. In tutte le forme della sua attività deve sempre ricorrere ad un interprete, *Interpret*.

L'interprete ordinariamente è qualche azzecagarbugli, il quale, sol perchè sa biasciare poche parole d'inglese, si atteggia a sapientone, i cui detti sono oracoli, che costano al malcapitato un bel gruzzolo di dollari.

Così siamo costretti ad osservare che lo sfruttatore dell'italiano è un altro italiano. Cosa vergognosa, ma pur vera.

Quest'inconveniente potrebbe eliminarsi coll'impadronirsi della lingua inglese. L'emigrato ha tutte le opportunità. Sono a sua disposizione molte scuole gratuite cittadine e private. Vi sono scuole serali con maestri che parlano l'italiano. In Worcester, Mass., si è ottenuto, colla nostra cooperazione, che in una delle scuole pubbliche serali, un maestro puramente italiano, insegni l'italiano agli analfabeti italiani. Bisogna che gli emigrati nostri si decidano a vincere l'apatia indolenzza, ed a togliere ai divertimenti qualche po' di tempo per impadronirsi, con la conoscenza della lingua inglese, di uno strumento potentissimo di auto-elevazione. Se, invece di spendere le ore libere della sera in discorsi inutili e spesso vergognosi, le spendessero nelle aule delle scuole municipali, riuscirebbero a famigliarizzarsi con una lingua, che loro sembra inafferrabile.

Io stesso ho conosciuto delle persone venute d'Italia quasi analfabete, che dopo il lavoro quotidiano, frequentando le scuole serali, sono riuscite a conseguire il diploma della scuola superiore *High School*. Collo studio e colla perseveranza seppero acquistarsi il rispetto dei compagni e la stima dei maestri. Disgraziatamente questi sono pur troppo rari. Il nostro emigrato si ostina a non voler imparare l'inglese; col pretesto che la lingua è troppo difficile, preferisce passare il tempo al giuoco delle carte con gli amici e paesani. Che vi siano delle difficoltà per imparare la lingua inglese nessuno lo mette in dubbio, ma che queste difficoltà non siano superabili non è chi possa asserirlo. Imparano facilmente i modi d'intercalare, e quel che è peggio imparano a bestemmiare in perfetto inglese, e non sono poi capaci

d'imparare la parte più utile. Si sono mai provati di superare queste volute difficoltà?... Magari hanno avuto la volontà, hanno comprato qualche grammatica, sono andati a scuola; ma dopo una o due settimane hanno abbandonato scuola e grammatica. In seguito hanno constatato la necessità di conoscere la lingua inglese ed hanno fatto proponimento fermo d'impararla; hanno comprato una nuova grammatica, forse con più pagine, ma dopo poco tempo la seconda grammatica ha fatto la stessa fine della prima. A me sembra che l'emigrato italiano sia indifferente al suo miglioramento intellettuale. Mentre gli emigrati di altre nazioni affollano le scuole serali, l'italiano non ci va, anche se la scuola è a pochi passi dalla sua abitazione.

La " Gage Street School ", situata nel mezzo del quartiere italiano, ha solamente 142 alunni, che frequentano la scuola serale. Dai registri d'iscrizione risulta che 8 iscritti sono stranieri; 8 sono donne; 126 sono uomini, dei quali 116 hanno dai 16 ai 25 anni d'età; 10 non oltrepassano la trentina. Come si vede la percentuale di coloro che mostrano il desiderio d'imparare è meno del 3 per 100, compresi i ragazzi, mentre cinque mila sono gli italiani in questo quartiere.

Il nostro emigrato non solo non cerca di trarre profitto per sè, ma spesso e volentieri, per l'ingordigia di pochi dollari, ostacola l'istruzione dei propri figlioli. In Italia si è orgogliosi di dare una educazione ai figli. Molti fanno sacrifici non lievi. In America, dove si potrebbe ottenere lo scopo, l'italiano generalmente allontana il figlio dalle scuole per mandarlo al lavoro, appena la legge scolastica lo permette. Invoca a sua discolpa il pretesto della necessità di famiglia. Sotto questo pretesto cerca non di raro alterare di qualche anno il certificato di nascita per poter mandare il figliuolo al lavoro in qualche *Fattoria*, dall'inglese " Factory " fabbrica, prima dell'età richiesta dalla legge. Eppure, se si avesse buona volontà di educare i figliuoli, si potrebbe provvedere alla famiglia come per lo passato. Questo stesso italiano, che non ha denaro abbastanza per sostenere la famiglia, lo ha poi per le società, parate, feste di battesimi e matrimoni, per cui spende una buona somma. Perchè non conservare questi risparmi per l'e-

ducazione dei figliuoli?... Un barile di birra di meno, vale un mese di scuola. Un abito da bersagliere, o d'ammiraglio, una festa od un banchetto di meno vale un anno di educazione pel figlio. Finchè l'italiano si ostina quì a non voler imparare l'inglese ed a non volere dare alla prole una educazione corrispondente all'indole del paese che ci ospita, resta un semi-valore per sè e per gli altri. Il popolo italiano d'America rimarrà sempre per l'Americano un popolo d'accattoni e sonatori d'organetto.

Infatti se in mezzo a noi si osservano deficienze, come la mancanza di pulizia, il basso tenore di vita, l'affollamento nelle case, ciò si deve all'ignoranza della lingua e dei costumi del paese. Osserviamo più da vicino l'emigrante. Dato addio ai parenti, agli amici, al paese natio, parte per nuovi lidi in cerca di fortuna. Egli, che non è abituato a protendere i suoi sguardi al di là dei monti natii, si sente conturbato al pensiero del nuovo mondo, cui va incontro. Dopo un viaggio di alcuni giorni attraverso l'oceano scovre finalmente la terra delle promesse. Pieno di ansie, col cuore gonfio di speranze, sbarca. La grande città americana, colle sue strade, larghe, tortuose, affollate di gente, che sui marciapiedi viene e va veloce, percorse da vetture di ogni grandezza, fiancheggiate da palazzi grattanuvole, gli mette addosso un senso di stupore, e, si può dire, anche di paura. Naturalmente si mette sotto la protezione dei parenti o paesani, di cui conosce la lingua, da cui aspetta consiglio ed incoraggiamento. Così egli pianta la sua tenda nella " Piccola Italia " per incominciare al più presto la realizzazione dei suoi sogni dorati. Eccolo già addivenuto parte di questa nuova piccola patria. Senza alcuna difficoltà si adatta alla nuova vita, che in certo qual modo trova migliore di quella del suo paese. Inquadratosi fra i nostri emigrati, che egli ha trovato agglomerati in certe strade, abitando vecchie " tenements house " (appartamenti), privi di luce e di aria, pur pagando un alto fitto, quivi avrà occasione di conoscere il birraio, il poliziotto, che il più delle volte non è una perla di galantuomo ed il politicante di mestiere che è lì pronto a tirargli le cuoia.

Il disgraziato, fatto segno ad angherie, e giudicando tutti gli altri americani alla stregua di questi pochi, rifugge dall'associarsi a loro, rinunciando a vivere in mezzo a loro, dove potrebbe ottenere, allo stesso prezzo, abitazioni più decenti e più pulite. Incoraggiato da altri paesani, resta, come loro, nella ignoranza della lingua e dei costumi di questo paese pur di conservare i propri usi e costumi. Perciò mentre gli emigrati di altre nazioni in certo modo seguono l'uso del paese, gli italiani poco se ne curano. È soltanto la donna italiana, che si presenta nelle principali strade della città, o nei grandi magazzini, per fare delle compre, vestita alla paesana, con certi grembiali poco puliti e con fazzoletti dai variopinti colori, che, mentre attraggono l'attenzione di tutti, gettano il ridicolo su tutti gli italiani. È questa donna nostra, che, la torta sulla testa ed un pesante carico sulla torta, ansimante e madida di sudore, fa le sue comiche apparizioni su tutte le linee elevate e tramviarie delle grandi città. È questa donna nostra, che nella corsa affannosa appresso al dollaro arriva a perdere anche il rispetto di se stessa. Ha poco cura della pulizia della persona, della famiglia e della casa. Tralascia i suoi doveri religiosi e nella vita domestica, in contravvenzione alla legge, fa della sua casa una clandestina rivendita di liquori, un luogo da giuoco, specialmente la domenica, dove spesso hanno principio delle risse, che poi finiscono coi ferimenti ed anche con degli omicidi.

Questo stato di cose getta una fosca luce sugli Italiani, i quali vengono considerati come gente di pessimo carattere, appartenenti alla tanto temuta società detta " Black hand " (mano nera.)

È pur vero che vi sono degli americani intelligenti, i quali hanno viaggiato, che considerano l'Italia e l'italiano sotto ben altro aspetto. Ma la maggioranza del popolo americano non arriva a comprendere, che i pochi facinorosi non possono compromettere l'onore di un popolo, e che l'emigrato italiano è industrioso, sobrio, pacifico, amante della famiglia e del lavoro.

Tutto questo avviene perchè l'emigrato italiano non parla la lingua e non viene a contatto cogli Americani, dai quali potrebbe imparare

tante cose e farsi ammirare e rispettare. Infatti coloro, i quali con uno sforzo di volontà hanno imparato l'inglese, dopo qualche tempo sono riusciti a liberarsi dalle ristrettezze ed a trasportare la loro dimora in più spirabil aere, tra americani, facendosi ammirare da questi loro nuovi vicini. Questi casi vanno divenendo ogni giorno più frequenti per la ragione accennata. E ciò dimostra che, se l'italiano rimane in uno stato di inferiorità, lo deve alla trascuraggine sua di non volersi liberare dalla vecchia scoria, pur serbando intatto il buon metallo primigenio.



L'Italiano, dopo di aver imparato la lingua inglese, deve imparare ad amare e rispettare il paese che l'ospita, coll'addivenire un buon cittadino americano (1).

La questione della cittadinanza americana è stata tanto discussa in Italia senza alcun soddisfacente risultato. Io personalmente sono stato sempre e sono in favore della "naturalizzazione" senza della quale è impossibile prendere parte attiva alla vita sociale di questo paese. Anzichè considerare questo delicato problema con argomenti teorici e sentimentali, è necessario scendere alla pratica della vita in questo paese per conoscere di ciò che può essere la cittadinanza pel miglioramento dei nostri emigrati.

La cittadinanza in un paese nuovo come questo costituisce un privilegio economico, poichè essa è in diretto rapporto con dei vantaggi materiali. Se l'Italiano lascia la patria per migliorare la sua condizione, non deve rinnuziare allo strumento che meglio può condurlo al fine, senza con ciò venir meno all'integrità del suo carattere, e all'affetto per la patria di origine. E poi è dovere d'ognuno amare il paese in cui vive e cooperare al suo benessere morale, politico,

(1) Su questo argomento della *naturalizzazione*, come su altre questioni toccate con grande competenza e ardimento dell'egregio nostro Collaboratore, lasciamo a lui, come è nostro dovere, la maggiore libertà di apprezzamento. Secondo il nostro parere le medesime questioni, esaminate da altri punti di vista, possono avere assai diversa soluzione, tanto esse sono difficili e complesse: ma poichè di cose tanto gravi non è passibile trattare così di sfuggita, ci riserbiamo di parlarne espressamente nel prossimo fascicolo. N. d. Direzione.

sociale. Pur senza dimenticare lo scopo per cui ci allontanammo dal suolo natio, possiamo propugnare la fratellanza, il culto della giustizia, il trionfo della libertà in questa grande repubblica americana. D'altronde l'amore per la patria d'adozione non impedisce l'amore al paese natio. Questi due amori sono perfettamente compatibili tra di loro e possono albergare nel medesimo cuore, poichè l'uno è l'effetto dell'altro.

Infatti si può ammirare Dante senza ignorare Longfellow; si può amare la virtù latina senza disprezzare i pregi di Washington o di Abraham Lincoln; si può elogiare una qualsiasi opera grandiosa in questo paese senza memorare l'arte del campanile di Venezia o della torre pendente di Pisa. Alla cognizione della nostra grandezza senza alcun contrasto possiamo aggiungere la cognizione della grandezza del paese che ci ospita, possiamo concorrere col nostro contributo scientifico, letterario, artistico, allo sviluppo scientifico, letterario, artistico di questo paese.

Mentre calpestiamo questo suolo è nostro dovere rispettare e fare rispettare le sue leggi, amare le sue istituzioni e concorrere al benessere comune. La nomea di cittadino americano certamente non può cambiare l'animo della persona. Se l'emigrato italiano avrà formato la sua coscienza in Italia, non la cambia certamente in America. L'America potrà cambiare la veste esteriore dell'emigrato, giammai il cuore. Anzi se siamo buoni e leali cittadini americani, ritornando in patria saremo anche migliori cittadini italiani. Nè ci deve turbare il pensiero di un conflitto armato tra l'Italia e gli Stati Uniti, poichè questo è impossibile. Queste due nazioni hanno comunanza d'ideali. Sulla loro bandiera è scritto a caratteri d'oro " Libertà e giustizia ". Un popolo che pugna per la giustizia e la libertà non può desiderare l'oppressione di nessun altro popolo.

I sofismi, le fredde sottigliezze dialettiche, le argomentazioni legali hanno perduto il loro valore specialmente innanzi all'attuale sconvolgimento umano. Questa grandiosa e terribile guerra è di grande ammaestramento per l'avvenire.

L'emigrato facendosi cittadino americano garantisce la propria persona, il proprio onore, gli averi; insomma domanda il riconoscimento di quei diritti che sono uguali a quelli di ogni altro cittadino, e che non potrà reclamarli in nessuna altra maniera se non coll'addivenire cittadino. Nei casi d'infortunio, nelle questioni legali, nei rapporti commerciali se l'Italiano è cittadino sarà considerato alla pari cogli opposenti; diversamente la sua voce, è voce che si perde nel deserto, " *Vox clamantis in deserto* ". Nelle malattie, nell'indigenza, nella mancanza di lavoro sarà sempre aiutato dalle autorità cittadine. Nella vita pubblica sarà considerato un coefficiente necessario ed incuterà rispetto e timore, se è in numero, unito e compatto.

Nella città di Boston, Mass. vi sono più di 60 mila italiani; eppure appena due italiani sono eletti alla camera legislativa; in Worcester, Mass. con non più di sette mila italiani, abbiamo un " counsilman " (consigliere) ed un " Alderman " (assessore comunale). La ragione si riscontra nel bel numero di Italiani, che qui in Worcester sono cittadini americani uniti per lo stesso ideale. Quindi se noi desideriamo la nostra elevazione, è necessario cooperare al bene comune coll'acquistare la cittadinanza americana. La partecipazione attiva alla vita pubblica di questo paese è l'unico mezzo per farci rispettare, perchè in questa maniera avremo occasione di mostrare allo straniero i nostri pregi. Il popolo italiano se ha dei difetti, ha pure molte belle doti intellettuali e morali, le quali non potranno essere conosciute dal popolo americano se non partecipa con esso al movimento sociale.

In quest'auto-elevazione sarebbe dovere specialmente della parte colta del nostro elemento mantenere vivo il sentimento della patria ed inculcare il culto dell'idealità, che purifica le coscienze e fa dei singoli voleri, una volontà sola, concorde e tenace. I prominenti coloniali dovrebbero essere i primi a dare esempio di concordia e rispetto reciproco. Dovrebbero bandire per sempre il duplice comune e gravissimo difetto, " la vanagloria e l'auto-denigrazione ". A queste dovrebbero sostituire l'equo apprezzamento della propria entità e la fierezza della stirpe latina. Formando la coscienza alla scuola del

dovere, l'ideale diverrà più luminoso a tutte le forze unite convergeranno verso la meta comune.

Disgraziatamente dobbiamo essere, chi sa per quanto tempo ancora, spettatori di cose poco edificanti. Mentre da questo volgo ignorante s'aspettano aiuto nelle loro diverse attività, per la conquista del *Dio Mammone*, non desiderano poi scendere fino a questo, paurosi di non essere compresi. Allo studio del problema sociale del nostro emigrato preferiscono qualche partita al "Poker" (gioco d'azzardo). Non di rado spendono delle notti intere a questo gioco quanto per essi interessante tanto pericoloso.

Vi è chi con intelletto d'amore si occupa del problema emigratorio, ma il risultato è minimo poichè l'attività di questi si riduce a qualche conferenza da pochi intesa e da pochissimi compresa. L'indifferenza dell'elemento colto coloniale ha fatto sì da suscitare, tra i nativi, una schiera di riformatori, degli "uplifters", i quali aggirandosi nel quartiere italiano, colla convinzione di rappresentare la parte di Vestale della civiltà americana, si arrogano il diritto di guidare l'emigrato e si danno il vanto di riformarlo. Vi sono delle vecchie zitellone, signore disoccupate, che per passatempo più che per altro, fondano, i così detti, circoli educativi, organizzano delle festicciole di beneficenza, in trattenimenti in cui esse si danno l'aria di angeli di carità. Sociologi alla quarantotto, che si servono dell'italiano emigrato come oggetto di sperimento, e riproducendo statistiche cervelottiche, fanno credere di avere risolto dei problemi, esistiti soltanto nella loro mente. Filantropi, che con pochi soldi elargiti a qualche famiglia indigente, si proclamano i salvatori del popolo italiano.

Vi è poi tutta una schiera di gente mista, vecchi e nuovi emigrati, figure buffe di villani rifatti, audaci quanto ignoranti, che intriga e corrompe, e pur di riempire la borsa di oro, getta lo scredito su di una massa di onesti e laboriosi operai italiani, colpevoli soltanto di non parlare l'inglese e di non conoscere i costumi del luogo.

Questo è l'ambiente in cui s'aggira, oggi come ieri, il nostro povero emigrato... Questo stato vergognoso di cose dovrebbe cessare. Gl'in-

tellettuali coloniali dovrebbero almeno comprendere che ciò ridonda a danno morale di tutti. È tempo di svegliarsi dall'apatia in cui se ne stanno e di unirsi in una salda e tenace unione, addivenendo la forza di attrazione tra i singoli elementi. Essi hanno il sacrosanto dovere di fare scomparire per sempre dalla *Piccola Italia* questa turba di *Uplifters*, ai quali Dante avrebbe imposto le cappe di piombo, come ai Frati Gaudenti.



Il non mai abbastanza compianto Monsignor Scalabrini, nella sua visita agli Stati Uniti, col suo intuito profondo aveva capito la questione e ne proponeva la soluzione. Dato impulso attivo alla S. Raffaele, proponeva la fondazione di scuole italiane e di ospedali italiani. In tutti i suoi discorsi pubblici e privati, invitava il popolo tutto, senza distinzione di classe, *alla concordia ed alla unione*, esortandolo a radunarsi d'intorno al Sacerdote italiano, missionario cattolico, centro di educazione morale, religiosa, civile. Infatti questo è il perno della questione. L'attuazione di questo grande pensiero dovrebbe essere il sacrosanto dovere dei nostri emigrati.

Nelle colonie italiane dell'America del Nord, i nostri connazionali, specialmente in fatto di religione, si possono dividere in tre classi.

Alla prima classe appartengono i cattolici praticanti; alla seconda classe i non praticanti o indifferenti; alla terza classe gli anti-clericali, ai quali s'associano i credenti nel sole dell'avvenire ed i riformatori evangelici; i così detti, Battisti e Metodisti italiani.

I cattolici praticanti appartengono ad ogni classe sociale; s'interessano del loro miglioramento morale, religioso, sociale collo stesso entusiasmo del popolo americano, dal quale si fanno apprezzare. Questi spesso e volentieri si associano ai cattolici americani nelle opere di beneficenza e di elevazione morale. Ricchi o poveri, nella chiesa e nel loro lavoro sociale sono uguali, veri italiani, amanti

della religione e della patria. A questi si devono le opere di beneficenza italiane: Chiese, scuole, asili infantili, qualche ricovero pei poveri. Uniti e concordi, rifuggono dalle chiosose manifestazioni, e sono pronti all'appello del Sacerdote, pronti per qualsiasi manifestazione di vera italianità. Il loro motto è " Religione e Patria ".

Il secondo gruppo di italiani - gli indifferenti - è formato specialmente da gente proveniente dal mezzogiorno d'Italia. Questi sono sostanzialmente buoni. Nelle occasioni di opere di beneficenza, se non molto, danno qualche piccolo obolo. Non parlano male del Sacerdote e vanno in chiesa per ascoltare la Santa Messa tre volte l'anno, cioè S. Natale, Domenica delle Palme, S. Pasqua. Però, indifferenti in religione, sono anche indifferenti nella loro elevazione sociale. Sono come coloro, che vivono senza infamia e senza lode. A questi dobbiamo lo spettacolo delle parate e dei fuochi d'artificio.

Al terzo gruppo poi appartengono tutti gli anticlericali per professione, socialisti, anarchici, presuntuosi intelligenti, qualche spostato, venuto d'Italia coll'intenzione d'arricchire, che poi è divenuto ministro del culto protestante, per poter illuminare, a suo dire, gli ignoranti suoi connazionali, e spesso anche qualche prominente coloniale, che non è stato sempre una pasta di galantuomo e che si è arricchito chi sa come. Costoro sono i disturbatori del buon nome italiano; gli ostacolatori della nostra auto-elevazione in America.

Fra tutti questi differenti elementi si eleva chiara e precisa la missione del Sacerdote cattolico italiano, missione di pace, d'amore e di vera civiltà. A questi poveri pochi sacerdoti, spesso ignorati dalla madre patria, si deve quel rispetto, che gl'italiani e l'Italia hanno acquistato e vanno acquistando in questa grande repubblica d'America.

Animati da vero zelo apostolico, senza basse ambizioni, si sacrificano per il benessere dell'emigrato loro connazionale. Nella chiesa, come il Divino Maestro, spezzano alle turbe il pane della vera scienza; fuori della chiesa, coll'autorità, che viene loro dal prestigio di cui godono, compiono opera efficace di beneficenza. Tutta la loro

influenza, di cui godono tra l'elemento americano, la fanno ridondare a beneficio dell'emigrato di qualsiasi classe.

Nelle corti di giustizia, il sacerdote è il primo ad intervenire per una equa sentenza; nelle corti giovanili ha cura che i figli degli italiani non vengano maltrattati; nelle scuole pubbliche domanda eguale rispetto per i ragazzi italiani; negli ospedali il medesimo trattamento che per gli altri; nelle scuole parrocchiali inculca coll'amore della religione l'amore della patria, il culto alle istituzioni, il rispetto al santo nome d'Italia.

Ora se gli Italiani tutti si unissero al sacerdote, come è loro dovere, sarebbe facile l'opera di elevazione dei nostri emigrati. Noi uniti potremo compiere le più belle opere di civiltà in questo paese; potremmo essere, come i nostri padri antichi, maestri di religione e di civiltà.

È necessario comprendere, una volta per sempre, che finchè in mezzo ai nostri emigrati in questo paese, sussisteranno queste terribili piaghe, noi rimarremo i paria delle nazioni, subiremo sempre la grande umiliazione di ricevere la religione, la civiltà da coloro, che furono da noi civilizzati. Oggi più non dovrebbero esistere queste sorde ed accanite opposizioni alla religione. Il tanto temuto "pericolo clericale" più non esiste. La grande guerra che la patria combatte per le giuste rivendicazioni nazionali, ha mostrato i veri traditori. I cattolici sui campi di battaglia hanno mostrato con quanto entusiasmo ed amore amavano l'Italia. Il loro eroismo non è stato nè di meno di quello dei più ardenti patrioti. E se tutti si sono uniti in Italia per il trionfo del santo ideale, uniamoci anche noi, qui in America, perchè anche noi siamo figli d'Italia. Non possiamo dare alla patria l'aiuto del nostro braccio, perchè lontani, diamo il nostro cuore. È vero che abbiamo risposto al suo appello colla formazione di comitati per l'assistenza delle famiglie dei richiamati ed in altri modi ben conosciuti, ma non deve finire qui il nostro amore.

Cessino in quest'ora solenne tutti i pettegolezzi e gli odi di parte, uniamoci tutti sotto l'emblema d'Italia e della sacrosanta reli-

gione, tutti animati dallo stesso ideale. L'ideale è sempre quella fulgida stella, che ha guidato e guida i popoli al monte altissimo della gloria. L'ideale religioso ha formato e forma i martiri, l'ideale nazionale gli eroi della patria. E noi Italiani, che abbiamo innati nei nostri cuori questi due sentimenti, religione e patria, mostriamo oggi allo straniero più chiaramente, che l'alta virtù dell'italica gente non è ancora spenta, che l'aquila romana sotto l'egida della Croce, sventola gloriosa alla conquista della libertà per la redenzione della patria. E come su quelle terre, oggi non più irredente, innanzi al piccolo e candido altare da campo, riverenti s'inclinano, dal primo all'ultimo soldato d'Italia, per innalzare al Dio degli eserciti, la preghiera della vittoria, inginocchiatici anche noi innanzi alla Croce per il rionfo delle nostre armi ed il miglioramento di noi stessi. Se amiamo la nostra patria non possiamo non amare la cattolica religione. Gli avelli dei nostri martiri, i monumenti della nostra civiltà, gli eroi del nostro risorgimento ce lo affermano concordi.

Oggi più che mai rivolgiamo un fraterno saluto agli eroi dell'indipendenza, a coloro che segnarono il primo passo del nostro riscatto, ai gloriosi caduti, prodi figli dell'esercito e della marina, che stanno compiendo prodigi di valore, eroismi di grandezza. Salutiamo coll'inno della preghiera i primi caduti pel compimento glorioso della terza Italia, impetrando la benedizione del Signore sulle nostre armi, sul nostro Re e la Regina, nella certezza che quanto prima sulle labbra dei soldati d'Italia, sulle Alpi, e dei Garibaldini del mare, sull'Adriatico, risuoni glorioso il fatidico grido

Viva l'Italia, Viva Savoia.

Worcester, Mass S. U. A.

Sac. Gioachino Maffei

L'AGRICOLTURA NELLA REGIONE DI ADALIA.

Il presente e l'avvenire.

La terra è in ogni luogo la grande nutrice dei popoli, e meritamente è detta "madre terra"; madre generosa, ricca, inesauribile, se la si lavora e la si coltiva con amore. Vi sono però dei paesi e delle regioni, in cui essa si mostra più generosa, più ricca e più inesauribile che in altri, capace quindi di nutrire largamente un numero maggiore di popoli: lo vediamo, per esempio, nella nostra stessa Penisola, lo ammiriamo in Olanda, nell'India, a Giava, nella Nuova Zelanda, nella California; lo studiamo nella storia delle nazioni. Infatti i paesi più popolati nell'antichità erano quelli in cui la terra era madre più generosa e più ricca, e i poeti la cantavano nelle loro egloghe: *pinguescunt campi*.

Fra queste, e lo si è già ricordato nei precedenti articoli, erano singolarmente ricche per ricchezze naturali di suolo, favorite da un clima ideale, le regioni formanti l'Asia Minore, sì popolate da formare diversi regni assai prosperi. A noi Italiani sommamente interessa l'Asia Minore Meridionale, e in questa la regione adaliotica, perchè ivi speriamo trovare un campo esteso all'esplicazione della nostra energia e una sorgente abbondante e perenne di materiale benessere per la mirabile crescita della nostra Nazione. Quindi, come nei precedenti articoli si è detto delle condizioni geofisiche, e delle ricchezze naturali dell'Asia Minore Meridionale, se ne è ricordata la storia antica e la storia di questi giorni, in questo ci fermeremo a vedere come la madre terra sia trattata dagli abitanti, come sono valorizzate le ricchezze del suolo, passando in rassegna le condizioni attuali dell'agricoltura e tracciando l'avvenire della medesima, se noi sapremo stabilirci nella regione, continuando e amplificando quell'opera di penetrazione, di cui si è pure parlato nel precedente articolo.



Anzitutto a chi appartengono i terreni della regione adaliotica? Come vi è stabilita la proprietà fondiaria?

Vige nelle terre di pianura e di collina la grande proprietà, il latifondismo: nelle valli e negli altipiani interni si incontrano delle piccole proprietà in mano di famiglie locali, ma anche qui, in generale, si hanno i grandi proprietari con numerose famiglie di contadini alle loro dipendenze. I grandi poderi prendono il nome di *ciftlic* e sono assai spesso gestiti da un fattore a nome del padrone, residente nella città o anche nella capitale, Costantinopoli.

Esiste un catasto delle terre, ma fatto con sistema turco, cioè senza alcuna misura precisa, e l'estensione scritta dei poderi è talvolta solo la metà, o la terza parte della reale: gli impiegati hanno sempre il loro tornaconto a registrarla così. La misura agraria più comune è il *dunum*, 900 mq. Ora un *ciftlic*, cui le note catastali davano 20.000 *dunum*, ne misurava realmente oltre 40.000. Si può tenere come norma, nel calcolo della superficie, di aumentare di due terzi circa la superficie catastale per avvicinarsi alla reale: molte volte occorre raddoppiarla e triplicarla, se i terreni non sono sotto coltura.

Come sono condotti questi fondi? In generale avviene così. Il padrone, sia che affitti il suo fondo, sia che lo conduca affidandolo ad un fattore, stabilisce il reddito che egli deve percepire dal suo *ciftlic* e lascia il fittavolo o l'agente ad aggiustarsi.

Costoro, in generale, coltivano direttamente i terreni più vicini all'abitazione e i più fertili, e affidano, a colonia parziaria, la coltivazione degli altri. Il sistema di mezzadria è per così dire naturale ai contadini della regione; anche quelli che lavorano beni propri, lavorano a mezzadria terreni d'altri e poco si adattano alla condizione di semplici lavoratori o di braccianti. In generale le condizioni di mezzadria, le quali poco variano da luogo a luogo, e mancano di qualunque sanzione scritta e di qualunque determinazione di tempo, oltre l'anno

colonico, sono le seguenti: il concessore della mezzadria fornisce il bestiame da lavoro, il seme, l'abitazione; e il contadino fornisce tutto il lavoro occorrente dalla semina alla trebbiatura. Il quantitativo di terreno assegnato varia secondo il numero di uomini atti al lavoro in ogni famiglia, ad ognuno dei quali si assegnano 60-100 *dunum*.

Il prodotto, prelevata la decima dovuta al governo, è diviso a metà fra concessore e mezzadro. Il mezzadro tiene anche, per proprio conto, del bestiame d'allevamento, capre, pecore, bovini, e del pollame; così pure coltiva alcuni tratti ad orto. Non mi consta che il mezzadro debba far parte al padrone del bestiame di allevamento, quando sia di sua esclusiva proprietà; parmi sia però tenuto a delle regalie. Il padrone può limitare il numero del bestiame. Deve pure dare al padrone la metà dei prodotti dell'orto, e dei prodotti di ogni altra coltura.

I mezzadri, tutti con famiglia mai molto numerosa, vivono generalmente in povere casupole raggruppate presso i terreni in coltivazione, o nei villaggi assai sparsi e rari nelle campagne. La loro vita scorre tranquilla. Tengono loro compagnia, spesso facendo casa comune nella medesima capanna, uno o più cani, un asino, e quasi sempre qualche mucca o capra. Gli uomini non mi fecero l'impressione di essere dei forti lavoratori nè di avere un grande interesse a che il terreno da loro coltivato sia migliore di quello degli altri. Lo cambiano anzi troppo spesso, e non coltivano mai tutta l'estensione loro assegnata, ma solo quel tanto che possono, senza disturbare l'invasione delle malerbe o combattere le cause nemiche. Così cambiano facilmente di padrone e di luogo per la detta mancanza di contratto fisso.

Le donne, oltre ai lavori di casa, si prestano pure per i lavori di campagna, nei quali durano infaticabili da mane a sera, trasportando, all'epoca dei maggiori lavori e dei raccolti, la loro dimora nel campo stesso, quando questo dista dall'abitazione. Le masserizie sono così poche e i bisogni così limitati che il trasporto della abitazione da un punto all'altro diventa un lavoro assai leggero. I fanciulli

crescono liberi figli del campo: non hanno nè scuola nè altro beneficio della civiltà.

I contadini, oltre a lavorare i terreni loro assegnati in mezzadria, si prestano pure a lavorare i terreni che il padrone o fittavolo conduce direttamente, costituendo così una mano d'opera preziosa. Anzi l'avere dei mezzadri è una necessità, se si vogliono avere i lavoratori necessari per i vari lavori delle campagne.



Uno dei principali inconvenienti di questi paesi, causa precipua dell'abbandono di molte coltivazioni e della cattiva riuscita di altre, è appunto la sentita deficienza di mano d'opera agricola e la quasi impossibilità di procurarsene.

La mano d'opera manca, perchè la popolazione è poca e perchè gli uomini atti a compiere qualche fatica, non importa spesso l'età, sono requisiti dal governo per il servizio militare o per i lavori pubblici. L'anima del turco ha una forte tendenza alla guerra: è nato e s'è ingrandito con la guerra, con la lotta. Durante la mia permanenza ad Adalia incontrava costantemente, entranti al mattino e uscenti la sera dalla città, gruppi di uomini, contadini abbastanza robusti, di età superiore alla quarantina, i quali erano forzatamente costretti a lavorare quali militari o mobilitati pel governo. E il governo, appunto perchè soldati, prometteva loro una minima paga, ma li mandava tutte le sere a casa per mangiare e dormire. Queste erano tutte braccia tolte ai campi. Un'immigrazione temporanea di lavoratori, quale si verifica nella Cilicia, proveniente dalle regioni Mesopotamiche e dell'Armenia, non si ha, cause precipue la lontananza e la mancanza di trasporti e di comunicazioni. (1)

Con una saggia amministrazione, con un buon trattamento ai contadini ed alla popolazione in genere, sarà facile avere la mano d'o-

(1) V. *La mano d'opera in Cilicia* nella " Riforma sociale ". Fasc. I Genn. 1916.

pera occorrente, completandola con una prudente, selezionata emigrazione di nostre famiglie coloniche.

Queste servirebbero di sprone al lavoro per questa gente troppo melensa, troppo schiva alla fatica, e amante del dolce fumare accoccollata su stuoie e cuscini e imbottite, entro verande improvvisate e sempre rialzate dal suolo. L'ha resa così fievole la dominazione turca, ma io penso che molti amano l'immobile vita d'inerzia all'ombra, con un continuo fumare pipe, sigarette o il *narghilè*, per sentire meno il bisogno di mangiare, non avendo nè sempre nè in abbondanza di che nutrirsi. Chi non lavora non mangia, ed essi, come in generale i popoli di religione mussulmana o che ne subirono le influenze, non lavorano, appositamente forse per non mangiare.

All'udire che gli Italiani avrebbero portato delle macchine per lavorare la terra, godevano d'un godimento grande, perchè, dicevano, così non avremo neppur più da lavorare quel poco che ora lavoriamo, si farà tutto con la macchina.

Cominciato però un lavoro, sono abbastanza resistenti nel continuarlo e finirlo; dico abbastanza, perchè non conviene mai fidarsi su di loro ciecamente. Promettono per esempio di compirvi un lavoro entro la giornata, eppoi lo lasciano a metà o incompleto con la scusa che è troppo gravoso, non si sentono più, hanno mille mali. Non è neppure prudente far degli anticipi sulle mercedi; si può anticipare loro quello che occorre pel sostentamento, giorno per giorno, ma sempre in misura inferiore a quanto realmente guadagnano col lavoro.

L'aiuto però in danaro, il prestito agrario all'inizio delle coltivazioni (finchè non si possa stabilire una cassa rurale, una banca di credito agricolo) si deve dare dai padroni e con tutta sicurezza, chè queste popolazioni hanno come cosa sacra il pagamento dei debiti e tutto fanno per soddisfare ai loro impegni.

Essendo poi quasi tutti maomettani, bisogna adattarsi a vedere cessato ogni lavoro appena tramontato il sole, perchè col tramonto cessa la giornata di fatica. Resistono a lavorare sotto la canicola, ma difficilmente s'inducono a lavorare, quando Maometto dice che è

notte. I più ferventi — anche tra i maomettani c'è della rilassatezza — s'inginocchiano, si rialzano, fanno molti inchini, voltati verso la Mecca, e recitano le loro preghiere rituali allo spuntar del giorno e al cadere della notte, quando il *mulvil* dall'alto del minareto della moschea ne canta l'invito.

La paga s'aggira attorno a L. 2,50 nelle campagne vicine alla città, è di L. 1,50 in media nell'interno. Nella stagione invernale, le paghe sono ridotte di un terzo. Le donne percepiscono assai meno. Si usa spesso pagare il salario in natura, come d'altra parte i mezzadri ed i contadini pagano in natura i debiti, che possono avere contratti, specie col padrone. Alcuni lavori, come la raccolta del cotone, sono pagati con una partecipazione del prodotto. Quasi dovunque chi fa lavorare fornisce anche il cibo, consistente in pane, *burgur*, frumento cotto nell'acqua, e *airan* o latte cagliato con acqua.

Il raggruppamento delle case di abitazione è determinato dalla presenza dell'acqua.



L'acqua è data da grandi pozzi cisternosi, purtroppo raramente igienici. L'acqua per sè è potabile e fresca, ma è quasi in tutti inquinata, essendo detti pozzi aperti, senza parapetto o muro di protezione, esposti a ricevere tutte le colature. Nell'interno non mancano le fontane, ma sì queste come i pozzi, pur essendo sacri alla venerazione degli orientali, e forse perchè come tali liberi a tutti, danno un'acqua non sicuramente potabile.

Eppure la questione dell'acqua dev'essere la prima da porsi in qualunque paese uno voglia recarsi e stabilirsi. Le malattie vengono più che dal clima, che è quasi dovunque salubre, dall'acqua. È necessario quindi, almeno per gli usi proprii e della casa, costruire nuovi pozzi e renderli esclusivi all'uso domestico del padrone, lasciando invece libero l'uso degli altri, che si cercherà di rendere meno inquinabili. Lo stesso dicasi delle fontane. L'acqua si trova ad una pro-

fondità media da 5 a 8 metri in pianura, da 10 a 15 sugli altipiani e nell'interno delle valli.

Ho detto che il clima è in generale salubre, ma purtroppo, vi sono delle località malariche come alcune estese campagne a Maccri e nella stessa regione di Adalia, e ciò per lo stato di abbandono in cui si trovano, per i ristagni di acqua e conseguente paludosità nell'epoca successiva alle piogge.



Come si presentano queste terre, queste campagne? Nello stato del più desolante abbandono: macchie folte occupano i campi, in cui ergevano turgida la loro spiga i grani; malerbe rigogliose hanno preso il posto del cotone; molti tratti sono nudi e brulli, o coperti solo di gramigne e di erbe dagli steli duri, secchi, pungenti.

Pochi villaggi, dall'aspetto poverissimo, rompono troppo di rado la opprimente solitudine, tolgono il senso d'abbandono, accresciuto dalle frequenti rovine antiche e dai non meno frequenti cimiteri maomettani, segni di vita ora scomparsa. Le coltivazioni appaiono come oasi in mezzo ad un deserto.

Le principali coltivazioni delle campagne adaliotiche, sia in pianura, che nelle valli e negli altipiani interni, sono quelle dei cereali, in prima linea del frumento, duro nel piano, detto *seil*, tenero nelle valli e sugli altipiani, detto *jalà*, nome che si dà pure ai terreni in alto, come *seil* a quelli in pianura. Tutti lo coltivano, costituendo la base prima del sostentamento delle famiglie, dalle povere alle ricche.

La frase così frequentemente ripetuta del *Padre nostro* "dacci oggi il nostro pane quotidiano" è compresa in tutta la sua vitale interezza, ed è espressiva di tutte le necessità della vita solo nell'oriente antico, dove non la carne, non la verdura, non altri frutti o prodotti della terra da noi molto usati e là punto o poco noti, come le patate, costituiscono il nutrimento principale, ma quasi solo il frumento, con cui fanno schiacciate, farinate, minestra e pane. Il pane

poi costa pochissimo, circa due terzi meno che da noi, in tempi normali. La gente dimostra la sua ospitalità presentando all'ospite cibi vari, tutti fatti con frumento e con latte.

La qualità del frumento, quasi tutta aristata, è buona, resistente alle malattie e adatta a quei terreni prevalentemente argillosi, piuttosto freschi, con un clima permanentemente asciutto, sotto un cielo, il cui sereno estivo non è turbato che dai nugoli di polvere sollevati dai venti marini.

Dette condizioni di terreno e di clima favoriscono la produzione d'un grano ottimo e ricercato, se le piogge invernali furono abbondanti e le seminagioni fatte a tempo; per cui più che l'introduzione di nuove varietà di grano, si dovrà curare la selezione delle varietà coltivate e coltivarle seguendo le norme di sicura riuscita, perchè la attuale bontà e relativa abbondanza di produzione unitaria sono unicamente dovute alla grande inesausta fertilità del suolo.

Il grano molte volte è la prima coltivazione dopo il maggese, altre volte viene in rotazione dopo il sesamo. Infatti, terminata la raccolta del sesamo in ottobre, si prepara alla meglio il terreno per la semina del grano, che si fa in novembre, se le piogge non cadono con troppa frequenza. La semina è continuata in dicembre, e talvolta, causa la pioggia, la si deve fare due volte. In molti luoghi, specialmente se col sesamo si è consociato il cotone, il frumento viene seminato senza alcuna lavorazione preparatoria del terreno. Si passa solo dopo la semina con erpici primitivi a coprire il seme. Questo sistema di semina è comunissimo in Cilicia.

È sottinteso che non gli si dà alcun concime, nè alcuna cura durante lo sviluppo.

Il culmo non è molto alto, ma fornisce una paglia ricercata per l'alimentazione degli equini e dei bovini nel periodo estivo. È generale l'abitudine dei contadini turchi di abbandonare sull'aia a chi vuole la paglia avanzata e che non occorre ai loro bisogni.

Anche dove si lavora il terreno pel grano, i lavori sono sempre troppo rudimentali e poco buona la sistemazione del terreno medesimo.

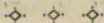
Nelle conche e bacini montani, molti dei quali sono antichi laghi prosciugati dai *duden* e lungo le pendici valline, il terreno per il grano può essere diviso da solchi piuttosto distanziati, mentre in pianura, dove maggiore è l'affluire delle piogge e minore la permeabilità del terreno, i solchi devono essere vicini e numerosi. Mancando di questa avvertenza, il raccolto del grano è minimo.

Quest'inconveniente nella preparazione del terreno, che riduce di molto la produzione del grano, sarà completamente eliminato, nel prossimo futuro agricolo di Adalia, dalla sistemazione dei corsi d'acqua, da una più razionale livellazione dei terreni, e soprattutto dalla lavorazione profonda fatta dalle macchine.

Il rendimento attuale di 15 sacchi per uno di seme, in terreni e in annate buone, da 8 a 9 sacchi in terreni magri e in condizioni non buone, prova la straordinaria fertilità del suolo. Il rendimento nel terreno *seil* è sempre maggiore che nel *jalà*. Si danno terreni che rendono il 50 per 1, pure essendo coltivati senza razionalità.

Una buona rotazione, introducendovi il trifoglio, l'erba medica, una concimazione chimica completante la composizione chimico-agraria del terreno e rendente assimilabili i numerosi principi fertilizzanti contenuti, una selezione accurata del seme con la comprowa di campi sperimentali nei vari distretti, porteranno certamente la produzione al 30 e al 35 per uno, anche nei terreni meno favoriti.

Se piogge abbondanti e una temperatura moderata aiutano, il frumento cresce rapidamente, ma cestisce poco e permanendo l'umidità prende sovente la ruggine che decima il prodotto. La razionalità nella coltivazione è il rimedio migliore; altri particolari rimedi si potranno studiare sul posto. Vivendo di tradizioni, l'agricoltore adaliota adopera, per ogni *dunum*, una quantità di seme equivalente a due o tre volte una misura simile per forma ma di minore capacità della nostra emina, a seconda che il terreno è ricco o povero o in terreno *seil* o *jalà*; in peso nostro adopera da 5 a 8 chili di seme per *dunum*.



La raccolta del grano, attesa con ansiosa impazienza, costituisce un avvenimento, che rompe la monotona consuetudine di vita di quelle popolazioni, che sono ancora quali ce le descrivono le Sacre Carte e gli scrittori più antichi, e che identicamente si ripete da migliaia di anni. La mietitura avviene oggi nel modo con cui è cantata dai poeti, descritta nelle iscrizioni cuneiformi di Babilonia, di Nive, rappresentata in altri antichi monumenti.

Tutta la popolazione esce festosa dal villaggio e si dirige verso i campi da mietere, presso ai quali stabilisce provvisoriamente la nuova dimora, improvvisando un nuovo villaggio. Questa vita all'aperto, non più vincolata dalle tradizionali norme della vita nel villaggio, gaia, direi chiassosa, dura quanto durano le operazioni della raccolta. Se poi questo tempo si prolunga oltre l'usato, reca gravi danni ai contadini, e fa loro perdere tutti i vantaggi ottenuti. E questo prolungamento avviene purtroppo assai spesso, causa il ritardo degli agenti fiscali turchi, incaricati di riscuotere le decime d'ogni raccolto, tassa prediale esatta dal Governo nominalmente nella misura del $12\frac{1}{2}\%$, realmente nella misura del 15% e più ancora. Infatti l'esosità degli agenti, la quale ha talvolta riscontro in taluno dei nostri quando hanno da fare con gente povera e debole, toglie al contadino la parte migliore del raccolto, e guai a lui se si ribella od anche solo si lamenta. Il ritardo degli agenti prolunga la vita all'aperto dei contadini, perchè nulla si può asportare dal campo se non dopo la loro visita: le pene ai trasgressori sono severissime. E questo prolungo è gravoso per la difficoltà degli approvvigionamenti, specialmente dell'acqua, e per la mancanza di quei comodi, siano pure minimi ed insignificanti, che sempre si hanno nelle proprie casupole, per i pericoli gravi d'incendi, causa i fuochi che si accendono, e per la poca difesa da animali nocivi, specialmente da serpi. Tutti gli anni si devono lamentare delle vittime causate da incendi delle capanne e

delle perdite considerevoli di grani e di paglia, chè il fuoco si propaga vorticoso da cumolo a cumolo, da bica a bica per le stoppie dei campi e le erbe secche dei prati.



Durante la trebbiatura.

Dalla gravità delle tasse e dalle soperchierie degli impiegati turchi si genera nella popolazione rurale un vivo malcontento contro il governo; scontento che, pur manifestandosi con segreti ed impotenti lamenti, si trasforma nel desiderio di un mutamento di governo; chè dal mutamento si spera sempre in meglio.

Si ha un'idea più precisa delle esosità fiscali, cui vanno soggetti i contadini turchi, se si pensa che il governo mette all'incanto la riscossione delle tasse fondiari rurali. Il miglior offerente ne riceve il diritto, ed avendo dovuto dare molto, forte dell'appoggio del governo, esige oltre ogni misura.

I grandi proprietari se ne liberano e riescono anzi a dare meno del dovuto mediante intesa con l'agente o l'avente diritto alla riscossione. Quando il grano, ad esempio, è vicino alla mietitura — lo stesso dicasi di altri prodotti, che di ognuno il governo esige la decima — lo invitano a visitare i campi e stimarne la produzione. Fatta la stima, che riesce sempre loro favorevole, pagano in danaro la quota dovuta in generi e restano così padroni di fare quello che vogliono del loro raccolto.



La trebbiatura è fatta abbastanza speditamente, chè i contadini si prestano mutuo aiuto e tutti indistintamente lavorano. Ecco come la si pratica. Su di un'aia, preparata battendo la terra d'un ripiano, i manipoli sono distesi e disposti a spirale, e, su di questi, quattro bovini legati fianco contro fianco, e trainanti un tavolato munito di punte e reso pesante da pesi sovrapposti, girano continuamente nei due sensi della spirale sotto la guida d'un uomo.

Attorno, uomini e donne, con bastoni e forche, sollevano la paglia, la scuotono, la rivoltano, aggiungono dei nuovi manipoli, finchè non arriva il momento di separare il grano dalla paglia e preparare una nuova trebbiata. Intanto gruppi d'operai e d'operaie bicano la paglia e altri vagliano il grano, prima di disporlo in mucchi. Dal campo il grano viene spesso direttamente insaccato a consegnato agli incettatori. I piccoli contadini turchi non hanno granai, come non hanno magazzini per gli altri prodotti.

Le stoppie, quanto mai infestate da erbaccie, sono ora inutilizzate, ma non sarà più così introducendo i moderni sistemi agricoli.



Altra coltivazione della regione è quella del granoturco, che è largamente coltivato nei terreni bassi, conservanti più a lungo l'umidità delle piogge, e nei terreni lungheggianti i fiumi, e che rimangono d'inverno coperti dalle acque. Cresce altissimo, rigoglioso, ma seminato troppo fitto, produce poche pannocchie. La media altezza dei culmi in molti campi sorpassa i tre metri. È anche coltivato negli altipiani, a suolo profondo, ed allora dà un culmo più basso ma un grano migliore. Mentre la massima parte del frumento viene esportata in Siria, nelle Isole e fino nella Bulgaria, il granoturco è quasi tutto consumato localmente (se ne esporta meno d'un ottavo). Se ne consuma molto verde, quando cioè la pannocchia è ancora tenera e zuccherina, che si mangia lessata, abbrustolita, e anche così verde pel suo dolcume. Se ne preparano pure delle leccornie, che venditori ambulanti, richiamando l'attenzione con un campanello, offrono al pubblico delle città. La farina di granoturco è poco usata. Il culmo è consumato dal bestiame solo quando è verde.

Questa coltivazione sarà un cespite d'entrata fortissimo, allorché si saranno rese irrigue le terre pianeggianti. Il clima e il terreno di Adalia sono convenientissimi a questo cereale, che richiede una temperatura moderatamente calda e un terreno profondo e ricco di *humus*. Potrà costituire, insieme col sesamo e col cotone, una coltura di rinnovo e in molti terreni lo si potrà coltivare di seguito per alcuni anni, specialmente dove il suolo è formato da un alto strato di *humus*, accumulato per così dire da secoli.

Il granturco ha fatto e fa la fortuna di molte regioni del Sud Africa, di cui è la coltivazione caratteristica, e dell'Australia, specialmente nel Nord del Queensland e lungo il Murray ed i suoi affluenti. In alcuni distretti del Nord del Queensland vidi campi di granturco, che al 5° anno, erano ancora una meraviglia. Condizioni

similari si riscontrano in molti terreni d'Adalia e delle regioni circostanti, da lustrì e lustrì occupati da fitte boscaglie, le quali arricchiscono il terreno coi loro detriti.

Le applicazioni economiche ed industriali del granoturco sono poi così numerose, che ognuno vede tosto il vantaggio d'uno sviluppo di questa coltivazione.

Sparsi nella regione vi sono dei villaggi di zingari, e questi hanno saputo scegliere i terreni migliori per questa coltivazione.



Si coltiva pure, specialmente dai piccoli agricoltori e dagli abitanti dei villaggi, una specie di saggina o miglio, il cui grano dà una farina usata nell'economia domestica insieme con la farina di frumento. Rassomiglia assai, nelle esigenze e nella qualità del prodotto, alla durra, largamente coltivata in Palestina in alternanza col grano. Riesce bene nei terreni aridi, sassosi, nei declivi collinosi e montani.

L'avena e l'orzo sono due cereali che vanno acquistando importanza, sia perchè sostituiscono il grano, quando la sua semina fallì, sia perchè sono assai richiesti da esportatori. Il coltivatore turco ha però una preferenza spiccata per il frumento.

Nella regione adaliotica si coltiva anche il riso. Il "pillaz" o isotto turco, se non la vince col risotto milanese, non gli sta tanto lontano. Quando sdraiati su stuoie attorno ad una stuoia centrale che serve da tavola, si capovolge dal rame, dal vaso terroso il cumulo di riso, saporitamente condito con del buon burro fritto e profumato, anche se lo dovete portare alla bocca con le mani, quel riso vi pare, ed è eccellente. Purtroppo la sua coltivazione non è fatta secondo le buone regole, eppoi è insufficiente al consumo, per cui se ne deve importare la massima parte. Certo, l'estensione della sua coltivazione non sarà possibile che con l'irrigazione.

Il consumo sarebbe tutto locale, perchè di riso le popolazioni

desiderano fare largo uso, essendo igienicamente un cibo molto adatto a quei climi caldi e asciutti.

La coltivazione della segala è poco estesa, ed anche qui la si coltiva sui monti e nell'interno delle alte vallate.

Come si vede, non v'è cereale alcuna, che non si possa proficuamente coltivare in queste regioni, che ritorneranno così popolate, avendo pane da mangiare, e ricchissime, avendo prodotti da esportare.



La coltivazione più redditizia dei terreni di pianura di queste regioni è quella del sesamo, *Sesamum indicum* di De Candolle, pianta riccamente oleosa, originaria dell'Isola della Sonda, e da tempi immemorabili, certo da oltre tre mila anni, coltivata nella regione dell'Eufrate, donde si sparse in tutte le regioni calde dell'Asia.

Sono semi piccoli e ovoidi, d'un gradevole sapore di nocciuola, provenienti da fiori bianchi o rosei sviluppantisi lungo i rami, che danno l'olio con l'alta proporzione del 45 - 50 %.

L'olio è dolce, di grato sapore, di colore giallo chiaro, molto e variamente adoperato nell'economia domestica e nelle industrie. Il sesamo di Adalia è dei più quotati sul mercato e lo si esporta per quattro quinti del raccolto. Mancano per ora, nella regione, gli oleifici. Quasi tutta la parte non esportata viene adoperata per la preparazione del *chalva*, un dolcume indigeno, di cui si è iniziata l'esportazione con ottimi risultati.

Il sesamo richiede terreni profondi, naturalmente freschi e di media consistenza, con un clima temperato caldo: condizioni tutte che riscontriamo nella regione adaliotica, nella pianura cilicica e in altri paesi dell'Asia Minore e della Siria.

Si semina in aprile da solo o consociandolo col cotone, consociazione affatto irrazionale; si impiega $\frac{2}{3}$ di chilogramma di seme per dunum cioè 7 - 8 Kg. per Ea.

La semina è fatta a spaglio. La semina a righe, per recenti

esperienze eseguite in Palestina, oltre ad altri vantaggi, raddoppia il prodotto dando uno sviluppo maggiore alla pianta. La raccolta si fa in agosto o settembre, prima del cotone. Sradicatolo dal suolo, come si usa da noi per la canapa, lo si lega in covoni, che si lasciano bicati nel campo, come il grano, a seccare bene. Quando è ben secco



Campo di sesamo.

si rovesciano con cura i covoni, sbattendoli sopra un grande lenzuolo steso al suolo, affinchè ne escano i semi.

Il prodotto si aggira sui 700 Kg. per Ea., quando l'annata è buona; la media produzione è alquanto inferiore. Ora, essendo la produzione normale del sesamo di 1200 Kg. per Ea., è facile vedere quale aumento può avere il quantitativo di questo prodotto, col migliorarne la coltivazione, anche senza estenderla.

Coltivazione sensibile al freddo, specialmente nei primi tempi del germogliamento della pianta, è necessario destinare ad essa i campi più riparati, ed iniziarla solo quando si sia presumibilmente

sicuri che i gelidi venti del Tauro non abbiano più a soffiare con intensità. Così occorrerà difenderla dalle gazzelle e specialmente dai cinghiali, numerosi nella regione e ghiotti del sesamo, del granturco e dello stesso frumento. I contadini indigeni usano tenere lontani questi nemici coll'accendere nottetempo gli steli secchi del sesamo e frasche e altri combustibili, che vengono alla mano. Molte malerbe infestano il sesamo e se si vuole essere sicuri del raccolto, occorrerà mondarlo, cura che raramente riceve. La siccità è un altro tremendo nemico. I campi di sesamo, che riposano l'occhio per il loro uniforme verde-chiaro, con sfumature giallognole, danno un'impressione desolante se colpiti dalla siccità: sembrano devastati da forte grandinata. Il miglior rimedio preventivo, purtroppo ora non seguito, sono i lavori profondi. Altrimenti la pianta, non potendo approfondire le sue radici, rimane rachitica, priva di sviluppo e di vigore, e non arriva neppure a fiorire.

Il sesamo, quantunque pianta da rinnovo, si usa seminarla anche per due o tre anni nello stesso appezzamento, ma allora dà prodotti deficienti.



Il cotone, di cui massimo centro di coltivazione in Asia Minore è il vilajet di Adana, si coltivava in questi ultimi anni pochissimo e male nella pianura adaliotica, mentre esso vi troverebbe, date l'abbondante *avies* acqua sotterranea (basti ricordare i numerosi *duden*) e la profondità di *humus*, le migliori condizioni per crescere in rilevante quantità e di ottima qualità. Invero il tentativo fatto di coltivarlo su vasta scala aveva dati risultati lusinghieri, ma il carattere indolente dei coltivatori, i quali non vogliono per nulla disturbarsi quando qualche difficoltà o causa nemica loro si oppongono, ridusse questa coltivazione al meschino stato attuale.

Il cotone deve essere accuratamente mondato, e gli operai per la mondatura mancando, od essendo di difficile reclutamento, non lo si mondava, e siccome non mondato dà risultati nulli, allora non lo

si coltivava più. Così un anno le cavallette distrussero molti campi di cotone, ed allora perchè ancora coltivarlo, se questi animali lo rovinano? Le cavallette sono, purtroppo, per tutte le colture un nemico molto terribile, contro il quale non c'è per ora mezzo alcuno di salvaguardarsi.

Nei pochi campi visti, l'infestazione delle malerbe era sì straordinaria, che la ricerca delle piante del cotone diveniva un rebus. Le piantine erano poi pochissimo sviluppate e con rari fiori.

Nella pianura cilicica, ed anche nell'adaliotica, il cotone è consociato col sesamo. Questa consociazione, non ostante il vantaggio di mantenere più pulito il campo e di dare alle piante un miglior lavoro preparatorio, presenta inconvenienti dannosi che la devono sconsigliare. Le due piante si danneggiano a vicenda nel loro sviluppo, rendono difficili la mondatura e le cure di coltivazione, giungono a maturanza in un periodo relativamente vicino, per cui nella raccolta del sesamo si rovinano molti fiori maturantisi del cotone, e ciò tanto più che la semina loro è fatta a spaglio. La coltivazione del cotone non è poi consigliabile nei primi anni, fino a tanto cioè che non si sia sicuri della mano d'opera.



Altra coltivazione, che trova nella regione di Adalia e in gran parte delle regioni circostanti gli elementi migliori di riuscita, è quella del tabacco. Vi è infatti diffusissima; ogni contadino ha il suo campicello di tabacco, ma lo si coltiva quasi esclusivamente per il consumo personale, che è enorme, e non per il commercio. Tutti fumano da mane a sera, preferibilmente delle sigarette; l'offerta di una sigaretta è atto comune e gradito di gentilezza, che non si deve dimenticare da chi vuole recarsi in Oriente, anche se non ha l'abitudine di fumare. Questo atto di cortesia è praticato dai signori e dalla più volgare gente del popolo e non dice bene rifiutarvisi.

La coltivazione si è alquanto estesa e direi migliorata per opera dei profughi della Tessaglia e della Macedonia. In molti luoghi il

tabacco acquista un aroma tutto particolare, così gradevole che invoglia a fumare anche i non fumatori. Ebbi questa sensazione la prima volta, entrando nell'atrio della casa di campagna d'un signore adaliotico; questo atrio era tutto inghirlandato da foglie di tabacco disposte a festoni per essere disseccate. Le foglie di tabacco subiscono un primo disseccamento ai raggi del sole, quindi si portano all'ombra, e questo lento e progressivo disseccamento all'ombra serve anche per concia. I festoni sono spesso scossi ed esaminati, per togliere le foglie, il cui disseccamento non riesca bene.

Per la coltivazione del tabacco nei paesi di dominio turco occorre avere il permesso di coltivazione dalla Regia, la quale può pure fornire il seme e comperare il tabacco. Coloro che coltivano il tabacco per il proprio consumo devono pagare una tassa proporzionata alla quantità, che vogliono consumare.



Va sempre più diffondendosi, sia nella pianura che nelle valli e negli altipiani interni, la coltivazione dei fagioli, dei quali si fa larga esportazione. Non si sa però trarre da questa coltivazione tutto il vantaggio dovuto; ad esempio i campi di fagioli, dopo il raccolto, sono abbandonati a loro stessi. Il raccolto poi triplicherebbe con una maggiore attenzione nei lavori e nella semina. Oltre ai fagioli si possono coltivare i piselli ed altre leguminose, e si è sicuri del loro smercio.



Culture di grande avvenire sono quelle a piante legnose: agrumi, gelseti, vigneti e frutteti.

Le ondulazioni collinose e le pendici dei monti sono ancora oggi, in molti luoghi, ricoperti da boscaglie d'olivastri; perchè non possono ricoprirsi di boschi d'olivi? L'abbondanza nella produzione dell'olio e l'ottima sua qualità apparivano fra le principali benedizioni date da

Dio a queste regioni, e queste benedizioni sussistono ancora, purchè l'uomo le voglia col suo lavoro.

E non era Adalia la città degli aranci? Quanto avviene oggi a Giaffa, il cui emporio in agrumi sorpassa di gran lunga quella di qualunque città levantina, potrebbe benissimo avvenire di Adalia, se gli Italiani stabilendovisi imiteranno l'iniziativa delle colonie ebraiche e tedesche dei dintorni di Giaffa. Colà l'agrumicoltura procede con i sistemi più razionali e scientifici, fronteggia impavida tutte le difficoltà e cause nemiche, cerca sempre nuovi sbocchi ai suoi prodotti. L'esportazione dal solo porto di Giaffa, che nel 1904 era di 400.000 casse di 130 arancie l'una, salì a 1.600.000 casse nel 1913.

L'altipiano di Adalia, e molte regioni della costa anche nell'interno delle valli, sono indicatissime per l'agrumicoltura e se ne hanno delle prove attuali nelle piantagioni, che ancora sussistono ad Adalia, e in quelle di Alaia, d'onde ancora oggi v'è un pò di esportazione di agrumi, e d'altra frutta. Purtroppo le piantagioni di Adalia sono state abbandonate da una decina d'anni per l'indolenza dei coltivatori, che non seppero nè tosto nè bene combattere un parassita, che le distruggeva, indisturbato nell'opera sua.

Per avere prodotti ricercati per il loro sapore e per il loro profumo, occorrerà che le piantine o innesti provengano dalla Sicilia, e le piantagioni siano fatte con gli stessi sistemi. Negli agrumeti delle colonie francesi tunisine ed algerine si è trasportata dalla Sicilia anche la terra.

Gli splendidi risultati degli esperimenti fatti in Siria sulla coltivazione del gelso e sull'allevamento del baco da seta ci sono arrache risultati altrettanto splendidi, se non superiori, si avrebbero in Adalia e nelle regioni circostanti, le cui condizioni sono egualmente propizie a detta cultura e a detto allevamento. Il pericolo di venti caldi e soffocanti, che rovinano il baco nelle ultime età e quando sta per andare al bosco, vi è assai minore che in Siria. Si è già fatto qualche tentativo, con buoni risultati, e parecchie famiglie cristiane allevano con profitto i bachi, ma gli allevatori sono troppo pochi:

mancano l'attività e la costanza. I gelsi sono frequenti, ma solo per la produzione delle more, di cui i turchi vanno ghiotti.

L'allevamento del baco può farsi comodamente all'aperto, rarissime essendo le piogge estive, gode così il baco di maggiore ventilazione.

Io vedo nelle tre sopradette colture tre fonti inesauribili di ricchezza e il modo di impiegare convenientemente e stabilmente buon numero di famiglie nostre, insulari e meridionali per gli agrumi e gli olivi, settentrionali per la gelsicoltura, famiglie che ora vanno emigrando in paesi non nostri e sono spesso perdute per la nazione.

Non v'è finora alcun vigneto nei dintorni di Adalia, nè pare i vigneti vi allignerebbero bene: se ne trovano invece nell'interno delle valli e negli altipiani. La viticoltura merita d'essere estesa, nei luoghi dove già la si pratica, perchè i terreni ed il clima vi sono favorevoli.

L'uva si può esportare, specialmente coltivando la *rosachi*, la *sultanina* e le altre qualità ricercate dai mercati e che vediamo così redditivamente coltivate a Smirne. Così si possono preparare con essa dei prodotti graditi alle popolazioni indigene, specialmente maomettane, cui il Corano proibisce il vino e le bevande spiritose. E specialmente si potrebbe avere un vino bevibile e commerciabile, non quale è preparato ora dai cristiani, che è una broda.

Nella regione pianeggiante di Adalia, di Macri, ecc., non vi sono frutteti, tranne qualche pianta, dai frutti ancora silvestri, negli orti dei cristiani e presso i caseggiati. Gli stessi fichi sono rinselvaticati per l'incuria degli abitanti. Durante il viaggio nell'interno della pianura adaliotica non mi venne dato di vedere un solo fico con frutti eduli, così tutti i peri erano silvestri e spinosi. Eppure la frutta dovrebbe crescervi abbondante e saporita, come cresce in Alaia. L'impianto dei frutteti sarà però uno dei primi lavori per ritornare Adalia al suo primiero stato di produzione agricola.

Vi sono nella regione, specialmente nell'interno, due coltivazioni caratteristiche, le quali dovranno essere ben studiate per decidere se dar loro maggiore sviluppo: la coltivazione delle rose, per le preparazioni dell'olio rosato o profumo di rose, e la coltivazione dei papaveri per l'estrazione dell'oppio.

La coltivazione delle rose è delicatissima: un freddo intempestivo, ma più frequentemente un vento caldo inatteso, rovina un campo intero di rose; d'altra parte occorrono molte rose, 10 chili, per ricavare poco più di 3 grammi d'olio (15 chili per ricavare un *muscal*, gr. 4,50, misura sotto la quale è venduto). Inoltre questo profumo orientale naturale è fortemente combattuto dai profumi chimici, il cui costo è assai inferiore.

La coltivazione del papavero, che gli Americani trasportarono in California diffondendola rapidamente (pare che negli Stati Uniti si consumi molto oppio), si è largamente estesa in tutti gli altipiani Taurici. Questa coltivazione è redditiva solo se si dispone di mano d'opera sovrabbondante e a buon mercato. Ma la mano d'opera, di cui si potrà disporre e che ora è piuttosto mancante come sopra si ricordò, troverà un miglior impiego in altri lavori.

Diverse altre colture si praticano nella regione, come quella della canape per i cordami, di una specie di tuberosa, che dà il *salep*, estratto adoperato come rinfrescante; si raccolgono pure dei prodotti spontanei, quali la liquirizia, la vallonea, prodotto spontaneo d'una quercia del luogo e ricco di sostanze tanniche, ma non è ora il caso di discorrerne. Meritano però un cenno gli orti, coltivati dagli Elleni o Greci del luogo, a pochi passi da Adalia.



Nei dintorni delle città orientali di Siria e d'Asia minore, si trovano sempre degli orti, che nelle città di Cilicia, come Mersina, Tarso, Adana sono esclusivamente tenuti dai Fellà — curiosa razza di popolo, di cui non s'è ancora riusciti ad afferrare la natura, i sentimenti, le credenze — ad Adalia, Macri ed altre città vicine sono tenute dai greci o elleni, in una parola dai cristiani.

Già si disse di questi greci ortolani nel capitolo antecedente, basta ora ricordare che essi hanno saputo usufruire delle abbondanti acque sorgive dei *duden* o corsi sotterranei, e dei terreni ricchi di sostanza organica, che stanno nelle parti più basse della regione.

Coltivano il tabacco, un po' di frutta, ma specialmente degli ortaggi, peperoncini verdi e rossi, pomidori, cornetti d'Atene, insalate varie, fagioli, fagiolini, angurie, o pasteche, granoturco, e i loro prodotti portano ogni mattina al bazar.

Ogni famiglia colonica ha sempre presso l'abitazione qualche piccolo pezzo di terra destinato agli ortaggi.

Coltivazione non ancora praticata, e che sarebbe opportuno tentare nei terreni più sciolti, è quella della patata.



Una condizione miserrima dell'agricoltura di queste regioni è la mancanza assoluta di prati e d'erbai; sembrerebbe che se ne ignori l'esistenza.

Data la grande estensione pascoliva formata, oltrechè dalle pendici e dai declivi incoltivabili dei monti e delle colline, dalle numerose terre incolte e di quelle lasciate a maggese, dato l'allevamento brado del bestiame, e la persistenza d'un po' di vegetazione, anche d'inverno, per la mitezza del clima, non si sente bisogno di prati

e tanto meno di fieno. I cavalli, che mangiano in scuderia, come pure talvolta i buoi da lavoro, ricevono paglia trita.

Ora questo stato di cose dev'essere subito eliminato, se si vuole elevare alla potenzialità della regione e porre su base industriale l'allevamento del bestiame. Questa industria, che è già esercitata da quasi tutte le famiglie di contadini, deve divenire la prima e la più ricca industria d'Adalia, perchè pochissime regioni presentano come questa tutte le condizioni più indicate per un allevamento razionale su larga scala; possibilità di molto foraggio in pianura, pascoli abbondanti e comodi in montagna.

I bovini sono numerosi, molto sani, robusti, ma troppo piccoli e la produzione lattigena è piuttosto scarsa. Occorre selezionare la razza locale per le carni, e introdurre nuove razze per il lavoro e per il latte, ma questo non si può fare senza la formazione di prati e di erbai ad alta produzione; gli erbai più indicati sono quelli formati da erba medica, da trifoglio e dal loglio italico.

Coll'aumento dei bovini, si dovranno pure aumentare e selezionare le capre e specialmente le pecore; ora, formando i prati pei bovini, si disporrà di maggiori pascoli per gli ovini e per i caprini.

I prati e gli erbai sono poi richiesti dalla riduzione a coltura di tante terre incolte e ora pascolive; con essi si possono avere delle ottime rotazioni, che miglioreranno il terreno.

Se si ara profondamente, il terreno si mantiene freschissimo anche d'estate, per cui ritengo, e qualche esperienza locale me lo conferma, che sono possibili anche gli erbai di segala, di orzo, di mais e di saggina.

Di sicuro esito sono pure le foraggiere tuberose, specialmente le barbabietole a grande sviluppo, le carote e, d'inverno, anche sui pendì delle colline, le rape.

I prati non riescono senza acqua d'irrigazione, essendo paesi piuttosto caldi e aridi d'estate, ma questa si può avere per molti terreni, come si disse nei capitoli antecedenti.



Una fortuna di queste regioni sono i pascoli estivi, gli alpeggi, numerosi e con ottimo foraggio naturale in tutte le pendici, nei bacini, nelle valli e negli altipiani della catena taurica. Come avviene in tutto il vilajet di Adana, anche qui gli abitanti hanno due residenze, e le famiglie formano due vilaggi distinti, uno invernale e l'altro estivo, detto *gialia*. Non solo gli uomini con gli animali domestici, ma anche i cinghiali, le gazzelle, i lupi e gli altri animali dei boschi e delle campagne vanno d'estate in montagna, per ridiscendere in pianura al sopravvenire dell'autunno.

Si connette coi pascoli invernali, o meglio col pascolo, una specie di servitù, o abitudine, non interamente confacente con un'agricoltura intensiva: è la così detta *fida*.

All'inizio dell'inverno, i pastori, che scendono dalle montagne con numeroso gregge, piantano in un fondo qualunque le loro tende e vi immettono il loro bestiame, rimanendovi spesso tutto l'inverno. Il bestiame ha piena libertà di pascolo, entra pure nei campi chiusi, se il padrone non lo proibisce espressamente. I pastori pagano al padrone una somma secondo la qualità e la quantità del gregge, e secondo il tempo che vi rimane. Siccome ogni pastore costruisce tante tende quanti sono i greggi, così si fanno i greggi contando le tende. Ogni gregge comprende, di consueto, 24 fra bovini e cavalli, 100 pecore, 300 capre, piccole, snelle, e molte dal colore nero.

Sovente la *fida* è una necessità, perchè i pastori cedono ai proprietari del piano parte dei loro pascoli montani per avere dei pascoli invernali.



Oltre ai bovini, ai bufali, alle capre e pecore, si allevano anche numerosi cavalli. Il cavallo è indispensabile in quelle regioni, perchè è il più comodo e spedito mezzo di trasporto e presta molti servizi.

I cavalli d'Adalia e di tutta l'Anatolia, specie della Anatolia meridionale, dove il clima è caldo e asciutto, sono ben conformati, resistenti alla corsa, poco esigenti e di una corporatura media. Non è raro d'incontrare dei cavalli caratteristicamente arabi.

Gli asini sono comunissimi e prestano quasi gli stessi servizi del cavallo, e compiono lavori che sembrano superiori alle loro forze. Per i trasporti comuni, e per quelli in montagna, formano delle carovane più numerose di quelle dei camelli, i quali servono per i trasporti pesanti e di lunga distanza. I camelli sono allevati sul posto e non si può fare a meno della loro opera. Il camello è un animale simpatico, non privo d'intelligenza, e che si affeziona all'uomo quanto il cavallo.

Tutte le famiglie allevano del pollame per la carne e per le uova, il cui costo, come quello del pollame, era sì basso, che gli equipaggi delle nostre navi mercantili ne facevano continua compra: si avevano dei capi di pollame per meno di una lira, e delle uova da 6 a 8 soldi la dozzina.

L'impressione migliore e praticamente più importante riguardo al bestiame si è che esso è sano, come è sano l'ambiente. Ancora non si conoscono malattie epizootiche nè vi sono insetti, veicoli o causa di infezioni. Si dovrà vigilare assai sulle importazioni per conservare questo eccezionale stato di salute.

Concludendo questo punto, si può accertare che, se queste regioni possono divenire in breve tempo e senza investirvi grandi capitali, nostri granai, liberandoci dalla dipendenza da altre nazioni, diverranno pure le grandi fornitrici di bestiame e di prodotti zootecnici, che

l'abbondanza del foraggio naturale, la sicurezza di ottimo foraggio di coltura, le sane e favorevoli condizioni d'ambiente e il numeroso e robusto bestiame già esistente ce ne danno il massimo affidamento.



Adalia intratteneva, e continua ad intrattenere, un attivo commercio di legnami con l'Egitto; ciò prova che nella regione si stendono ancora maestose delle foreste e dei boschi. Pur troppo, specialmente nelle regioni vicine al mare, le colline e i monti sono andati denudandosi di alberi per l'incessante ed irrazionale diboscamento, che continua sempre più accanito con le cresciute domande di legname. Se non interviene un pronto provvedimento, che disciplini lo sfruttamento delle foreste ancora esistenti secondo le norme sapienti indicate nella nostra legislazione forestale, che è delle migliori, il diboscamento denuderà tutte le pendici e vette montane.

Si dovranno pure prendere dei provvedimenti per un progressivo rimboschimento. Uno dei maggiori danni alle giovani foreste ed ai boschi nascenti lo recano le numerose greggie di capre.

Le foreste ancora esistenti nell'interno delle valli e sulle pendici montane, sono tali da poter dare vita a fiorenti industrie forestali, tanto più che le essenze dominanti, pini, abeti, roveri, noci, sono le più ricercate. Lo sviluppo di questi giganti vegetali, più che secolari nella loro vita, ha del sorprendente e del maestoso, e si prova un indefinito ma forte senso di pena, quando si vedono abbattuti. Sembra che qualche cosa di grande, che qualche vigoroso sostegno venga a mancare.

Attualmente il trasporto del legname è fatto dalle acque dei fiumi e dai camelli fino ai porti; il trasporto per mare è fatto da velieri. Insieme col legname da costruzione, si trasporta pure il legname da ardere.

Una pianta legnosa comune è il pero, che dà un legno resistente, ma la ricordo perchè serve ad indicare un terreno ottimo per le coltivazioni: così credono i contadini locali e non senza fondamento.



Insieme con l'industria forestale, attualmente poca cosa, non essendovi nella regione che una o due segherie meccaniche, venendo fatto a mano tutto il lavoro da taglio e di preparazione del legname, possono prendere piede e svilupparsi redditivamente diverse industrie agrarie, similmente poca cosa ora.

Fra queste primeggiano le industrie del latte, i cui prodotti hanno localmente un grande consumo e possono essere esportati con vantaggio. Il burro, quando è preparato bene, ha un aroma soave, che ricorda quello delle nostre Alpi, e questo si deve alla bontà del foraggio.

Il formaggio pure è ricercato, quantunque il modo, con cui lo preparano, non stuzzichi la gola; non gli si dà la forma solita che ha da noi, ma lo si prepara comprimendolo in una pelle di pecora o meglio di capra. Così ammicchiato, compresso, sottratto all'azione dell'aria, matura bene, fermenta meglio ed acquista un sapore piccante e appetitoso. A tavola non può essere presentato a fette, ma a briciole e a pezzetti.

Il formaggio più apprezzato, e forse il più comune, è quello pecorino e caprino. Col latte di mucca si preparano il *burgur* e l'*airan*, prodotti già ricordati e che entrano in tutti i pasti dei contadini.

Un'industria agraria, che darebbe buon reddito sarebbe la preparazione dei vari oli e dei loro derivati, preparazione che ora è fatta quasi esclusivamente a Smirne.

La preparazione delle pelli per la concia e per le pelliccie, così primitiva che molte pelli vanno rovinate, meriterebbe pure di essere presa in considerazione, chè, dato il rilevante numero di bestiame, questa preparazione acquista massima importanza finanziaria.

Così una buona preparazione della lana, che si esporta, ne accrescerebbe certo il prezzo. Queste regioni possono fornire la lana necessaria a molti nostri lanifici.

Altre industrie agrarie potrebbero vantaggiosamente svilupparsi, e gli agricoltori e coloni, che pei primi si recassero a valorizzare quelle terre, non sarebbero certo imbarazzati nella scelta.



Non è tutto da fare a nuovo, da creare, perchè il germe vi si trova, ed è certo che il germe, piccolo ora, è l'indizio d'una grande attività vitale latente.

Gli agricoltori ed i coloni si possono paragonare a quei fortunati cercatori di miniere, che da un piccolo pezzo di minerale trovato nel suolo furono messi in possesso d'una vasta e ricca miniera aurifera.

Gli abitanti si risveglieranno e troveranno in loro stessi attività ed energie, che non credevano possedere e che metteranno a disposizione di coloro che diverranno i padroni di quelle terre.

Cogli abitanti del luogo, altri verranno dalle regioni vicine, attratti dal benessere che si porterà, e così l'aumentata disponibilità di mano d'opera renderà possibile di compiere più intensamente e più celeremente le riduzioni e miglorie ai terreni, e di intraprendere ad un tempo nuovi lavori e nuove industrie. Vinta la naturale diffidenza e conosciuta la sincerità dei nuovi padroni per il loro vero benessere, questi si vedranno circondati da generale simpatia, primo fattore di riuscita.

Gli operai locali sono intelligenti, si impratichiscono tosto delle macchine ed anche dei congegni intricati, per cui l'introduzione delle macchine agricole, l'impianto d'industrie elettriche, meccaniche, estrattive, tessili non richiederà che l'importazione d'un numero relativamente piccolo d'operai specialisti, chè il maggior numero si formerà facilmente sul posto. Nella pianura adanica sono tutti indigeni gli operai meccanici delle grandi aratrici a vapore e delle macchine per la pulitura del cotone, ecc.



Rendendo il porto di Adalia il principale della regione, come già era un dì, si avrà bisogno di attirare ad esso tutti i prodotti commerciabili dell'interno, e questo non si otterrà che con ammicarsi la gente e con facilitargli in ogni modo il trasporto di questi prodotti.

Le strade, ecco il primo mezzo di sfruttamento d'una regione.

Nell'Australia, specie al Nord, e in qualche luogo dell'America, vidi costruire rotabili per carri e per ferrovie fra regioni ancora inospite e silvestri e la ragione è giustissima: se c'è la strada i coloni verranno di certo. Ora queste mancano o sono in stato disastroso in tutto l'Impero turco d'Asia, e particolarmente nella regione d'Adalia. Estesi *ciftlic* non hanno altro collegamento fra loro e col centro che impraticabili sentieri, rovina delle gambe del cavallo e del cavaliere. Quando piove o il tempo è brutto, si è come prigionieri per delle settimane, perchè le vie sono impraticabili.

La spesa più grande, che si dovrà fare in Adalia, si è la spesa di riattivamento della viabilità, e, nella maggior parte dei casi, di creazione della medesima. Vi sono ancora i resti delle grandi costruzioni stradali, dei ponti e dei muri di sostegno dell'epoca dei Romani, e dei loro successori i Bizantini ed i Selgiucidi, e noi, se occuperemo quelle regioni, dovremo lasciare ai più lontani posterì non i resti dei nostri poderosi lavori stradali e di viabilità, ma questi stessi lavori. I capitali che si dovranno investire frutteranno quanto quelli investiti nelle industrie più redditive. Inoltre è colle strade che si domina una regione, chè esse sono come delle reti potenti che interamente l'avvolgono, ed il cui capo è nelle mani del costruttore delle medesime.

Un obbligo, che si dovrà tosto imporre, è questo che tutti seguano la strada tracciata, essendo troppo generale l'abitudine di deviare da essa, anche coi carri e di formarsene una attraverso i prati e i campi.



E l'acqua per tutte queste coltivazioni? Ecco una domanda a cui si può tosto rispondere favorevolmente.

Non dobbiamo fare dei confronti fra le colonie che già sono in possesso degli Italiani e quelle che lo saranno, ma è certo che l'acqua per l'irrigazione non manca nell'Anatolia meridionale, e specialmente in Adalia, chè il rumore delle numerose cascate dei suoi fiumi rallegra e conforta quanti vi arrivano.

Già si disse dell'abbondanza dei corsi d'acqua, delle frequenti sorgive e della ricca *avies* sotterranea, riscontrata in molti terreni; così già si disse delle sue meteore acquee. Ora è certo che con lavori di poco dispendio e con una sistemazione delle acque correnti, si potrà avere in abbondanza e per grandi estensioni di terreno acqua da irrigare qualunque coltura.

Le condizioni per la provvista d'acqua sono identiche a quelle delle nostre regioni subalpine piemontesi e lombarde. Uno sguardo, anche fugace, alla regione, ce ne rende persuasi. Ed è questa abbondanza e disponibilità d'acqua nella massima parte dei terreni coltivati, che mi fa arditamente forte nell'invitare i nostri agricoltori, proprietari e lavoratori, ad insistere perchè il Governo agisca prontamente e sul serio per assicurare all'Italia una degna posizione nel Mediterraneo orientale. La guerra deve non solo assicurarci le porte di casa, ma deve aprirci delle porte donde esca della forza creatrice e per le quali entri della ricchezza per tutte le classi del popolo nostro.

Attualmente però le acque presentano un gravissimo inconveniente, a cui si può solo ovviare sistemando i corsi d'acqua e livellando meglio i terreni. Le abbondanti piogge invernali producono lo straripamento dei fiumi, insabbiati e privi d'argini, e le campagne si allagano rimanendo così allagate abbastanza lungamente. È vero che

queste acque depositano generalmente un ottimo strato terroso, ma è anche vero che rovinano troppo spesso delle coltivazioni e ne impediscono o ritardano altre.

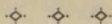


Queste regioni sono pure il paradiso dei cacciatori. Selvaggina grossa: cinghiali, orsi, gazzelle e cervi, lupi, volpi e sciacalli; selvaggina piccola: faine e martore, lepri e conigli, uccelli d'ogni grandezza e d'ogni gusto, dalle aquile superbe e dalle graziose gallinelle d'acqua alle quaglie saporite, cadono sotto i piombi micidiali, fra l'esultanza della comitiva cacciatrice o con un'esclamazione di gioia del cacciatore solitario. Sono particolarmente numerose le pernici, cacciate anche dagli indigeni, che le attirano con uno speciale congegno, un curioso travestimento con una specie di giubbone a lunghe maniche, usato pure per avvicinare le quaglie, che formano dei veri stormi.

La caccia, oltre ad un divertimento gradito, costituisce un'occupazione lucrosa, data la ricordata abbondanza e la bontà della cacciagione, e una necessità per tenere lontani dai poderi coltivati e per distruggere i numerosi animali che li devasterebbero.

Gli abitanti del luogo, di cui alcuni sono abili tiratori ed esercitano il mestiere del cacciatore, guadagnando specialmente sulla vendita delle pelli, si prestano volentieri a fare da compagni e da guide.

Anche la pesca può essere esercitata vantaggiosamente. Le coste marine sono poco abbondanti di pesci, dove le acque sono profonde e mancanti di insenature; ma i fiumi, i laghi sono quasi tutti ricchi di pesci. Quasi tutti, perchè qualche lago, come quello di Burdur, ne è privo, e qualche fiume ha corso troppo rapido e acque fredde; lungo i fiumi, come nel Cuprù-su, si pescano pure degli storioni. La pesca è esercitata meno della caccia.



Fattore importante per lo sviluppo economico d'una regione è il contegno dei suoi abitanti. Ora la gente di Adalia e delle altre regioni anatoliche, che c'interessano, non ci è nè ci sarà mai nemica; potrà mostrarsi diffidente in principio, e chi non l'è con le persone che non si conoscono? ma diverrà presto amica, e avrà simpatia per i nuovi venuti, anche se all'esterno sembrerà indifferente. I levantini e le popolazioni orientali in genere non sono espansivi, pur non mancando di amabilità. L'impressione che ebbi fermandomi nei paesi. osservando e discorrendo con la gente che incontravo, con le famiglie raggruppate in poche e povere capanne in mezzo ai campi, fu assai buona. Mi parve gente molto pacifica, quieta, rispettosa, servizievole. La loro ospitalità è proverbiale.

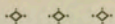
Non vi sono scorrerie di beduini, e l'elemento arabo, piuttosto, malfido, è limitato a pochi individui nelle città costiere e quasi non si presenta nell'interno. La sicurezza personale è abbastanza salvaguardata, quantunque non sia sconsigliabile il porto d'un'arma più per difesa da animali che da uomini male intenzionati.

Similmente sono abbastanza sicuri i prodotti dei campi, i raccolti nei magazzini e il bestiame pascolante. Il maomettano è rispettoso della proprietà.

Possono dar luogo a sospetti i popoli maomettani emigrati o rifugiati dai territori, che i Turchi perdettero recentemente a Creta e nella penisola Balcanica. Ma costoro sono piuttosto bisognosi di soccorso e di assistenza e sarà un guadagno alla causa nostra il prendersi amorosa cura di loro. Troppo affidamento non danno pure gli zingari, ma il loro numero è limitato, e qualche lezione in tempo opportuno può tenerli in freno.

Regna ovunque una calma pacifica. Ricopio a questo riguardo,

dal mio taccuino: sono impressioni dal vero avute durante il viaggio nell'interno. " Regna ovunque una grande tranquillità e pace. Si attraversano campagne silenziose, coltivate alcune, incolte la maggior parte, ma dalla fisionomia di terre ricche; greggi uniti o capi di bestiame isolati, pascolano liberamente e, sparse su grande estensione, macchie nerastro-oscuire su di un fondo verde, stanno poveri villaggi o capanne isolate, tuguri poveri in tutto, tranne che nella grande pace e amore familiare. Liberi e quasi domestici svolazzano gli uccelli e niun ceffo s'incontra, il quale induca timore o faccia pensare alla propria sicurezza o a quella dei proprii averi. I raccolti stanno incustoditi nel campo, le case non hanno chiavi alle porte, e spesso mancano anche di porte. Lo sventolio della nostra bandiera sarebbe qui segnacolo di pace felice, di civiltà ispirata alla grande fratellanza universale basata sull'amore ".



Da quanto siamo venuto dicendo deriva indubbiamente che l'Italia, sviluppando queste regioni, ne trarrà un rendimento inatteso, una remunerazione amplissima alla sua azione. Queste regioni soddisferanno le sue esigenze d'espansione, completeranno quella grande Italia che s'è venuta formando con la guerra e con l'attività molteplice dei suoi figli.

Da esse trarrà il grano, che ora deve pagare caramente all'estero, non producendone a sufficienza il suo suolo originario; la carne fresca che sostituirà alla congelata dell'Argentina e dell'Australia; il cotone, che così estesamente lavora e che deve importare dall'India, dall'America, dall'Egitto diminuendo quindi le sue dipendenze dall'estero; il ferro cromato e altri minerali, che il suo suolo non celsa e di cui pure tanto abbisogna; in una parola molti altri prodotti di consumo e materie greggie per le industrie, per le quali è tributaria di altre nazioni, ma specialmente dirigerà in queste regioni parte delle correnti migratorie, braccia lavoratrici ed intelligenti che ora deve, suo mal-

grado, vedere occupate fuori della patria, ed è pure ivi che troveranno campo ubertoso, sfogo remunerativo molte attività industriali, tecniche e commerciali degli Italiani, come proficuo investimento i capitali.

Sarà tutta un'opera di materiale e civile ricostruzione, di razionale valorizzazione di ricchezze d'ogni sorta, sì da emulare gli antichi Ellenici, ma specialmente i Romani che avevano popolate queste terre di città sontuosissime. Si rianimeranno gli antichi porti, si avanzeranno nuovamente ad incatenare il mare dei moli poderosi, rinasciranno le città, cui nuove industrie, attivi commerci daranno fervida vita, palazzi artistici e costruzioni grandiose splendore e sontuosità. Comode vie, percorse dai più celeri e moderni mezzi di trasporto e di comunicazione allaccieranno in una rete di movimento incessante tutta la regione rivestita dalle più ricche e svariate messi, e una popolazione laboriosa, lieta, varia ma unita l'abiterà. L'indigeno vi respirerà un'aura di libertà, che quasi più non conosceva per la secolare privazione, e il nuovo venuto godrà la prosperità ed il benessere: e la libertà e il benessere, se, come ci auguriamo, ispirati dalla civiltà cristiana, faranno regnare sovrane la moralità e la fratellanza.

Non è questo un sogno, se nell'opera italiana di penetrazione e di civilizzazione non entrano l'egoismo e la malignità; e si adoperano i mezzi migliori suggeriti dall'esperienza. Occorre anzitutto dare alla popolazione indigena, naturalmente diffidente in principio, i più ampi e comodi mezzi di risorgere con il lavoro, con l'istruzione, con un buon trattamento, e con il dovuto riguardo ai suoi usi e costumi. Il contegno della popolazione indigena è il primo fattore di riuscita.

Occorre poi procedere a gradi, studiando ogni passo dai vari lati, ponderando tutte le circostanze. In generale è un errore il volere distruggere e rivoluzionare tutto per poi da capo ricostruire e riordinare, errore che, economicamente, fa cessare un lucro e porta spese e danni.

Con un po' di accorgimento si può rinnovare tutta l'agricoltura della regione, facendo fronte a tutte le spese di riduzioni e di miglio-

rie con l'annuo ricavo delle coltivazioni solite, ma maggiormente assistite. Non si richiedono grandi capitali, come nessuna somma deve essere messa a fondo perduto, occorrono soprattutto intelligenza e ardire. Anche qui si deve ripetere il fatidico grido " Sempre avanti Savoia " e allora Adalia e le regioni circostanti saranno realmente una seconda Italia.

Sac. G. Capra.

Novembre 1916.



R. Nave Leonardo Da Vinci.

IN MEMORIA

DI STEFANO MOLLI

Il dire adeguatamente dell'arte e della vita di Stefano Molli non può essere compito breve, ed il tentare di farlo nel corso delle poche pagine che le circostanze ci possono qui consentire, di fronte agli scritti già pubblicati o già annunciati sul nobile artista, potrebbe apparire ad un tempo inutile e presuntuoso. Ma egli è stato anche nostro particolare generosissimo benefattore, e la nostra parola non chiede qui che di esprimere, chiudendo l'anno che lo ha visto spirare, quanto grande è la riconoscenza che gli dobbiamo.

Certo, assai più che artista, Stefano Molli volle essere uomo perfetto; e poichè della perfezione e della vita ebbe sempre un concetto profondamente cristiano, volle anche, con ogni forza dell'animo suo " passare benefacendo ". L'arte gli sgorgò spontaneamente dallo spirito eletto senza alcuno sforzo perturbatore dell'ordine che egli vi aveva messo, lieta di ogni fatica, serena in ogni difficoltà, genialmente inconsapevole delle altezze raggiunte, eccellente per l'eccellenza che era propria a tutto l'operare di lui, pronta sempre a dare la precedenza ad ogni benchè umile atto di bontà che paresse averne cristianamente il diritto, soddisfatta specialmente di poter essere essa medesima un'opera buona. E ciò che egli è stato verso di noi, continuamente per quasi un ventennio, può ben renderne esimia testimonianza.

Fino dagli inizi dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani* egli si era iscritto colla Consorte fra i promotori. Aveva avuto notizia del programma, e non aveva voluto che il bene ivi disegnato rimanesse senza la cooperazione sua e della sua

famiglia. Ciò non importava, a dir vero, che l'impegno di un tenue contributo annuale; ma in Stefano Molli il riconoscimento della bontà di un'opera era sempre accompagnato dalla ferma volontà di fare per essa tutto ciò che secondo le circostanze sarebbe poi stato in suo potere.

Venuta di fatto nel 1898 la Esposizione Nazionale di Torino, e promossa da un apposito Comitato presieduto dal Barone D. Antonio Manno e di cui fu zelantissimo segretario generale il compianto prof. Gherardi, l'Esposizione di arte Sacra e delle Missioni, il Molli accettò di essere l'architetto della Mostra delle Missioni, il cui ordinamento venne affidato all'Associazione; e non solo egli fece dono dell'opera che gli era stata richiesta e di tutte le considerevoli spese connesse, ma, anche altrimenti integrando le forze del Comitato promotore e dell'Associazione, pose in ogni cosa tanta liberalità, tanto fervore, tanta valentia, che la Mostra delle Missioni, pensata da prima come semplice e modesta appendice della Esposizione, ne divenne invece il gioiello.

Distinte le Missioni in cinque gruppi, Terra Santa, Impero Ottomano, Asia, Africa, ed Americhe, il Molli accolse il concetto di dare a ciascun gruppo un padiglione ispirato all'arte dei rispettivi paesi; ma seppe trarne un complesso di edifici così nuovo ed armonico, e nello stesso tempo così fedelmente rappresentativo della vita delle Missioni italiane nel mondo, che se ne era presi. Il visitatore sentiva spirare tutta la virile poesia di quei lontani avamposti del Cristianesimo e della Patria, nella meravigliosa diversità dei luoghi che ne moltiplica le energie, nella sublime conformità degli intenti che ne unifica l'azione; ammirava la magnanimità degli uomini che vi dedicano la vita; vedeva l'utilità e la gloria ridondante alla Nazione da ogni aiuto dato ai loro nobili sacrifici, e si trovava condotto al proposito di aiutarli egli pure, unendosi a quella Associazione, che mostrava di saperlo fare con tanto amore e con tanto decoro. Onde l'opera dell'architetto si fece anche opera di apostolo; e l'Associazione, che era venuta alla Mostra ancora timida ed ignorata dai più, si vide in breve circondata dal plauso e dal consenso di tutti.

Gli effetti furono tali, che il Governo del Re, vedendo nell'Associazione l'Istituto più atto a rappresentare e a tutelare le ragioni delle Missioni italiane, non ha poi dubitato di attribuirle le ingenti somme che erano state imposte all'Impero della China in espiazione



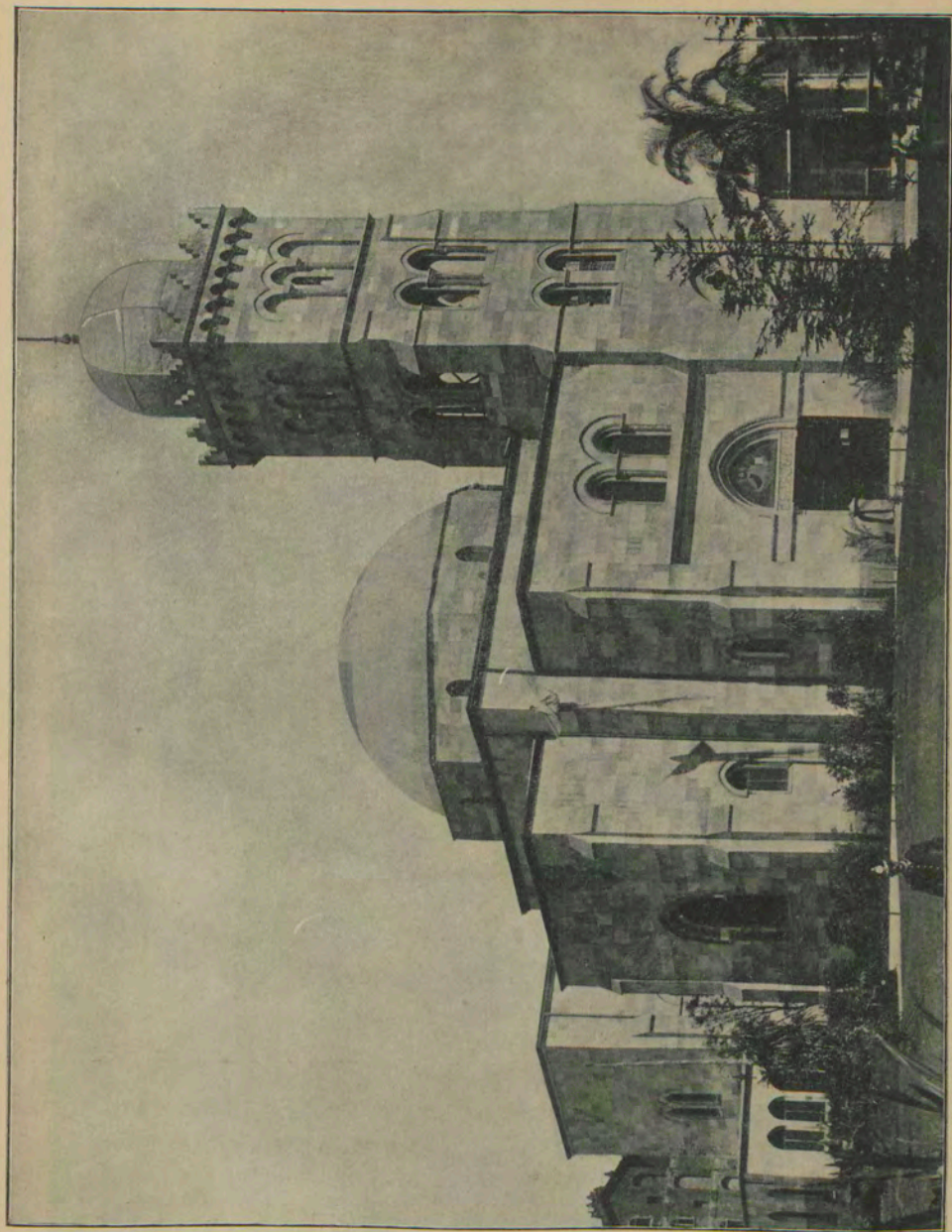
Stefano Molli.

delle offese arretrate alle Missioni italiane dalla rivolta del 1900. Il che diede naturalmente alla Associazione tale inaspettata larghezza di mezzi per le Missioni italiane dell'estremo Oriente e tale inatteso accrescimento di impulsi, che tutta la sua vita ne fu rinnovata.

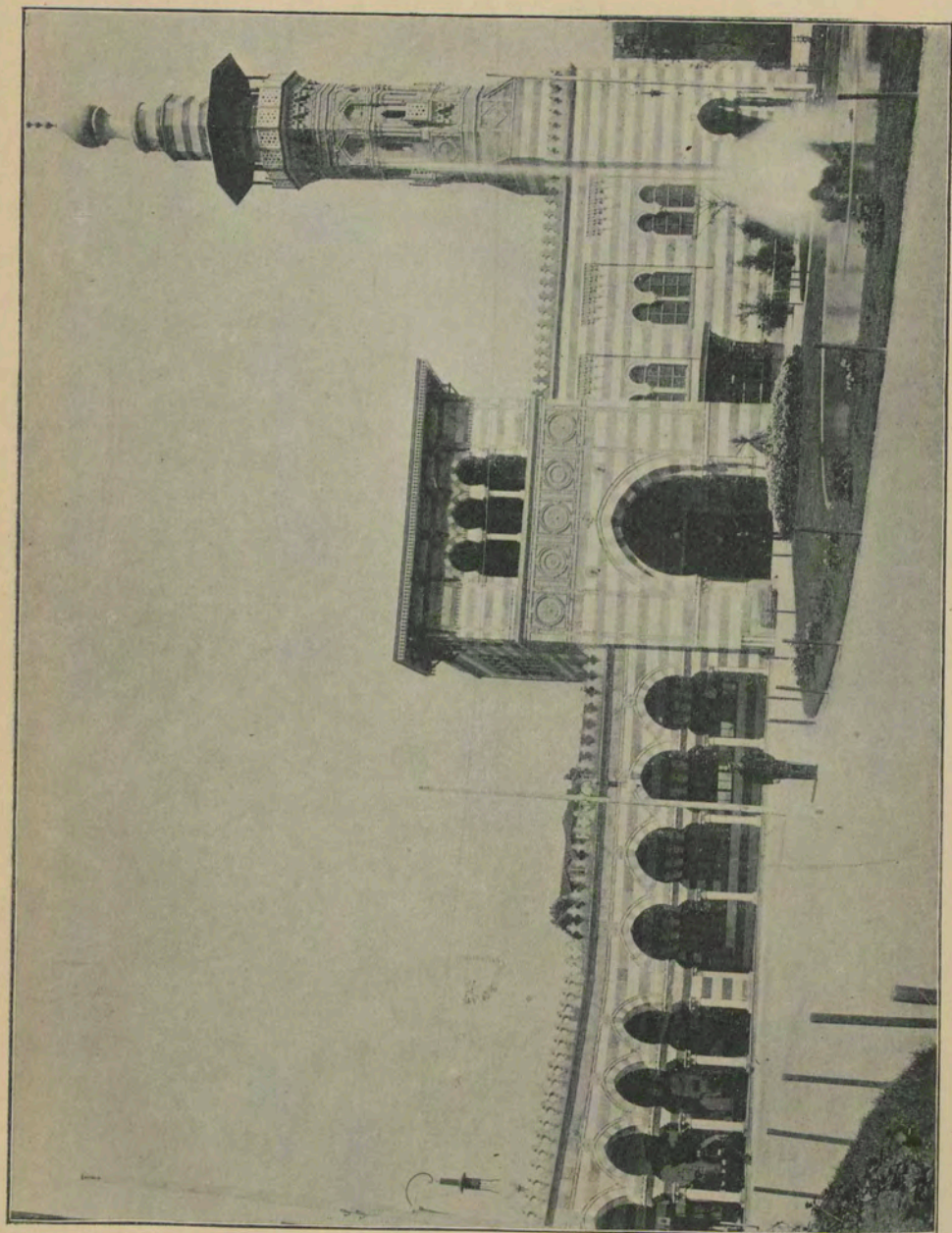
Ma questo stesso fruttificare della sua generosità è stato a Stefano Molli motivo di continuarla e di renderla maggiore; perchè, chiamato a far parte della direzione e della amministrazione della Associazione quale membro del " Comitato Piemontese ", e della " Commissione Amministratrice dell'indennità Cinese ", ebbe ad interpretare con tanta devozione il compito assunto, da dedicarle poi finchè visse un'opera così sapiente e munifica, che quella data in occasione della Mostra delle Missioni appare al confronto un semplice inizio.

L'ordine che era nel suo spirito, la larga esperienza raccolta, la instancabilità nel lavoro, la indefettibile gentilezza dei modi, la deferenza sincera che egli aveva verso ogni opinione che apparisse migliore della sua quando si trattava deliberare, la indeclinabile irremovibilità del volere che sempre lo animava quando era tempo d'agire, e sopra ogni cosa quella sua inflessibile rettitudine di pensiero, di parola e di azione, quel suo completo oblio della propria persona, d'ogni proprio utile e di proprio affetto, ovunque fosse da adempire ad un mandato affidato alla sua coscienza, facevano di Stefano Molli anche un amministratore perfetto. Ma chi non è stato testimonio non può facilmente pensare quanto altamente egli abbia esplicitato tutte queste sue doti a vantaggio della Associazione. Egli soleva appunto considerare l'amministrazione degli istituti pii fra le opere più degne alle quali egli potesse applicarsi; vedeva quanto facilmente essa poteva venire trascurata ed abusata, e reagiva nobilmente portando in essa quasi lo scrupolo della operosità e della coscienziosità. Ma nelle cose della Associazione egli riceveva anche uno stimolo tutto speciale dagli esempi in vero mirabili degli uomini che la animarono e la governarono fin dall'origine. L'ammirazione che il Molli aveva subito concepito per essi si era fatta nella consuetudine della collaborazione amicizia profonda, e al proposito di non essere ad essi inferiore nel bene operare si era presto aggiunto il piacere di avere parte continua ed eminente alle cure ed alle fatiche che ne occupavano la vita.

Nel che fare il Molli non si tenne solo ai fini propri delle Missioni, ma volse la sua devozione anche ad ogni altro campo al quale



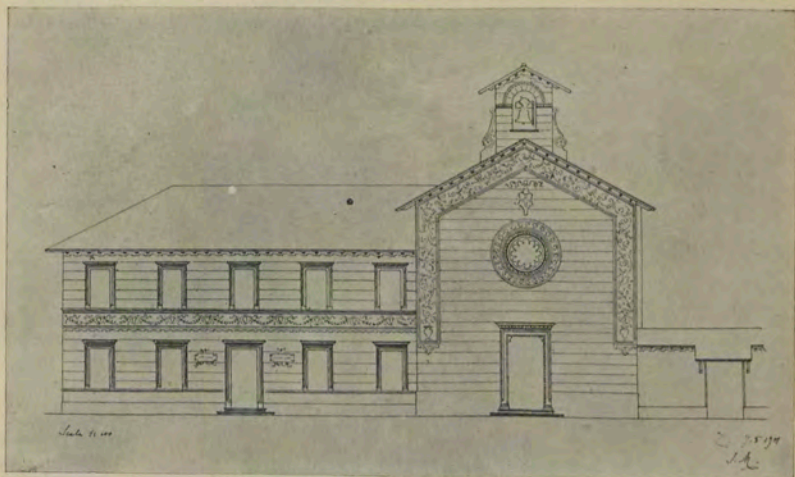
Torino — Esposizione delle Missioni; la chiesa.



Torino — Esposizione delle Missioni; sezione dell'Africa settentrionale.

l'Associazione vide utile estendere la propria azione, fra i quali precipuo, ed al Molli d'ogni altro più caro, è stato appunto il campo dell'assistenza agli emigranti italiani.

Egli era nato e cresciuto a Borgomanero in provincia di Novara,

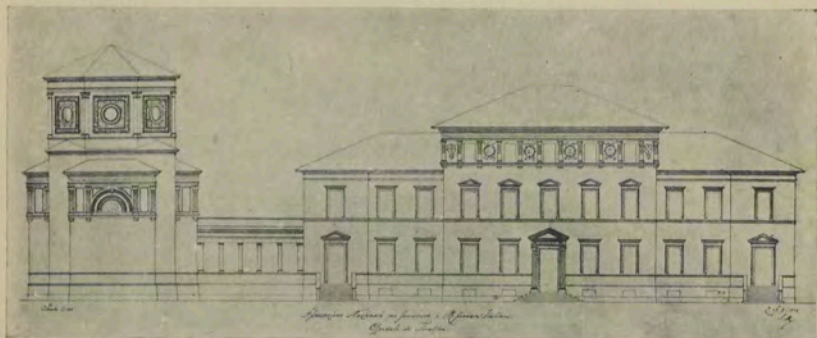


San Gallo — Segretariato dell'Opera Bonomelli.

grande focolare di emigrazione d'ogni specie, e l'affetto che lo legava a quella terra era sempre andato crescendo cogli anni. Le tombe degli avi, dei genitori e del figlio primogenito, spento quasi improvvisamente già presso ai trent'anni, impresso di tutta l'eccellenza dell'animo di lui ed anche di tutto l'amore che egli nutriva per quella antica sede della sua famiglia, gliela facevano quasi un santuario. Volle sempre conservarvi il suo domicilio legale, la casa, la rara biblioteca e le campagne che i maggiori gli avevano lasciato; e volle anche dimorarvi di fatto più spesso che potè, arricchendo il paese di geniali costruzioni e seguendo affettuosamente la vita di quelli che ivi potevano avere bisogno di lui. Onde anche il grave problema della emigrazione gli si era sempre più assiduamente presentato alla mente ed al cuore. Bisognava pure provvedere affinchè la Patria, colla sua fede e colla

sua civiltà, non fosse perduta a coloro che il bisogno spingeva al di là delle Alpi e del mare; e bisognava pure provvedere affinchè essi stessi non fossero perduti alla Patria!

Di modo che quando l'Associazione, raccogliendo e vivificando un pensiero di Pasquale Villari, si indusse a fondare nel 1900 " l'Opera



Tientsin (Cina) — L'ospedale italiano.

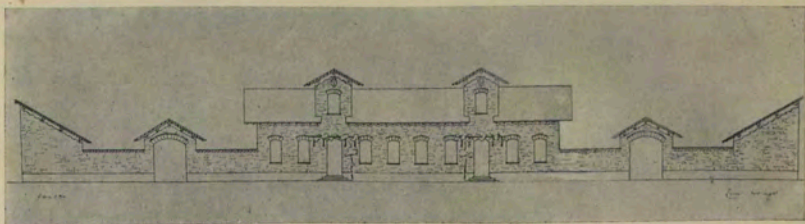
di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante ", ora più generalmente conosciuta col titolo di " Opera Bonomelli " dal nome del Vescovo insigne che vi dedicò tutto se stesso, il Molli ci vide come l'adempimento di un suo intimo voto.

Si diede a tale novella attività dell'Associazione come a ramo più specialmente suo. E quando, trascorsi otto anni, l'Opera Bonomelli potè passare a vita indipendente, restringendo tuttavia la sua azione alla sola Europa, il Molli aderì subito al proposito della fondazione dell'*Italica gens*, intesa con più ardito pensiero a soccorrere gli emigranti italiani in tutti i paesi transoceanici.

Come l'*Italica gens*, abbia poi di fatto cominciato, nel 1908, la sua benefica vita, come sia poi sempre venuta progredendo negli otto anni che sono seguiti, i lettori di questo Bollettino non hanno d'uopo che qui si riscriva. Basterà rammentare che le sedi dell'*Italica gens* raggiungono oggi il numero di ben quattrocento.

Ciò che invece la modestia di Stefano Molli non ha mai con-

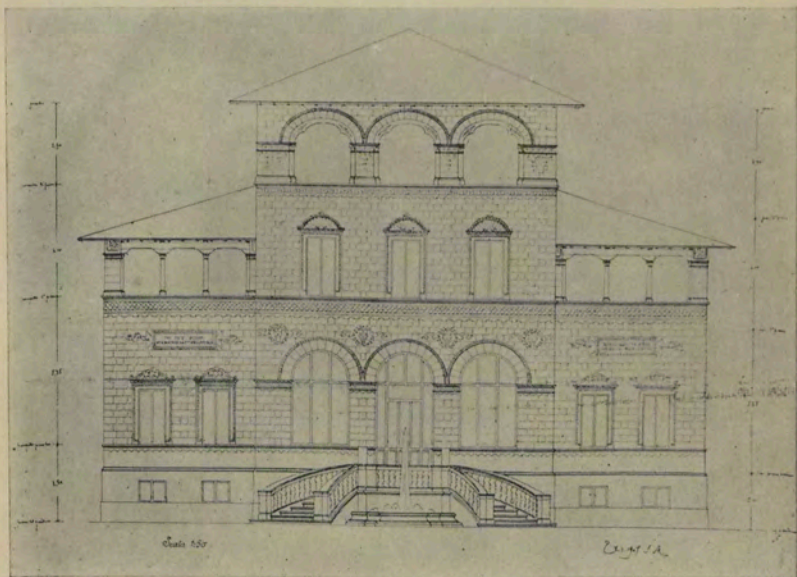
sentito che si dicesse, e quasi neppure che si sapesse, è stato lo zelo veramente insuperabile col quale egli ha sempre atteso a tutto



Cafarnao — Case coloniche.

ciò che in un modo o nell'altro potesse esserle utile.

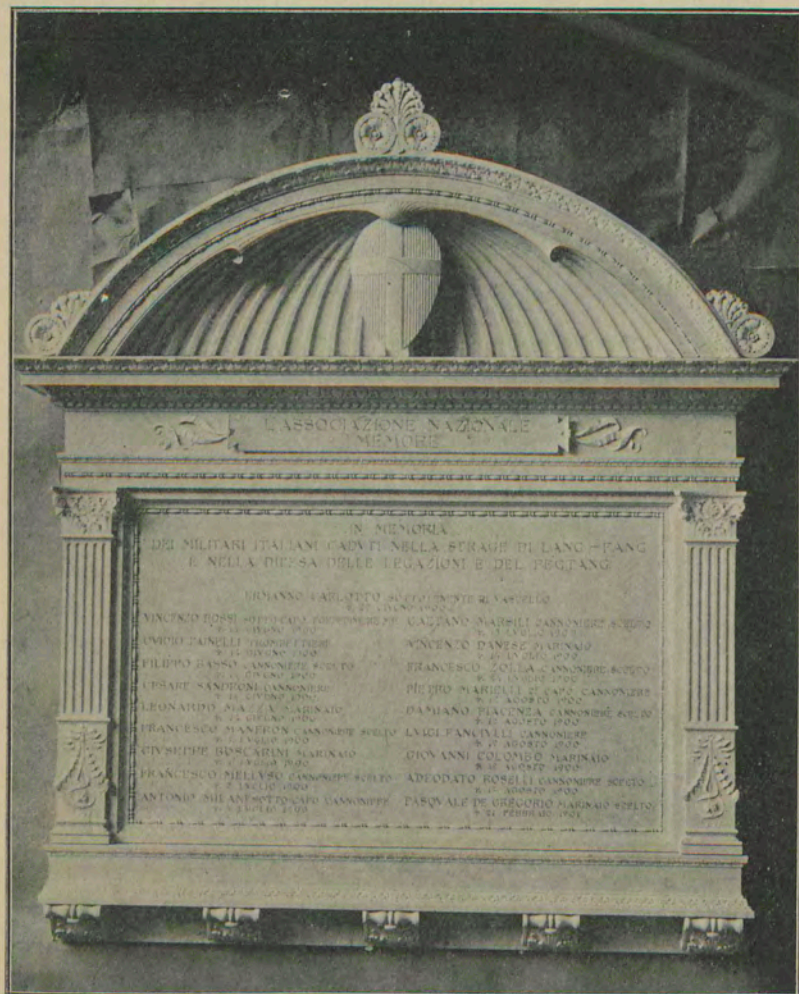
L'arte, la famiglia, le pubbliche cariche, le estese relazioni sociali,



Cafarnao — Ospizio dei Pellegini.

la compiutezza perfetta colla quale soleva adempire ad ogni dovere fosse pure di semplice cortesia, gli davano tale una somma di occupazioni e di lavoro, che solo poteva soddisfarvi togliendo abitualmente

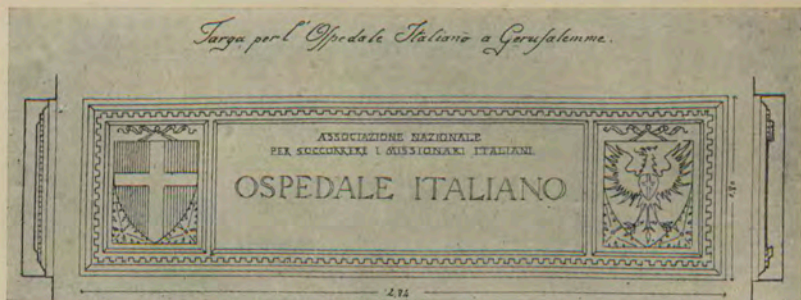
al sonno grande parte della notte. Eppure non ci fu cosa dell'Asso-



Pechino — In memoria dei marinai italiani.

ciazione e d'alcuna delle opere da lei promosse, cui egli non abbia dato, appena abbia potuto giovare, la pienza della sua sollecitudine.

Bastava che si trattasse dell'Associazione affinchè anche i più umili uffici gli sembrassero degni di occupare quasi senza limite le sue ore preziose. Nel tempo stesso dei suoi più gravi lavori era frequente vederlo andare pazientemente da un punto all'altro della città per verificare una notizia utile all'amministrazione, per raccogliere il parere dei colleghi su un caso improvvisamente sorto, per predisporre un'adunanza in modo che tutti potessero meditatamente intervenire, o per altre simili cose,



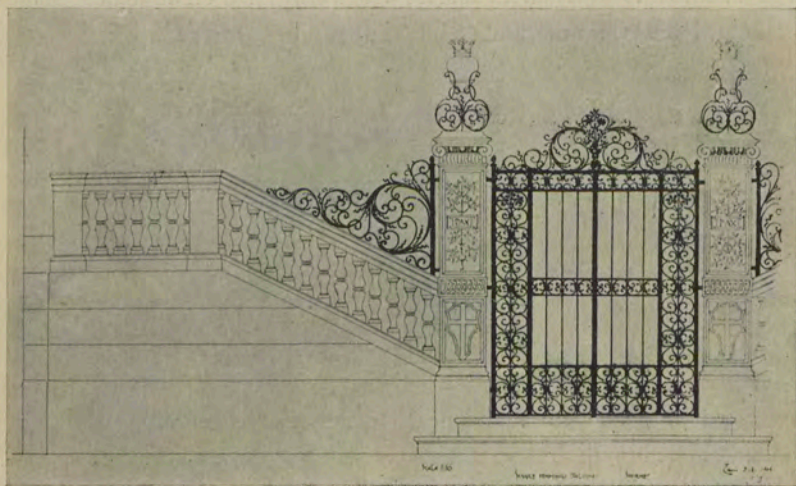
sempre pacato, sempre sommamente cortese, sempre alieno dal benchè minimo cenno di fretta, come persona che non avesse altro a fare.

E, pur continuando nelle cure della direzione e dell'amministrazione, non cessò mai dal contribuire alle sorti dell'Istituto coll'ausilio poderoso della sua illustre opera di architetto.

Erano appena liquidati i lavori della Mostra delle Missioni, ed il Molli già si applicava a disegnare per l'Associazione l'Orfanotrofio di Tripoli, grandiosa e bella costruzione che ha segnato il primo ritorno dell'arte italiana sulle coste della Libia.

Nè era ancora trascorso un anno dalla fondazione dell'*Opera di assistenza* agli emigrati italiani che già il Molli si dava a disegnare una intera serie di case da erigersi nei principali centri ai quali si volge l'emigrazione italiana in Europa. Disegnò nel 1901 una "casa per gli emigrati italiani" a Grenoble ed un'altra a Saint Galmier. E poichè i tragici fatti dell'anno seguente sembrarono deviare l'emigrazione italiana della Francia, il Molli passò subito a disegnarne al-

tre per la Svizzera, tutte variamente belle e appropriate ai bisogni del luogo e del genere di lavoro al quale i nostri emigranti erano ivi chiamati; come appare dai disegni lasciati colla data del 1904 per Losanna e per San Gallo. Nessuna di tale case è stata finora costruita; non perciò sembrerà vano il desiderio al quale quei disegni sono



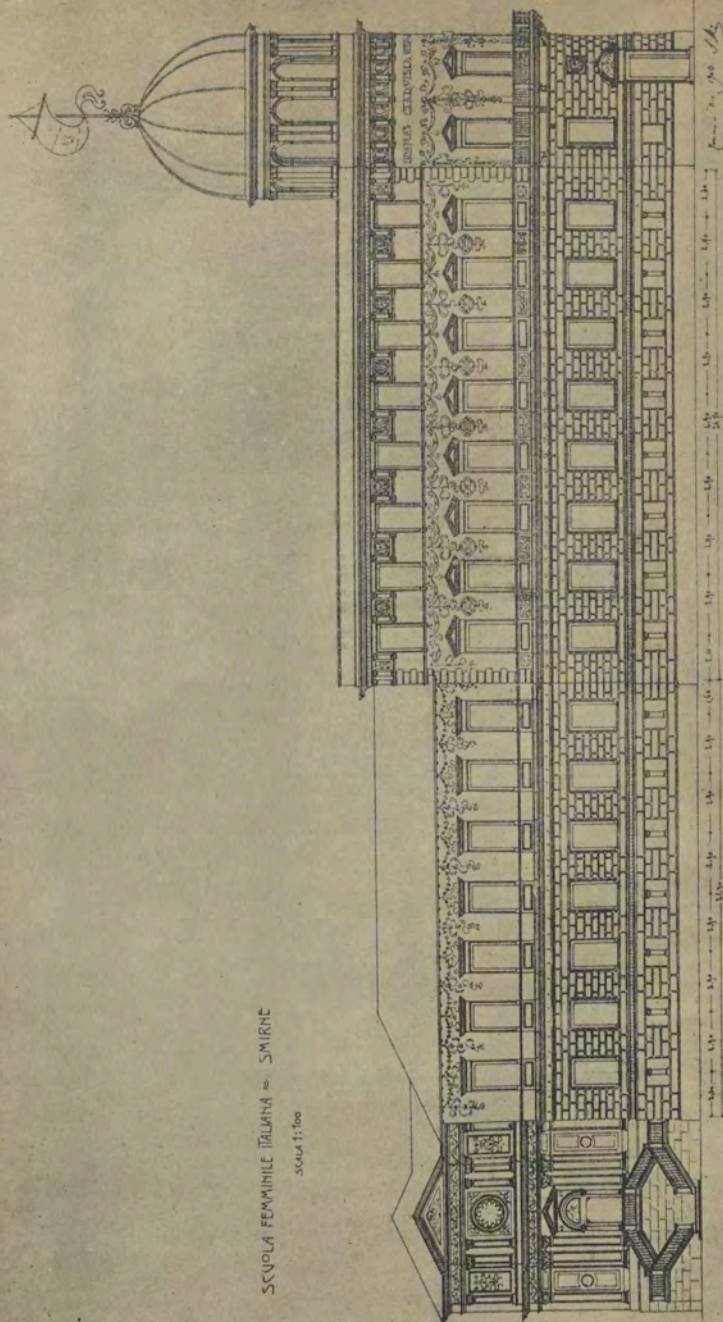
Smirne — Accesso alla cappella.

manifestamente ispirati, che gli operai italiani possano godere fra non molti anni della ospitalità della Patria anche in terra straniera, trovando in ogni centro di lavoro una casa lieta del nome e dall'arte d'Italia, ove raccogliersi ed abitare come in casa propria, orgogliosi della propria fede e del proprio paese, forti della loro fratellanza, e nello stesso tempo veramente capaci di contribuire, collo scambio del lavoro, degli insegnamenti e degli affetti, all'affratellamento di tutte le Nazioni.

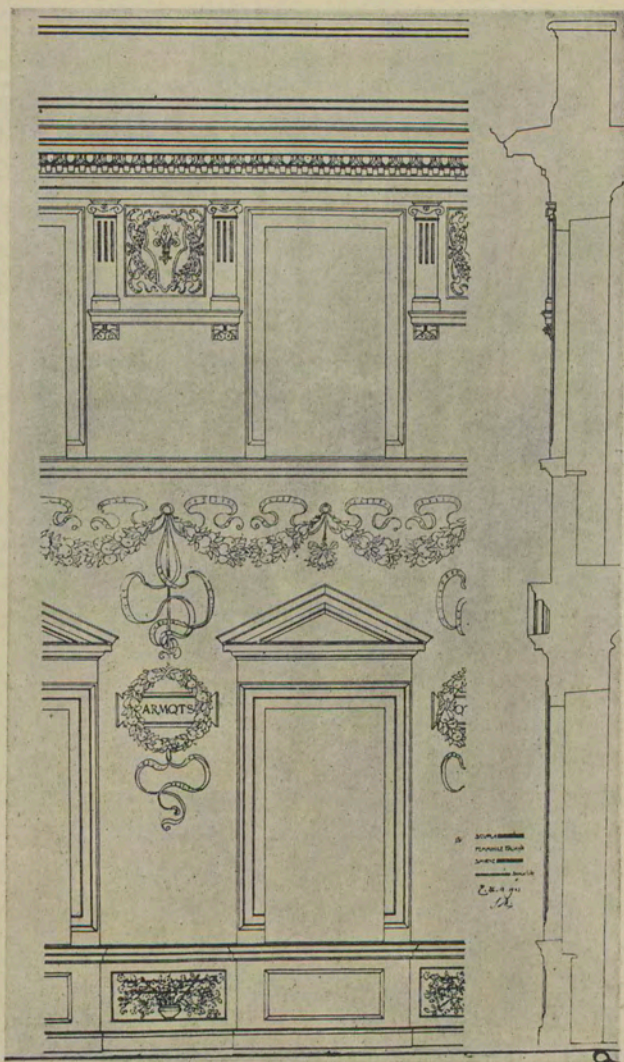
Poco tempo appresso il Molli prese a disegnare e a costruire per l'Associazione anche la scuola centrale italiana di Smirne. Come nei padiglioni della Mostra del 1898 egli aveva evocato e fatto parlare al cuore degli Italiani il genio delle Missioni, così in tutti gli edifici

SCUOLA FEMMINILE ITALIANA - SMIRNE

Scala 1:500



Smirne — Scuola femminile (lato nord) e cappella.



Smirne — Scuola femminile: dettaglio.

che egli poi disegnò per le Missioni medesime riescì a far sentire così altamente il fascino della italianità, pur perfettamente soddisfacendo a tutte le esigenze che li facevano sorgere, che i connazionali del luogo si vedono quasi irresistibilmente attratti a raccogliersi intorno ad essi. Ma nella scuola centrale di Smirne l'arte del Molli ha segnato un centro luminoso a tutti gli Italiani del Levante. Ne ha disegnato egli stesso tutti i particolari al vero, ne ha curato egli medesimo, per quanto la lontananza ha potuto consentire, tutta l'esecuzione fino ai minimi fregi, e ne ha fatto in tal guisa il più bell'edificio eretto dall'Italia moderna in tutto il continente asiatico. Il viaggiatore che avanzando nelle vie della popolosa città ottomana si trova d'un tratto d'innanzi a quella gioconda armonia di linee e di colori si sente come invaso da un'onda di gioia, compreso da un senso di ammirazione e di rispetto per la Nazione che sa marcare di tali orme la sua presenza.

Sarebbe lungo descrivere tutte le altre opere disegnate dal Molli per le Missioni italiane. Ma forse più eloquente di ogni descrizione è il loro semplice elenco, quale risulta dalle sue stesse cartelle.

1901 - *Tripoli*. Orfanotrofio

1903 - *Smirne*. Scuole femminili.

1904 - *Tchumatien (China)*. Ospedale.

1906 - *Pechino*. Lapidario ai marinai italiani caduti nel 1900.

" - *Genin e Naplusa (Palestina)*. Ospizio per i pellegrini. (*da costruire*)

" - *Gerico* - Albergo ospizio. (*c. s.*)

" - *Bengasi*. Colonia Agricola. (*c. s.*)

1907 - *Cafarnao*. Ospizio pei pellegrini.

" - *Scutari*. Orfanotrofio.

1908 - *Smirne*. Scuole Maschili (*c. s.*)

" - *Cafarnao*. Case coloniche.

1909 - *Tiberiade*. Scuola.

1913 - *Damasco*. Ospedale. (*c. s.*)

1914 - *Tientsin*. Ospedale.

È tutta una collana di gioielli di arte italiana che così il Molli ha lasciato per le terre d'Asia e di Africa a formare le sedi delle nostre Missioni. E tutto senza volere nemmeno il compenso di una lode, senza procurarsi nemmeno la gioia di dirne agli amici, che ammirati delle molte e spesso monumentali costruzioni sorgenti sopra suoi disegni entro i confini d'Italia non sapevano immaginare quella sua contemporanea lontana attività, senza curarsi d'altra soddisfazione che la letizia sinceramente interiore di fare opera bella ed opera buona.

La morte che lo ha inaspettatamente rapito alla Patria nel vigore degli anni e dell'ingegno ha ora fermato il suo cuore e spezzato la sua matita; ma non ha posto fine alla sua beneficenza verso l'Associazione e verso l'*Italica gens*. Ciò che egli ha fatto per esse ha così potentemente contribuito ad informare il loro spirito, che il loro operare continuerà ad essera in grande parte operare di lui. Simbolo tenue eppure espressivo di questo perdurare della sua collaborazione è la bella copertina di questo Bollettino, che egli ha disegnato all'atto della fondazione; non si saprebbe immaginare altra più fine, più onorevole, più italiana; nè sarà certo abbandonata finchè l'Istituzione avrà vita; le notizie della Patria giungeranno sempre ai nostri lontani lettori vestite del sorriso luminoso della sua nobile arte. Perenne al pari dei monumenti che questa ci ha dato sarà nell'Istituto il ricordo di lui: e vogliamo confidare che col ricordo sempre vivi saranno anche l'insegnamento e l'incitamento che la sua presenza ci dava.

Giulio Bonola Lorella

LA MANO D'OPERA IN FRANCIA

NEI SUOI RAPPORTI CON LA NOSTRA EMIGRAZIONE.

Gli uomini mancano e le donne non bastano. La questione della mano d'opera, già preoccupante prima della guerra mondiale per la deficienza numerica ed anche tecnica della medesima e per la sua diseguale distribuzione nei paesi maggiormente attivi per industrie o per messa in valore delle loro ricchezze, è divenuta sommamente grave durante questi anni bellici e lo sarà ancora di più, se la guerra dovesse prolungarsi.

La preoccupazione generale, vorrei dire il problema torturante, nei paesi di grande attività industriale ed agricola, quale la Francia, è la mancanza di lavoratori e il niun modo facile di potersene procurare. Tutto sosta, quando non arretra, se mancano le energie lavoratrici. Le campagne diventano desolate, i campi isteriliscono, i forni sono spenti, le macchine irrigidiscono, i telai tacciono, i magli s'immobilizzano e i lavori intrapresi rimangono esposti al deterioramento inevitabile, quando si lasciano incompleti.

Ora questa preoccupazione, già così grave, si fa addirittura opprimente, se si spinga lo sguardo al dopo guerra, quando, cessati i lavori febbrili per la difesa nazionale, si dovrà riprendere la vita normale, riattivare industrie, riallacciare commerci, riordinare l'abbandonato, ricoltivare le campagne, ma specialmente riparare ai danni, alle rovine della guerra, ricostruire città, paesi che sono ora un mucchio di macerie, rifare strade, ferrovie, ponti, dighe. Sono trentaquattro mesi che non si fa altro che distruggere e distruggere coi più formidabili mezzi di distruzione, sorpassanti di gran lunga la più fervida immaginazione degli antichi autori di guerre. Un colpo di cannone da 305 riduce in un ammasso informe di materiali una casa; ora ogni

giorno si sparano migliaia di questi colpi e di altri ancora più tremendamente efficaci. Chi può avere una idea delle distruzioni e rovine della guerra e del conseguente lavoro di ricostruzione?

Dato che è assai più facile distruggere che costruire, si vede subito che la massa di operai, di uomini occorrenti sarà straordinaria. Ora dove si prenderanno questi uomini, se i più forti scompaiono o rimangono mutilati e se già prima della guerra difettavano?

Come facilmente s'intuisce, la questione è assai più grave di quanto possa a prima vista apparire.

Ma non è mio proposito parlare della mano d'opera dopo la guerra, nei vari paesi, cioè del modo con cui le varie nazioni cercheranno di procurarsela; intendo solo dire in qual modo la Francia provvede agli attuali urgenti bisogni di operai, raccogliendo le impressioni e le informazioni avute in un recente viaggio nel Lionese, nel Bacino della Loira, nel Mezzodi e lungo la Costa azzurra.



Anzitutto stabiliamo bene che cosa s'intende col nome di mano d'opera, la cui deficienza fu sentita in Francia più che altrove. Incominciamo dalle esclusioni. Non sono compresi in questo nome gli operai specializzati in qualche mestiere o arte meccanica e chimica, impiegati negli stabilimenti industriali: questi, i più fortunati, vennero quasi tutti esonerati dal servizio attivo e continuano il loro lavoro come prima nei propri stabilimenti, divenuti ausiliari per la difesa nazionale, o in quelli di Stato o in qualche corpo speciale. Anche gli operai meccanici, lavoratori per proprio conto, poterono, in buon numero, continuare il loro lavoro, pur essendo mobilitati. Deve ancora escludersi la caterva sempre crescente di scritturali e di impiegati vari, di cui non si difetta molto e alla cui mancanza si può in ogni caso facilmente supplire.

Si comprendono sotto il nome di mano d'opera i lavoratori in

generale, sì uomini che donne, cioè i lavoratori dei campi, dell'edilizia, delle miniere, dei boschi, gli sterratori e manovali (*manceuvre*), le persone di fatica, gli operai comuni nelle officine meccaniche e nelle fonderie, gli operai delle vetrerie, filature, tessiture, tintorie, e degli altri molteplici stabilimenti industriali, quali le fornaci, le raffinerie, le saline, e tutti quei lavoratori che sono variamente richiesti dai privati, dai negozianti, in casa e fuori, nelle ferrovie, nei porti, ecc. e specialmente nelle imprese varie di costruzioni e di grandi lavori. Tutta questa gente, anche quella, ed è la più numerosa, che non esercisce un mestiere speciale, è assolutamente necessaria, e non se ne può fare a meno, in qualunque campo si sviluppi l'attività umana.

Se colle macchine si compie maggior lavoro in tempo più breve e si sopprime molto la mano dell'uomo, si sopprime solo la mano esperta in un dato lavoro, non la mano che lavora o che assiste al lavoro delle macchine, poichè con il loro aumento e perfezionamento si sono pure dovuti aumentare gli uomini relativamente al maggior lavoro compiuto.

Si deve anzi affermare che il progresso industriale, agricolo, civile va di pari passo con la disponibilità di mano d'opera, e con la sua adattabilità ai lavori più svariati. Perchè non progrediscono, non si sviluppano molte regioni dell'Asia Minore? — e questo ho ricordato in qualche mia pubblicazione su quei paesi — Più che per mancanza di menti dirigenti, non si sviluppano per mancanza di braccia lavoratrici. Lo vediamo noi pure nei paesi in guerra. Perchè si arrestarono molte industrie, si chiusero numerosi stabilimenti, si lasciarono incolti campi un dì coperti di messi abbondanti e svariati, si sospesero importanti lavori di progresso civile? Per mancanza, forse, di menti direttrici? Tutt'altro, queste fortunatamente ci sono sempre e ci saranno, ma per mancanza di braccia.

E questa mancanza di braccia in Francia si fece sentire assai più che in altri paesi per molteplici ragioni, di cui se ne accenneranno qui alcune.



Anche prima della guerra era fortemente sentita in Francia la mancanza d'operai, sia perchè la popolazione scarseggia e l'aumento naturale è nullo, sia perchè i Francesi non compiono lavori pesanti, malagevoli, umili e poco retribuiti. Quindi ogni anno vi immigravano migliaia d'operai, spagnuoli, balcanici, boemi e croati, polacchi, greci e, in modo particolare, italiani.

Ecco ora le ragioni, per cui venne quasi a mancare interamente la mano d'opera in Francia.

Allo scoppiare della guerra, questa nobile nazione, che era per nulla preparata, si vide col capestro alla gola. L'esito della guerra era una questione di vita o di morte. Quindi decreta la leva in massa dai 18 ai 45 anni. Tutti i maschi, dagli imberbi giovani ai brizzolati uomini maturi, furono mobilitati. Fu un momento di sospensione generale, di brusco arresto d'ogni lavoro, ed anche di incertezza affannosa.

Passato questo primo momento, organizzati gli stabilimenti e le fabbriche per la difesa nazionale, si esonerarono, come sopra venne ricordato, gli operai specializzati e ritenuti necessari, che tornarono alle officine; ma migliaia e migliaia di altri rimasero a rendere, col loro valore e col loro sangue, più sacro e più intangibile il suolo patrio. E così le campagne rimasero senza uomini, come rimasero tali gli stabilimenti non ausiliari, i pubblici servizi, le ferrovie comprese, i negozi, i piccoli laboratori.

Questa prima ragione della mancanza di mano d'opera è rinforzata dal fatto che, aumentando di numero e di potenzialità gli stabilimenti lavoranti pel governo, vi venivano impiegati operai esonerati, riformati o comunque tolti ad altri stabilimenti e lavori.

E negli stabilimenti governativi o ausiliari, e nei lavori compiuti dallo Stato affluivano operai da ogni parte, attratti e dai salari

assai alti e da altri vantaggi; per cui si ebbe una diserzione dalle campagne, dalle aziende domestiche, dalle industrie locali e da altri lavori per recarsi nelle città e ivi impiegarsi nei detti stabilimenti.

Oltre all'attrattiva del forte guadagno, v'era pure quella della poca fatica, e, quasi sempre, del minore pericolo.

Questo fatto, come ognuno vede, accrebbe il bisogno della mano d'opera negli stabilimenti industriali non ausiliari, nei laboratori e specialmente nelle campagne e nelle miniere.



Ho detto più sopra che assai grande era il numero degli Italiani emigrati in Francia: non v'era città o distretto, specialmente minerario o industriale, che non contasse forti colonie di nostri operai. Gli Italiani, quasi tutti classificati come mano d'opera nel senso indicato, si facevano ascendere a qualche centinaio di migliaia.

Ora quasi tutte queste migliaia di Italiani, appena dichiarata la guerra, abbandonarono il più o meno ospitale suolo francese, e ritornarono in patria. L'abbandono, la decisione di partire fu così repentina, che i treni erano presi d'assalto; anche i vagoni merci e bestiame venivano occupati e la gente faceva la coda per giorni e giorni affine di trovare un posto, dando così all'esterrefatto popolo francese lo spettacolo di quanto immenso fosse lo stuolo degli Italiani in Francia. Si aveva l'impressione come d'una fuga generale e precipitosa; e tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, fanciulli, bambini lattanti, si amucchiavano senza distinzione sotto le tettoie delle stazioni nell'aspettativa della partenza.

Questa partenza era obbligatoria? necessaria? consigliata? Nei primi giorni niuno riusciva a capire qualche cosa. Chi diceva che era il governo francese ad imporre il rimpatrio, chi il governo italiano, chi asseriva che rimanendo si sarebbero sofferte miserie e vessazioni. Fatto

sta che quasi tutti partirono, specialmente dai dipartimenti del Nord e del Centro, anche quelli che da decine d'anni più non vedevano l'Italia.



Causale precipua di questa partenza fu l'incertezza oscura e trepidante del primo momento, che tolse anche ai Francesi la visione delle cose. " C'è la guerra " e dopo 46 anni di pace e di prosperità, quella parola suonava ben triste. " I tedeschi invadono la Francia "; " La leva in massa "..... Questi ed altri fatti risvegliarono imperioso l'istintivo bisogno di trovare maggior sicurezza in patria, dove detti fatti ancora non s'erano avverati. Il paese natio è sempre il nido di rifugio. Oltre l'incertezza della situazione presente, contribuì alla partenza la paura di cose peggiori, di fame, di orrori; paura la quale pervade, ingigantendosi, il popolo ignorante e lo travolge.

Il governo francese facilitava, consigliava questa partenza, come in generale la partenza degli stranieri lavoratori, pagando ad ognuno il viaggio fino alla frontiera, mentre il governo italiano lo pagava dalla frontiera a destinazione.

Alla dichiarazione della neutralità italiana, che fece emettere alla Francia un lungo respiro di liberazione, i partenti, prima non curati o poco ben trattati, divennero l'oggetto di dimostrazioni simpatiche, ed erano accompagnati da evviva, da doni, da cortesie, alle quali, purtroppo, non erano avvezzi nei tempi del loro lavoro.

Servì assai a decidere i numerosi restii la concessione del viaggio gratuito; era una occasione da non lasciarsi sfuggire, un viaggio in Italia, a rivedere il paese, la casa, i parenti, gli amici, e tutto senza spendere un soldo.

Ma soprattutto contribuì a questo esodo generale il contagio, quel fenomeno psicologico, che ancora bene non si spiega, per cui in una moltitudine se uno grida con spavento, tutti gridano, se uno si mette

a fuggire come per panico, gli altri fanno altrettanto, se uno danza gli altri lo imitano. La partenza era affannosa, precipitata, quasi insciente di quel che si faceva, e trascinava con sè tutti, e, senza fare alcun ragionamento, si partiva, si partiva. Alcuni avevano stabilito di rimanere in Francia a qualunque costo, anche durante la guerra, altri erano consigliati, invitati, pregati dai padroni di non partire, e partivano lo stesso.

So, fra gli altri casi, della direttrice d'uno stabilimento, nel quale maestranza e mano d'opera erano italiani, il 95 %, che adoperò tutti mezzi persuasivi, aiutata dall'opera d'un sacerdote italiano residente in quella località, per indurre le operaie a rimanere; e non riuscì a trattenerne che pochissime, e dovette chiudere per qualche tempo lo stabilimento; ciò che del resto fecero moltissimi altri industriali.



Passato il periodo d'incertezza e chiaritosi un po' l'orizzonte, un buon numero potè tornare in Francia e riprendere le proprie occupazioni; specialmente vi ritornarono quelli che erano invitati dai rispettivi padroni, i quali non avevano cessato di mantenersi in contatto con il loro personale, tanto più apprezzato quanto più se ne prolungava l'assenza.

La percentuale dei rientrati andava crescendo, ma non potevano rientrare tutti quelli che lo desideravano per le sempre crescenti difficoltà burocratiche opposte dalle autorità francesi a qualunque ritorno di stranieri, e dalle autorità italiane all'espatrio. Queste difficoltà non diminuirono, soprattutto da parte del governo italiano, coll'entrata dell'Italia in guerra a fianco della Francia e delle altre nazioni dell'Intesa, anzi si accrebbero, nonostante le richieste sempre più numerose ed insistenti da parte dei padroni francesi per avere degli operai italiani.

Le difficoltà culminano, oltre che nell'esplicito divieto di emigrazione agli uomini dai 16 ai 40 anni, nella richiesta d'un formale con-

tratto di lavoro fra imprenditore o padrone e operaio, contratto che deve essere approvato dal Console e dal R. Commissario dell'Emigrazione a Roma. Per cui un padrone prima di avere un operaio, e questi, prima di poter emigrare e venire occupato, devono attendere mai meno di un mese e tenere un lungo carteggio.



Un'altra causa che accrebbe la mancanza di mano d'opera in Francia, e fece svanire le rosee speranze di molti padroni, che avevano potuto avere un numero sufficiente d'operai per proseguire i loro lavori e far funzionare le loro fabbriche, fu la mobilitazione italiana, che richiamò in patria e quelli che non erano rimpatriati e quelli che avevano potuto rientrare in Francia.

Data la partecipazione dell'Italia all'alleanza anglo-franco-russa, la partenza era compulsoria e non si poteva sfuggire all'arruolamento. Quindi i partenti furono veramente molti: 18.000 solo da Marsiglia. Non si dispensarono che gli arruolati nell'esercito francese, essendosi stabilita la reciprocità del servizio.

Questa partenza però danneggiando molto, non solo i lavori e gli stabilimenti ordinari, ma anche quelli per la difesa nazionale, completati gli accordi per una più intima azione comune, si trattennero e si trattengono quelli, che i vari comitati giudicano necessari agli stabilimenti, mobilitandoli come se fossero in Italia. Il numero non ne è molto grande. Avviene anzi che, come s'inviarono in Francia dei soldati, si inviarono pure degli operai mobilitati nelle officine meccaniche e di munizioni, nelle fabbriche di polveri e di esplosivi e in quei lavori dove è richiesta una particolare abilità.



Con gli esoneri e la mobilitazione degli operai, con il richiamo nelle città di gente dalle campagne e con la ripresa in servizio di vecchi, di pensionati, si provvide alla mano d'opera pel fabbisogno della difesa nazionale, e ancora in modo insufficiente, chè continua è la richiesta, crescendo a dismisura i bisogni e facendosi ogni giorno dei vuoti.

E per gli altri lavori come si provvide? Anche qui i bisogni andavano crescendo, le necessità divenivano sempre più imperiose, e i danni e le rovine minacciavano farsi irreparabili.

Le campagne domandavano braccia per produrre il necessario sostentamento alla popolazione e all'esercito, le industrie reclamavano operai per soddisfare alle stesse richieste del governo, molti lavori dovevano assolutamente compiersi essendo voluti dalle esigenze militari, nella zona di guerra occorreivano operai per le trincee, per i fossati e per altre opere di difesa, le stesse fabbriche di munizioni domandavano, come già si disse, un contingente sempre maggiore di uomini. Il polverificio di Tolosa, ad esempio, incominciò il suo lavoro con due mila operai, nel settembre scorso gli operai erano già 24.000 e dovevano essere portati a 30.000 per la fine d'ottobre. Inoltre, molte industrie, particolarmente le minerarie, dovevano prendere uno sviluppo maggiore, avendo da provvedere alla difesa nazionale e ai bisogni degli alleati, per accordi intervenuti.



Ecco come si cercò di provvedere. Anzitutto si misero a lavorare persone, uomini e donne, che mai avevano lavorato o che più non lavoravano. Le donne sostituirono gli uomini in misura molto maggiore che da noi e con una sveltezza e disinvoltura inattesa in donne francesi.

L'impiego largo, molteplice e generale delle donne fu una delle impressioni più forti del mio viaggio in Francia. Giunto a Modane vedo le donne a fare da manovali e da scaricatori dei vagoni ferroviari; a Chambéry non vedo che donne nel guidare pesanti carri da trasporto tirati da buoi o da cavalli; a Lione le trovo impiegate in lavori piuttosto gravosi e ingombranti nelle fabbriche, a far da manovratori ai trams cittadini muniti di carri di rimorchio, a essere facchini e portatori di bagagli nelle stazioni; a Saint Etienne lavorano nelle miniere di carbone come operai di fatica, vestite in modo, che poco si distinguono dagli uomini; nelle officine meccaniche e di fonderia sono impiegate in lavori, cui erano solo adibiti gli uomini; a Cette e a Cerbère sono doganiere di frontiera. Insomma si vedono ora molte donne a lavorare, dove prima non si vedevano che uomini. Non parlo delle campagne, alle quali, naturalmente, attendono solo più fanciulli, donne e vecchi.

Ma le donne non bastano.



In molti lavori, specialmente nelle officine e nelle miniere, si adoperarono i prigionieri di guerra: ma non se ne può sempre fare l'uso che si vuole, chè i prigionieri tedeschi, i *boches* come li denominano, sono piuttosto esigenti e quando certi lavori non li vogliono compiere, v'è niun mezzo che ve li possa indurre. Piantano il chiodo, come si dice, e loro l'hanno nell'elmo, e non lo si toglie. Non sono poi in numero stragrande. Si adoperarono pure i rifugiati ed i profughi dei paesi invasi, ma questi non erano sempre in condizioni di lavorare molto e di adattarsi a tutti i generi di lavori.

Colle donne, coi vecchi, con i prigionieri e coi profughi si riempì un vuoto ben piccolo e i lavori aumentavano e premevano. Si fu quindi costretti a fare ricorso, anzi a fare incetta di mano d'opera negli stati neutrali e si allargò l'incetta fino nei paesi africani e asiatico - orien-

tali, aprendo così le porte della Francia a popoli, che non erano mai usciti dai loro paesi, che non avevano mai considerato l'occidente che come una regione misteriosa e di potenti dominatori.

I popoli, cui si fece ricorso, sono anzitutto gli spagnuoli, quindi i greci e i popoli balcanici, particolarmente quelli dei paesi invasi, serbi e montenegrini; gli arabi (algerini, tunisini, marocchini) i cabili, i senegalesi e altri popoli d'Africa: gli annamiti, i cinesi e altri popoli d'Asia.



Le città manifatturiere e industriali di Francia sono ora divenute delle vere babeli. Vi si odono tutte le lingue, si osservano tutte le foggie di vestire, si vedono tutti i lineamenti e tutti i colori delle molteplici razze umane.

Si ha il cozzo di lavoro fra le varie razze, come si ha il cozzo di combattimento nell'esercito franco-inglese, con questa differenza che i soldati arabi, annamiti, senegalesi, indiani ecc. vestono le uniformi proprie dei vari corpi, cui appartengono, tranne in alcuni il cappello, che è mantenuto nell'avito costume, mentre i lavoratori possono vestirsi come vogliono. Quanti pensieri mi suscitava questa mescolanza di razze, così combattuta prima della guerra!

Quanti sconvolgimenti nella mente di quei popoli, tenuti sempre lontani dal contatto europeo e in condizioni di evidente costante inferiorità e di servitù, ed ora equiparati nel lavoro, uniti nel comune macello! Quali conseguenze grvide di avvenimenti e di rivoluzioni ne seguiranno dopo la guerra, quando si cercherà di fare rientrare tutto e tutti fra gli antichi confini, nell'orbita in cui sempre si mossero o si fecero muovere? Molte cose si percepiscono solo vedendole da vicino. Ma non è questo il luogo di simili riflessioni, passiamo piuttosto in breve rassegna i vari popoli, che costituiscono l'attuale mano d'opera in Francia, per trarne, o per lasciare trarre ai lettori, le conseguenze relative alla nostra emigrazione.



L'immigrazione più importante e numerosa è data dagli spagnuoli, sia per la vicinanza col territorio francese, sia per la mancanza di lavori in patria, sia anche per il loro spirito nomade e amante di uscire dai propri confini come in cerca di novità, avuto per atavismo dai saraceni. Gli spagnuoli hanno sempre emigrato in Francia, in numero rilevante, fermandosi però nelle regioni meridionali e costiere. Emigrazione caratteristica e periodica è quella dei vendemmiatori. Le popolazioni delle montagnose regioni meridionali dei Pirenei danno la scalata a tutti i passi montani per recarsi in Francia a vendemmiare. Sono venti, trenta mila persone, famiglie intiere, che si fermano in Francia circa un mese, il tempo necessario per compiere tutti i lavori della vendemmia. A differenza dell'italiano, lo spagnuolo preferisce emigrare con tutta la famiglia, piuttosto numerosa; le poche masserizie porta in un sacco, che pone a tracolla e poco si preoccupa del come viaggia o del luogo dove dorme.

Mancata la mano d'opera nazionale ed italiana, gli spagnuoli furono richiesti in gran numero a sostituirla, sia nelle miniere, che negli stabilimenti industriali e nelle imprese varie di lavori di costruzione, di trasporto e simili. Dove, prima della guerra, non si vedevano che Italiani, ora non si vedono che spagnuoli, come nelle varie fabbriche di Lione e dei dintorni, nei numerosi centri industriali fra Lione e Saint Étienne, quali Givors, Rive de Gier, St. Chamond. A St. Étienne gli spagnuoli sono numerosi nelle miniere, tanto che v'è un sacerdote per loro. Anche nei lanifici di Vienne lo spagnuolo sostituì l'italiano, come lo sostituisce a Marsiglia e dintorni, nelle fornaci da tegole, nelle raffinerie e saponerie, e in altri stabilimenti della Costa azzurra, in Provenza ecc.

In quale concetto sono tenuti in Francia gli spagnuoli? Tutti i popoli, come ogni individuo, hanno le loro buone qualità e i loro difetti.

Qui non si riferiscono che le osservazioni udite dai direttori e dai padroni sul conto dei vari popoli, che forniscono la mano d'opera in Francia, o quelle udite dai compagni di lavoro o raccolte direttamente, senza volere in qualunque modo ledere la buona riputazione altrui o comunque denigrare o offendere le varie razze lavoratrici.

Gli spagnuoli si dicono poco stabili nel lavoro in un dato stabilimento, in una data località. Si fermano otto, quindici giorni, talvolta un mese, poi cambiano così per cambiare, per il ricordato spirito atavico di saraceno. Ecco un fatto. Un operaio si presenta al direttore d'uno stabilimento, domanda la paga e si licenzia. "Perchè te ne vuoi andare, gli chiede il direttore, non sei contento di lavorare con me?" "Sì, sono contento, risponde, non ho alcuna ragione di lamentarmi." "Perchè dunque te ne vuoi andare?" "Perchè è già da troppo tempo, che sono qui, le pare, è da un mese." E pensare, soggiungeva quel direttore, raccontandomi il fatto, che ho degli Italiani, che sono con me da dodici e da quindici anni.

Gli spagnoli hanno poca resistenza al lavoro e non sempre molta voglia di lavorare. Le pretese poi di quelli, che vengono da Barcellona e da altri centri operai catalani, hanno sovente dell'esagerato e le idee loro non sono le più adatte ad ingraziarsi i padroni. Il direttore d'una vetreria mi diceva che ora deve mettere due od anche tre spagnoli a compiere il lavoro, cui bastava un solo italiano. Alcuni imprenditori dovettero rinunciare agli spagnoli, o, se si adattano a tenerli, non è che per necessità di cose.

Sono poi poco amanti della pulizia, sia in casa che nella persona. Non tutti gli spagnoli, è vero, sono così, ma purtroppo tale si mostra la maggioranza. I francesi, che si lamentavano, talvolta non a torto, degli Italiani, e che ardivano chiamarli *sales italiens*, debbono pensare poco bene dei nuovo venuti.

A questo esodo di spagnuoli dalla Spagna si oppongono governo e autorità religiose. Il governo teme una diminuzione di uomini, che sarà difficile a riavere, ed una sosta, appunto per mancanza di braccia, nel movimento di progresso agricolo e industriale del paese, mo-

vimento vivamente incoraggiato e promosso da varie società nazionali, che si stanno fondando.

Le autorità religiose temono il pervertimento delle loro popolazioni, ancora buone ed ossequenti alla voce del sacerdote, se vanno in Francia, dipinta incredula, antireligiosa, immorale. Fanno quindi la voce grossa presso le autorità civili e governative. A dissipare l'opinione che la Francia sia incredula e immorale lavorano attivamente sacerdoti e religiosi francesi, incoraggiati ed aiutati dal proprio governo. Durante il mio viaggio, un benedettino francese, priore d'un convento in Spagna, accompagnava in Francia, d'accordo col governo francese, vari capi-famiglia spagnuoli, con l'intento di far loro vedere che la Francia è credente e morale quanto e forse più che la Spagna.

Sarebbe necessario, nell'interesse nostro e della nostra causa, che si dissipassero tante tenebre di ignoranza e talvolta di malignità sul nostro popolo e sul nostro paese, tenebre che offuscano la testa delle popolazioni dei paesi neutrali, ed anche dei paesi alleati. E che ad un tempo si cercasse di far conoscere ed apprezzare l'Italia come merita, mentre così gloriosamente combatte per la causa comune della giustizia e della civiltà.

Il governo spagnuolo, nel permettere l'emigrazione, pose dei limiti saggi, ma specialmente delle condizioni vantaggiosissime agli emigranti, il che gli fa molto onore e prova quanta cura abbia di loro.

Vuole, ad esempio, che vi sia un equo contratto scritto di lavoro, che sia assicurato il rimpatrio, a spese del padrone, anche se l'operaio rimane pochi giorni al lavoro, che si eviti qualunque occupazione pericolosa o in condizione antigigieniche.



Numero non indifferente di mano d'opera è dato da algerini, tunisini ed in generale da popoli dell'Africa Settentrionale, in maggiore o minor misura sottoposti alla giurisdizione francese. Tranne alcuni

algerini e tunisini, piuttosto meticci che indigeni, gli altri passano sotto il nome generico di Cabili.

I Cabili atti alle armi vennero tutti arruolati e formano dei corpi speciali, sotto il comando di ufficiali francesi, e la Francia deve in parte la sua gloriosa resistenza contro i tedeschi a questi corpi speciali di cabili, di senegalesi, e di altri popoli delle sue colonie africane e asiatiche.

Gli altri vennero distribuiti un po' dappertutto, ma specialmente nelle grandi città industriali e nei porti, e molti presero il posto degli Italiani, persino come camerieri di albergo, e non sono pochi quelli che parlano più facilmente l'italiano che il francese.

L'emigrazione in Francia dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Marocco si fece così intensa, che i ben pensanti, e fra essi lo stesso governo francese, ne furono seriamente preoccupati. Anzitutto per lo spopolamento delle colonie, che divenivano un deserto, abitato solo da donne e fanciulli affamati — gli arabi non conducono seco le donne e la famiglia, come gli spagnuoli — quindi pel grave pericolo di perdere, nel momento di maggior bisogno, una ricca sorgente di rifornimento alimentare e di materiali per la difesa nazionale. Furono emanati degli ordini restrittivi, ed ora, chi vuole emigrare in Francia, deve pagare una forte tassa d'entrata, e, dopo di averla pagata, non è sicuro di potervi entrare. Il governo temeva pure che il loro numero potesse ingenerare, occasionare disordini. Gli arabi sono sempre malfidi, e, fuori dei loro paesi, non è l'onestà la guida costante delle loro azioni.

L'arabo, il cabilo non incontra le simpatie degli industriali, padroni e imprenditori, perchè non ama il lavoro, a cui ha pochissima resistenza, lo compie male e lo abbandona con facilità. Udii pochissimi mostrarsi soddisfatti dell'operaio cabilo, e in diversi stabilimenti non lo si ammette a lavorare.



A lavorare nelle officine, come manovali, e nelle varie imprese di lavori, si fecero venire molti annamiti e, vista la loro buona riuscita, se ne accrebbe il numero quanto più era possibile, impiegandone pure nell'esercito, sia come combattenti che nei vari servizi.

Raggiungono oramai qualche decina di migliaia, e vivono in accampamenti fuori delle città e appositamente preparati loro dal governo: consistono in comode baracche di legno, allineate in un grande recinto, provviste di quanto è richiesto dal loro sistema di vita. Lavorano abbastanza volentieri, mostrando intelligenza e attitudine, ma ammalano facilmente di petto, e, come avviene purtroppo dei soldati coloniali, la tubercolosi mena fra loro grandi stragi.



Lavoro identico a quello degli annamiti compiono i numerosi cinesi, che la Francia invitò e accolse, e pei quali pure si prepararono fuori delle città speciali baraccamenti. Il cinese non è molto robusto, ma resiste al lavoro, risparmia, traffica, s'infiltra dovunque e comunque, ed ha un sistema di penetrazione tenace fino al successo.

Il cinese, che ha invaso tutte le regioni d'Oriente, sì che fondò città nelle città, soppiantando gli stessi indigeni, come a Singapore, Johore e altri centri di Malacca, a Batavia, Samarang e altri centri di Giava, nel Nord dell'Australia, a S. Francisco e altri centri della California, penetrò ora, con la guerra, in Occidente, e, penetratovi, come una mignatta vi si attacca e sarà poi impossibile il distaccarlo.

Il cinese, fino a poco tempo fa, era detto l'Italiano d'Oriente, perchè eminentemente migratore, e in alcuni paesi d'emigrazione dove,

con molti Italiani, si trovano pure dei cinesi, si dava, per ingiuria, per disprezzo, l'epiteto di " Chinaman " all'emigrante nostro.

Povero nostro emigrante! Quante ne ha dovute passare nei tempi andati, quando niuno pensava a lui, niuno lo curava e, quale ramingo in cerca di sostentamento, percorreva regioni remote e nuove, nelle quali col suo lavoro s'impinguavano tanti esseri non sempre meritevoli; si spingeva fin nei deserti australiani, nelle foreste brasiliane, nelle pampas argentine, nelle solitarie terre della California, nelle ghiacciate dell'Alaska per procurare a sè un po' di pane e qualche soldo, ai padroni comodi e ricchezze. Quei tempi non sono ancora passati, purtroppo. Colpa ora, in grande parte, degli emigranti stessi, che non cercano, anzi spesso rifiutano di istruirsi, di federarsi, di vivere uniti come figli d'una stessa patria.

L'introduzione dei cinesi in Occidente, come mano d'opera, anzi in Francia per la prima, che vuole essere l'antisignana e la maestra di civiltà, è per me d'una gravità eccezionale, e trascina seco conseguenze, di cui non si può ora intravedere tutta la portata.

I cinesi hanno una mentalità interamente opposta alla nostra, una morale differente, e un sistema di vita profondamente discorde, per non dire incompatibile col nostro. Sono considerati la rovina morale e materiale dei popoli occidentali, se posti a convivere assieme. Di quì i rigori, apparentemente eccessivi, di molti Stati contro l'entrata e la permanenza di cinesi.

I governi australiano, neozelandese e canadese, nell'impossibilità materiale e politica di allontanare dal loro territorio i cinesi, immigrativi da anni, per limitarne il numero e la penetrazione, hanno posto loro delle condizioni di vita punto desiderabili, e hanno preclusa qualunque loro ulteriore entrata, salvo condizioni eccezionali, comminando anche pene assai severe, quali 100 lire sterline di multa e il rimpatrio a proprie spese, contro chiunque s'arrischi introdurre un cinese. E ciò perchè non vogliono popoli di colore nè mescolanze di razze, non sudiciume nè basso tenor di vita, non concorrenza al lavoratore

evoluto con operai lavoratori a prezzi irrisori, e viventi una vita, indegna secondo loro, di qualunque persona civile.

Non si deve avere preconconcetto alcuno contro i cinesi, rispettabili quanto altri popoli, meritevoli quindi di stima, ma ciò non toglie che dobbiamo cercare di rialzare le sorti e le condizioni dei nostri emigranti anche, e specialmente, col tenerli lontani dal contatto, anzi dalla semplice comunione di lavoro con popoli, che, secondo la nostra civiltà, ci sono inferiori assai, e, secondo i nostri principi cristiani, ancora troppo da noi differiscono.

Già in California, per non dire anche a Nuova York e in qualche altra città degli Stati Uniti Orientali, il cinese è in concorrenza con l'italiano e spesso ne condivide l'abitazione. Questo ha servito potentemente a deprezzare il connazionale nostro. Guai se avviene in Occidente lo stesso fatto. Mi permetto di richiamare su di esso l'attenzione di quanti s'interessano alla nostra emigrazione, è un'opera di pretta italianità, di salvezza anzi di tanti Italiani, che coll'emigrazione si perdono, mentre noi ora con duri, quantunque volenterosi sacrifici di vite, di denari, di beni, di energie, cerchiamo salvarne dall'Austria.

La porta è stata aperta in Francia, il cinese vi è entrato coll'aiuto e col benvenuto dell'autorità, ha gustato la soavità dell'Occidente e, pronto di spirito, come sempre si è addimostrato, ed esperto, ha trovato che questi paesi gli convengono assai più dei propri, e vi si attacca tenacemente. Come si potranno frenare nella loro penetrazione, limitare nel numero, e, al caso, allontanare?



Dovrei ancora accennare ai polacchi, robusti, attivi, fortemente uniti dalla fede religiosa, i quali, non si sa come, sono aumentati in modo straordinario durante la guerra. Io credo che la Russia li abbia lasciati venire molto prima della occupazione tedesca della Polonia. Questi rimarranno certo anche dopo la guerra.

Così dovrei ricordare gli slavi rimasti in Francia, i popoli balcanici, specialmente serbi e montenegrini, ma il loro numero è relativamente piccolo.



Una parola devo però dire dei greci, specialmente macedoni ed epiroti, numerosissimi in confronto al loro numero prima della guerra. Il fare molle, poco sincero, il carattere sfuggevole come un pesce, la poca voglia di lavorare e la minore resistenza alla fatica, con l'aggravante della politica, che giuoca la Grecia, li rendono poco simpatici; molti li detestano senz'altro e non li vogliono occupare.

I greci, l'ho potuto osservare nei miei viaggi, sanno stabilirsi bene in tutti i paesi dovè emigrano e, precisamente come i pesci, sfuggono a tutte le misure, con cui si vorrebbero, se non sopprimere, almeno restringere o limitare di numero, di attività, di ricchezza. Quindi, qualunque decisione prenda la Grecia, essi rimarranno in Francia e vi rimarranno anche dopo la guerra, a fare una concorrenza, non sempre onesta, agli altri operai, poichè, avendo poche esigenze pel vitto, vestito e alloggio, s'accontentano di mercedi basse ed hanno minori esigenze per le condizioni di lavoro.



Quali conseguenze pei nostri emigrati e per la nostra emigrazione da questa multiforme e molteplice progenie di mano d'opera?

Sempre riferendomi ad impressioni mie e ad informazioni assunte, queste sono quasi tutte a nostro vantaggio. Possono tornare a nostro svantaggio, se non vi si provvede, quelle che derivano dall'introduzione dei cinesi e qualche altra di gravità assai relativa.

Accenniamo ad alcune di queste conseguenze vantaggiose.

Anzitutto i francesi hanno potuto fare il confronto fra gli operai

italiani e quelli di altre nazioni e hanno dovuto toccare con mano — tutti me lo confessavano spontaneamente — che i nostri sono incomparabilmente più desiderabili per laboriosità, capacità, sobrietà, resistenza al lavoro, ed anche, ciò che si riscontra raramente presso altri operai, per devozione, attaccamento ai padroni, agli imprenditori ed alle loro imprese o industrie. Tutti hanno un cuore, che si fa sentire anche quando lo si vuole comprimere, e questa affezione degli operai italiani è maggiormente sentita oggi: " Ho operai italiani che da dodici anni mai hanno mancato una sol volta al lavoro ed hanno preso un premio per questa loro assiduità ". Così vari direttori di officine meccaniche: " Ho con me i nipoti e i figli di operai che già lavoravano con mio padre ", mi diceva un altro padrone: " e ci sono tanto affezionati questi buoni Italiani ". Queste ed altre espressioni la stessa cosa erano le frasi dei padroni incontrati, e tutti lodando l'italiano, si mostravano dolentissimi che la guerra ne avesse loro tolta la maggior parte e si ripromettevano di averne un numero assai maggiore dopo la guerra. " Gli Italiani sono sempre i preferiti, abbiamo bisogno di loro: se potessimo averne anche ora molti, molti, avvieremmo bene le nostre industrie, ecc. "

Altri chiaramente dicevano che senza gli Italiani possono fare nulla.

Questo desiderio, bisogno anzi dell'italiano, invertì le sorti fra domanda e offerta nel caso del padrone e dell'operaio a vantaggio di quest'ultimo. Prima della guerra era l'operaio che si offriva, che esprimeva la sua forza, la sua energia sul mercato, aspettando di essere richiesto. Il padrone era quindi nelle condizioni più vantaggiose di preferenza, e l'operaio doveva accontentarsi di quanto gli si dava. Oggi è il padrone che domanda, che fa ricerca di mano d'opera, quindi sta all'operaio, e lo può e deve fare, di esigere condizioni di lavoro più vantaggiose per sè, di imporre quelle clausole, che invano avrebbe potuto ottenere con la stessa organizzazione.

Tutto sta nel saper profittare bene del momento, senza abusi, senza sfruttamenti, senza prepotenze. Dovrà anzitutto esigere d'essere pareg-

giato in tutto e di fatto (non solo a parole, come si proclama ora da molti) all'operaio francese, eliminando le restrizioni legali o sindacali, abolendo le leggi o i regolamenti che possono impedire o diminuire questo pareggio. Pareggiato il lavoro, (il lavoro italiano è sempre il più aspro) pareggiati i pesi, devono essere pareggiati anche i vantaggi.

Si dovrà pure esigere quell'assistenza morale e materiale fuori del luogo di lavoro, che non è troppo conosciuta in Francia. Noi abbiamo, e questo per merito degli industriali, molte provvidenze sociali a favore degli operai, le quali non esistono in Francia, almeno a vantaggio degli operai italiani. Ciò può in parte dipendere dalla condizione stessa dei padroni.

Da noi gli stabilimenti industriali dipendendo da società anonime sono in generale più vasti e impiegano un numero maggiore di operai. In Francia gli stabilimenti più che da società anonime, relativamente poche, appartengono a singoli padroni, sono personali, sono quindi molti come numero e relativamente piccoli come impiego di operai e vastità di lavoro. I padroni non sono quindi sempre in grado di assistere i loro operai anche fuori dello stabilimento.

Ma dopo la guerra è pur necessario si faccia qualche cosa, e quello che non può fare l'industriale singolo, lo faccia l'industriale federato, o almeno si aiutino con mezzi pecuniari le istituzioni, che si fonderanno per l'assistenza dei lavoratori. Questa buona volontà d'assistenza e d'aiuto i padroni, e ciò torna ad intera loro lode, l'hanno, e quasi tutti mi diedero le migliori assicurazioni che, da parte loro, nulla si tralascierà per rendere sempre più elevata moralmente e materialmente la condizione degli operai. L'Italiano ha quindi nulla da temere, e molto da guadagnare, in quanto concerne il lavoro, da questa invasione di razze eteroclite. Si dovrà anzi lamentare una scarsità di mano d'opera in confronto con la domanda.



Il male terribile per gli Italiani in Francia, e specialmente per i francesi, è se tutta questa gente africana e asiatica si ferma in Francia e vi fa venire la famiglia. Data la loro grande prolificità, la repugnante promiscuità, la facilità di malattie contagiose ed epidemiche, le differenti concezioni e maniere di vita, c'è tutto da temere per le condizioni igieniche e morali della popolazione, specialmente in alcuni centri più affollati, come Marsiglia.

La verità, specialmente quando può fare del bene, si deve dire tutta intera, anche se torna sgradita. Ora gli Italiani sono apprezzati nel modo suddetto da quanti francesi comprendono le cose, e specialmente dai padroni, ma non è da credere che tutti li apprezzino egualmente. Vi sono sempre, nella massa popolare, delle teste piccole, che vedono nell'Italiano un concorrente dannoso, o almeno un operaio di cui farebbero volentieri a meno. Imbevuti di idee errate sull'Italia e sugli Italiani, molti del popolo non fanno buona cera ai nostri emigranti. I nostri devono però mostrarsi superiori a costoro, mantenendo il loro decoro, onorando costantemente il nome italiano con il lavoro, con la buona condotta, con il tratto esterno urbano — difetto troppo marcato nell'operaio italiano — ma specialmente continuando le buone tradizioni religiose e famigliari, e amando il paese che li ospita e pel quale lavorano. A questo modo anche il popolo lavoratore, anche la massa popolare apprezzerà sempre più il nostro emigrato e la sua patria e più pieno e più cordiale sarà l'affratellamento dei due popoli.

Torino, Marzo 1917

D. G. Capra.

BIBLIOGRAFIA

Geisser Celesia di Vegliasco Dott. Andrea. — *Considerazioni economiche sugli Stati Uniti d'America, ecc.*

Gli Stati Uniti d'America, ai quali è più che mai rivolta in questi giorni la nostra attenzione, ci sono presentati nelle loro condizioni economiche prima della loro entrata in guerra in una monografia chiara, concisa, densa di fatti e profonda per osservazioni, (1) del Dottore Andrea Geisser Celesia di Vegliasco, giovane e attivo diplomatico, addetto alla Legazione di Washington, e continuatore delle tradizioni paterne.

I principali fattori economici: l'agricoltura, l'industria, il commercio, la popolazione, l'emigrazione sono presentati nelle loro condizioni anteriori e contemporanee alla guerra, e in quelle prevedibili dopo la guerra sempre in rapporto con l'Europa e specialmente con il nostro paese, e il tutto è intessuto di considerazioni di somma importanza pratica, non solo per la classe commerciale ed industriale, ma anche per la massa dei nostri emigranti e per quanti s'interessano al problema migratorio, così vitale per l'Italia.

Vediamo anzitutto come egli descrive il carattere americano: "Il popolo americano, — crive il Geisser — che non conosce la gloria delle arti belle, ha congenito un senso mirabile di praticità e un ardimento non comune negli affari. La natura gli ha dato terre ubertose, miniere feconde, foreste interminabili; sfruttando il suolo, i minerali, la forza motrice, esso vi ha aggiunto la sua grande fede nel trionfo del lavoro. L'operaio è convinto che dalle sue braccia e dal suo cervello può scaturire ogni ricchezza, e lavora infaticabilmente ed impiega i suoi risparmi per ottenerne altri maggiori, e persiste nella lunga via della fatica senza scoraggiamenti, perchè crede con fermezza che il più umile lavoratore può divenire il più ricco industriale. Questo profondo individualismo, che ha creato i Rockefeller, i Ford, i Morgan, i Carnegie, giova, per ripercussione, alla prosperità di tutto il paese..." Ed in questo sta la differenza fondamentale fra l'operaio americano e il nostro emigrato, fra l'americano in generale e l'italiano. L'americano cresce in agiatezza, si fa ricco, ma lavora sempre, non riposa mai, come studia tutti i mezzi e adopera tutte le macchine per aumentare la quantità e la celerità del lavoro. A questo riguardo il Dottor Geisser nota opportunamente che "la

(1) La Monografia, che è inserita nel Bollettino del Ministero degli affari Esteri, e porta il N. 5 anno 1916, si può avere sia chiedendola alla Direzione generale degli affari commerciali, sia alla libreria Bocca, Roma, L. 0,45.

macchina ha intensificata l'energia umana, sostituendosi agli operai nei lavori bruti, coadiuvandola in ogni forma di attività, facilitando l'impiego delle donne e dei fanciulli. Non v'è paese del mondo, in cui le macchine sieno tanto diffuse quanto negli Stati Uniti".

Quindi, se della proprietà economica degli Stati Uniti sono fattori le ricchezze e le facili comunicazioni naturali, più che tutto lo sono l'iniziativa individuale e la pertinace volontà del popolo americano, saggiamente e fortemente integrate e coordinate dall'opera del Governo.

Esposte le idee generali della potenzialità economica degli Stati Uniti, il Geisser passa in rassegna i diversi fattori economici.

Non possiamo seguirlo passo passo, come vorremmo farlo nell'interesse dei lettori del Bollettino, perchè si dovrebbe trascrivere l'intera monografia. Vediamo di ricavare i fatti principali. Notato che l'agricoltura agli Stati Uniti è, a quanto si colà afferma, la più razionale, che "il terreno agricolo è stato diviso in piccoli poderi proporzionati alla potenzialità lavoratrice dei proprietari" il famoso "homestead", e che i Governi aiutano largamente l'agricoltura locale, l'autore dice che i prodotti agricoli, il cui primato è tenuto dai cereali, e il bestiame da allevamento non hanno sofferto alcun turbamento dalla guerra, tranne il cotone nei primi mesi, anzi la loro richiesta fu subito tale da determinare una iperproduzione. E pensare che la produzione normale si aggira attorno ai 40 miliardi di franchi!

Lo sviluppo industriale, iniziatosi solo dopo il 1850, è salito ultimamente a proporzioni fenomenali. Ebbe un brusco arresto allo scoppiar della guerra: "Alcune manifatture chiusero gli opifici, altre ridussero il lavoro, diminuirono i salari e licenziarono una parte degli operai". "Ma dopo quattro mesi di decadenza e d'incertezza, l'industria americana si era orientata al nuovo equilibrio..." e moltiplicò a dismisura la sua produzione. Il fattore economico, che maggiormente risentì la guerra, al suo primo infuriare, fu il commercio sì estero che nazionale. Questo negli Stati Uniti, data la differenza nelle condizioni naturali dei vari Stati, assunse proporzioni grandiose, nel 1915 fu di 2.535 miliardi di lire. Il commercio internazionale era nel 1914, di D. 4.537.917.757 di cui per l'importazione D. 2.003.335.057 compresi D. 96.935.263 d'oro e argento e per l'esportazione D. 2.534.582.700 compresi D. 107.003.552 d'oro e argento, con una eccedenza di esportazione coll'importazione di D. 531.247.643. L'Europa, e quasi esclusivamente gli Stati in guerra, assorbivano il 70% dell'esportazione degli Stati Uniti. Scoppiata la guerra, il turbamento degli affari fu profondo, anzi può dirsi che il turbamento del mercato monetario fu più aspro presso gli Americani che negli stessi paesi in guerra... gli Americani avevano forti debiti in Europa, e i capitalisti europei vendettero precipitosamente i titoli americani, i quali venivano pure messi in vendita in grande quantità e a qualsiasi prezzo da capitalisti americani, il che determinò la chiusura della Borsa di Nuova York.

Ma dopo questo turbamento durato qualche settimana, si ebbe una rivoluzione delle condizioni anteriori alla guerra; "gli Americani da debitori divennero creditori dell'Europa, l'oro non fu più esportato, ma importato, e il dollaro raggiunse e superò la pari, facendo aggio sulla sterlina".

"Col gennaio del 1915 incomincia l'arricchimento degli Stati Uniti a spese dell'Europa. Nel solo gennaio di quell'anno le esportazioni in Inghilterra aumentarono del 60% circa, mentre in Francia e in Italia si triplicarono ed in Russia si quadruplicarono, complessivamente

un aumento di D. 86.844.489, mentre il totale delle importazioni diminuiva nello stesso gennaio di D. 32.370.606.

Questi fatti s'intensificarono in modo insperato in seguito, per la richiesta al mercato americano di prestiti da parte delle nazioni europee, per soli buoni quinquennali, il prestito franco-inglese è di D. 500.000.000. L'Italia ha preso un prestito di D. 25.000.000 al 6^o/_o in oro.

Passando alla popolazione ed al conseguente fenomeno della emigrazione, l'autore dopo ricordato l'intenso accrescimento della popolazione americana, che da neppur 4 milioni nel 1790 salì, nel 1914, a 109.021.992 abitanti, constata il brusco arresto nel suo aumento dovuto all'immigrazione fortemente diminuita, e all'accresciuto esodo di europei, a cagione della guerra. Nel solo periodo del 1 Luglio 1914 al 30 Giugno 1915 l'eccesso degli arrivi sui rimpatrii fu solo di 50.000, mentre nel periodo antecedente era stato di 584.575 quindi una diminuzione di oltre mezzo milione di popolazione straniera per effetto della guerra.

Quanto all'emigrazione, il Geisser pure riconosce — ed egli lo può sapere meglio di altri nella sua qualità di Addetto all'Ambasciata — che "è, pur troppo, fra le meno gradite. Il veto di Cleveland evitò che il progetto, già approvato nel 1896 dalle due Camere legislative, la escludesse dal territorio dell'Unione".

La proposta del Senatore Lodge sull'obbligo agli emigranti, per potere entrare negli Stati Uniti, di scrivere 25 parole della Costituzione americana, e quella recente di Burnett sull'esclusione degli analfabeti, mirano a colpire principalmente l'immigrazione italiana.

E noi non ci doliamo che la proibiscano, la nostra emigrazione; perchè abbiamo bisogno di tenercele per noi le braccia lavoratrici, affinché si aumenti la grandezza effettiva della patria e non si perdano tante energie. Il nostro lavoratore non deve avere bisogno di andare in America per farsi una posizione. Il Geisser, che si rivela profondo conoscitore delle condizioni degli emigranti scrive: Se i nostri emigranti, anzichè riversarsi nelle grandi città industriali dell'Est, si diffondessero ancora più per i campi, susciterebbero meno gelosie e meno ire". Benissimo, è quanto l'*Italica Gens* predica agli Italiani già in America che affollano le città americane, è quanto essa cerca di fare, specialmente per mantenere acceso il sentimento nazionale, che nelle città si affievolisce tanto facilmente.

Quanto alle condizioni e ai vari fattori economici dopo la guerra, il giovane diplomatico, esprime idee, le quali, se avevano un valore nel caso che gli Stati Uniti fossero rimasti neutrali, devono certo ora modificarsi. Egli infatti, premesso che "la guerra aspra, selvaggia, spietata per parecchi anni, sembra inevitabile che — senza un seguito di provvedimenti ben coordinati — sia seguita da una depressione economica pari alla distruzione dei capitali umani circolanti e immobiliari che essa inesorabilmente ha causato" afferma che "gli Stati Uniti d'America hanno e avranno tanti vantaggi quante sono e saranno le difficoltà economiche in Europa". L'immensa fortuna attuale fa loro sognare la conquista economica del mondo. Colla conquista dell'Europa sperano avere quella dell'America del Sud e dell'Estremo Oriente. Vedono tutto grande, o meglio, vedono se stessi grandi e il mondo tutto piccolo e alle loro dipendenze.

Che ne sarà dell'emigrazione? Certamente il lavoratore corre là dove è meglio pagato. Ora noi dobbiamo fare di tutto per tenere in patria la nostra gente, per rendere più pro-

duttive le nostre campagne, e per rendere produttive le colonie presenti e d'un prossimo futuro, questo è anche un consiglio dell'erudito scrittore. Egli scrive: "Rompiamo il latifondo, causa notevole dell'emigrazione calabra-sicula, bonifichiamo le zone insalubri, costruiamo bacini montani, favoriamo la piccola proprietà, allarghiamo l'istruzione operaia, sviluppiamo i mezzi di trasporto, ed i lavoratori italiani saranno lieti di restarsene in patria".

Con queste belle parole, con cui l'autore chiude il suo chiaro studio, chiudiamo anche noi questa modesta recensione, augurandogli cordialmente di continuare a darci di questi utili lavori, e di vedere realizzato quanto così saggiamente suggerisce.

All'Italica Gens, dalle Americhe

DALL'AMERICA MERIDIONALE

Da **Buenos Ayres** ci scrivono:

"A 50 chilometri dalla Capitale s'innalza il grandioso Santuario di Lujàn, che è mèta continua di pellegrinaggi che partono da ogni punto della Capitale e della Provincia.

Recentemente vi convennero gli Italiani. Fu una dimostrazione imponente. Gli accorsi raggiunsero il numero di 20.000: mai si era vista tanta folla.

Il pellegrinaggio aveva lo scopo di implorare dalla Regina del Cielo la vittoria delle armi italiane.

Presidente del Comitato organizzatore fu l'infaticabile cav. Domenico Repetto. Direttori spirituali i sacerdoti D. Giuseppe Vespignani, ispettore dei Salesiani, e D. Michele Tonelli, direttore salesiano dell'*Italica Gens*. Ad essi specialmente si deve la magnifica riuscita del pellegrinaggio.

I pellegrini si riversarono a Lujàn da numerosi treni speciali. Là

giunti, poterono assistere alle diverse funzioni religiose che si svolsero ininterrottamente sino alle 8 del pomeriggio. Fu una magnifica e imponente dimostrazione di pietà e di patriottismo.

Ci scrivono da **La Plata**:

Per le famiglie dei riservisti italiani. — Il giorno 6 agosto u. s. ebbe luogo, nel Collegio dei Salesiani, la distribuzione dei diplomi agli alunni che si distinsero nei corsi di lingua italiana. La simpatica festa, organizzata dai P.P. Salesiani col concorso dei loro Cooperatori, non fu in quest'anno solamente scolastica, ma con patriottico intendimento fu preparata in modo da produrre un utile finanziario da erogarsi a beneficio dei riservisti italiani e delle opere di guerra. Moltissime personalità fra le famiglie più distinte della nostra colonia intervennero, e primo fra tutti notammo il R^o Console, Conte Tornielli. Il discorso di circostanza fu detto dal salesiano Dott. Andrea Calcagno e gli alunni recarono pur essi un gentile contributo alla bella riuscita della festa, con l'esecuzione di canti patriottici. Il R. Console fu soddisfattissimo, e non contento di avere personalmente espresso il suo compiacimento al Direttore del Collegio, Sac. Giorgio Seriè, gli indirizzava, il giorno dopo, la seguente lettera:

" Mi è grato rinnovare alla S. V. R.^{ma} i miei vivi rallegramenti per la patriottica festa svoltasi ieri in cotesto Collegio a cura dei Cooperatori salesiani. E mentre mi felicito con la S. V. R.^{ma} e coi benemeriti Cooperatori per il felice esito, mi pregio comunicarle, che, delle 500 lire consegnatemi, perchè le destinassi alle opere patriottiche più urgenti, 200 le assegnai al Comitato nazionale di questa città, che provvede al sostentamento delle famiglie dei riservisti; 200 le destinai al Comitato Dame che si incaricarono dell'acquisto di indumenti di lana per i soldati al fronte, e 100 vennero destinate a pagare il vitto a bordo a due veterani indigenti, cui è stato concesso il biglietto di rimpatrio gratuito da parte di questo ufficio ".

Da **Rosario di Santa Fè**, ci scrivono:

Grazie all'opera instancabile dell'egregio avv. Giovanni Lanteri corrispondente dell'*Italica Gens* in santa Fè, è sorta qui sotto il titolo di "Commissione Coadiutrice dell'*Italica Gens*", un promettente Comitato costituito dalle più distinte dame della Colonia, allo scopo, per ora, di raccogliere lana e pelliccie pei nostri soldati.

La nuova Commissione è così formata:

Presidentessa, Signora Francesca Recrosio in Prosa; vice presidentessa, Giovanna Gimenez in Lanteri; Tesoriera, Lucia Boere in Lupotti; Segretaria, signorina Maria Giuseppina Spedalieri; Vice Segretarie, signorine Rosa Parodi, Domenica Bonazzola, e signore Antonia Cassanelle in Antola, Virginia Lovate in Spedalieri, Bice Superi in Sangiovanni, Dolores Uranga in Occhi, Marina Alberto in Morglia, Isabella Dutruel in Zunino, Maria Zerbino in Copes.

Alle gentili signore i migliori nostri ringraziamenti con auguri d'un proficuo e felice esito.

Da **Manga** (presso Montevideo), Dicembre 1916.

Anche quest'anno il Collegio Salesiano di Manga è stato onorato dalla visita del R. Ministro d'Italia nell'Uruguay, marchese Francesco Maestri Molinari, visita che giovò a rinvigorire negli alunni, che ivi si preparano alla vita salesiana, l'amore all'Italia, culla dell'opera di D. Bosco, e lo studio della lingua italiana.

Il R. Ministro giunse qui col suo seguito verso le 11 ant. del giorno 19 in una splendida automobile del comm. Bonaventura Caviglia, uno dei più cospicui membri della colonia italiana di Montevideo. Fu accolto sul piazzale esterno del Collegio con fragorosi applausi degli alunni e degli Italiani del vicinato ivi accorsi, mentre la banda musicale degli artigiani del Collegio "Don Bosco" di Montevideo suonava la marcia reale italiana.

Il Ministro visitò subito col massimo interesse l'annessa scuola sa-

lesiana di agricoltura, che in soli due anni dalla sua fondazione definitiva ha fatto mirabili progressi sotto l'abile direzione del P. Paolo Peruzzo. Percorse le vigne, passò sotto le lunghe file degli olivi in fiore, tra le piantagioni dei pometi, ammirandone lo spettacolo così bello in questo trionfo di primavera; si informò minutamente dei metodi seguiti nell'elaborazione del vino e dell'olio; esaminò gli strumenti agricoli di tipo moderno, destinati a famigliarizzare gli alunni con le invenzioni più recenti nel genere: prese minuto ragguaglio del metodo d'insegnamento teorico-pratico, e del metodo d'agricoltura che viene preparando lo stesso direttore salesiano. In una parola dimostrò di aver compreso tutta l'importanza di questa scuola, ed il suo promettente avvenire in un paese in cui l'agricoltura sarà sempre più una fonte inesauribile di ricchezza.

Nel pomeriggio, nel teatrino del Collegio, si svolse un trattenimento drammatico-musicale con un programma totalmente italiano. Venne recitato un dialogo storico sull'Italia, vennero declamati brani dei " Colloquii " di Giosuè Borsi, scritti alla vigilia della partenza per il fronte, una brillante poesia a Gorizia del Prof. G. Ellero, e vari saluti degli alunni al Ministro. Richiamò in modo particolare l'attenzione quello detto da un allievo della scuola agricola che, oltre ai saluti, offriva a nome dei compagni al rappresentante d'Italia le primizie dei frutti del loro lavoro; ossia alcune bottiglie di buon vino, simbolo, come egli disse, della generosità dello spirito italiano; alcune di olio e di miele, simbolo della bontà e della dolcezza; ed un bel mazzo di fiori, simbolo della dolcezza dello spirito italiano. Era il caso di ripetere: " Cose e non solo parole ". Musica di Verdi e di Donizetti fu assai bene eseguita dal coro del Collegio, alternando con la banda musicale che suonò varî pezzi con quella maestria che l'ha resa così popolare nell'Uruguay.

La festa riuscì assai bene e di molto gradimento degli illustri intervenuti ".

DAGLI STATI UNITI

Da **Boston** (Massachussetts):

La scuola parrocchiale italiana dei PP. Francescani — Il bell'edificio di questa scuola sorge accanto alla chiesa di S. Leonardo, che



Boston — Una classe della scuola italiana dei PP. Francescani.

fu la prima chiesa italiana del North End; nel gennaio 1876 se ne gettarono le fondamenta e nel novembre l'edificio già era terminato.

Ma dopo alcuni anni, la chiesa così edificata, divenuta insufficiente per l'accresciuta colonia italiana, fu demolita e venne edificata l'attuale: una bella opera d'arte che fa onore al genio italiano e alla colonia che vi concorse generosamente.

Nel vestibolo della chiesa il visitatore si ferma ammirato innanzi a due bei quadri, dei quali uno raffigura San Francesco che protegge

e benedice Dante, Giotto, Colombo, i tre grandi italiani che furono terziari francescani.

A lato della chiesa di S. Leonardo sorge, come dicevo, l'edificio della scuola parrocchiale. Tutte le classi sono ora affollate di ragazzi: circa 600, tutti italiani, numero tanto più notevole in quanto la scuola di S. Leonardo è circondata da scuole pubbliche nelle quali si fanno ai fanciulli ogni specie di agevolezze. Se, ciò malgrado, i genitori



Boston — Altra classe della scuola italiana.

italiani prediligono la scuola parrocchiale alla scuola pubblica, egli è perchè in quella si dà all'insegnamento un fondamento religioso e vi si insegna pure la lingua italiana e la si insegna con metodo così appropriato da doversi ritenere questa scuola dei PP. Francescani come una delle migliori scuole italiane degli Stati Uniti.

E. B.

Da Cincinnati:

Vi è in Cincinnati una piccola casa dove accorrono molti operai italiani per cercare lavoro ed aiuto, la quale noi vorremmo raccoman-



A Cincinnati — Fanciulle italiane.

dare alla simpatia e all'ammirazione di tutti gli Italiani. La casa a cui alludiamo è l'Istituto *Santa Maria*, fondato nel 1897 dalle Suore di Carità di Mount St. Joseph. L'Ordine è americano, ma le Suore sono italiane.

Il miglior elogio che si possa fare di questo istituto è la semplice esposizione del lavoro compiuto durante l'anno 1915. Risulta da un rapporto di recente pubblicato che, nel 1915, dalle Suore dell'Istituto fu procurato lavoro a 429 uomini e a 617

donne; furono aiutate 424 famiglie; serviti 24526 pasti a persone ammalate e bisognose; furono distribuiti 24434 capi di vestiario, 1134 paia di scarpe nuove o riparate, e per alcuni casi eccezionali fu distribuita in denaro la somma di 420 dollari.

Occorre rilevare che bensì non tutti i beneficiati furono italiani, ma anche che tutti gli italiani bisognosi di Cincinnati si sono rivolti mai invano a questo Istituto; tutti gli italiani bisognosi senza distinzione di fede o di partito.

Questa, direi, è l'assistenza materiale dell'Istituto *Santa Maria*. Ma le umili monache hanno fatto di più di ciò che appare da cifre entro limiti di mesi e di anni.

Servendosi della buona influenza che esse hanno nella città e

della considerazione in cui sono tenute dalle Autorità, hanno sempre contribuito a mettere i nostri connazionali in miglior luce presso gli Americani, a sfatare molti pregiudizi che esistevano sul conto dei nostri lavoratori, in una parola a far meglio conoscere gli Italiani. Per iniziativa di queste Suore poi, sono sorte parecchie istituzioni a beneficio delle giovani generazioni italiane: così una scuola gratuita di discipline domestiche, cioè di cucina, di cucito, di ricamo delle ragazze; e scuole e circoli per i giovani.

S. M. la Regina Margherita si compiacque anche di mandare, alcun tempo fa, il suo plauso e il suo contributo all'opera benefica e patriottica delle brave Suore.

Gli Italiani di Cincinnati non sono aggruppati in un solo quartiere, ma dispersi in vari punti della città, una tra le più belle città americane. Gli Italiani hanno però, quasi nel centro di Cincinnati, una graziosa chiesa, affidata alla cura dell'illustre Padre Cav. Balangero, qui pure molto stimato ed amato dagli Italiani. Presso la chiesa è il Segretariato dell'*Italica Gens*, tenuto dal Rev. Chiotti. Una buona iniziativa è stata recentemente presa da questo egregio nostro corrispondente. Poichè il non essere i nostri connazionali raccolti in un solo luogo ha impedito la creazione di una apposita scuola parrocchiale italiana, il Rev. Chiotti si reca qualche ora alla settimana a far scuola di italiano nelle diverse scuole parrocchiali americane che in maggior numero sono frequentate dai figli dei nostri connazionali.

Alla sua iniziativa auguriamo il miglior successo.

E. B.

Da Fitchburg. Mass.

Fitchburg, situata nella parte nord-ovest dello Stato del Massachusetts, vecchia soltanto di 150 anni, ha un aspetto assai pittoresco. Circondata da ogni parte da colline, con le sue case biancheggianti, inerpantesi sulle colline, a chi, per la prima volta vi mette piede, fa l'impressione di un paese delizioso. Nei mesi d'estate, nel suo insieme, sembra addirittura un paese fantastico. Le sue strade bianche,

svolgentesi dritte, animate dal via vai di cento carri, sono la prova più evidente della sua giovinezza, opulenza e prosperità.

Gli abitanti di Fitchburg sono circa 41.000. Ogni razza vi è rappresentata, dall'*Yankee* al cinese; giacchè, come tutte le altre città americane, anche Fitchburg è cosmopolita.

Le differenti unità etniche trovano quivi lavoro nelle industrie del paese: fabbriche di carta, cotonifici, fabbriche di ogni specie di tessuti per abiti da uomo e da donna, pettini, giocattoli, bronzo, macchine di ogni specie, autocarri, munizioni da guerra, fucili, rivoltelle, biciclette. Moltissimi poi sono adibiti nei lavori della città, e nei lavori di manutenzione delle ferrovie e delle tranvie.

Fu solo trent'anni fa che la prima famiglia italiana venne a stabilirsi in Fitchburg. Dopo questa prima, poche altre vi si vennero ad insediare. In tutto, per 22 anni, non vissero in questa città, che una quarantina di famiglie italiane. Nel 1908 però vi si iniziò una decisa corrente immigratoria. E da quell'anno ad oggi le famiglie italiane hanno raggiunto il rispettabile numero di 500 e più. Esse rappresentano tutte le regioni italiane, dal Veneto e il Piemonte alle Calabrie e alla Sicilia. Tranne pochi che si fecero una buona posizione, i più vivono vita modesta sì, ma discretamente comoda del buon lavoratore. Sono tutti aggruppati in due Società, la Vittorio Emanuele III e la Cristoforo Colombo: ma tutti hanno come centro di lor fede e italianità la bella Chiesa, messa su sin dal 1908. E, grazie alla loro munificenza, fu possibile dotare la Parrocchia anche di una vasta sala dove si tengono spettacoli e adunanze.

Un'anno fa, edotto di tutte le arti subdole, che le autorità locali mettono in pratica per americanizzare l'anima della nostra gioventù, che facilmente si piega, perchè non conosce il nostro dolce idioma, lanciai, per la prima volta, l'idea di una scuola italiana. Tutti l'accolsero gioiosi. Ed oggi siamo in condizione di realizzare quell'idea e si sta cercando di acquistare l'area su cui costruire la scuola. E così, cinquecento, tra bambini e bambine, la popoleranno. E il santo nome d'Italia echeggerà armonioso, rispettato, anche in queste lontane

contrade, sulle labbra dei suoi piccoli figli. Nelle mani di essi sarà posto quel gran libro, dove l'Italia ha scritto, nel corso di oltre 20 secoli, le pagine più gloriose. In quel libro quelle teneri menti troveranno di che accendersi per tutte le cose egregie, e il loro piccolo cuore batterà palpiti infuocati dinnanzi all'esempio dei loro grandi avi. Nella scuola a contatto di tante memorie, di tante grandezze, di così innumerevoli eroismi, quel cuore sentirà tutto l'orgoglio di essere italiano, per modo che, pur essendo figli di questa grande patria adottiva, pur sentendosi legati alle sue grandi istituzioni, troveranno, nella scuola italiana, di che mantenere sempre acceso il sacro fuoco dell'amore verso la Patria di origine.

Sac. A. Carpinella

Da Paterson, N. I.

Paterson, detta per antonomasia la città della seta, per le numerose fabbriche ove questa vien lavorata, conta 150 mila abitanti con una colonia italiana che oscilla dai 25 ai 30 mila connazionali. Per il fatto che Gaetano Bresci partì da questa città per compiere il suo scellerato misfatto, Paterson si acquistò la triste fama di covo di anarchici. La triste nomea però di città anarchica non corrisponde punto alla realtà delle cose. Pure ammettendo che anche in Paterson, come in tutti i centri industriali più o meno importanti, vi siano elementi sovversivi e non desiderabili, bisogna pur confessare che la generalità della popolazione è calma e rispettosa delle istituzioni assai più di altri centri che non godono la trista fama di Paterson. Indubbiamente l'opera che il Clero italiano va svolgendo da dodici anni in mezzo ai nostri connazionali ha fatto della colonia di Paterson una delle migliori per educazione e sentimento patrio e religioso.

Il primo Sacerdote italiano di Paterson è il Padre Felice Cianci il quale, mandato nel 1905 a prendere cura degli Italiani della città, si accorse subito quale vasto campo di lavoro gli si parasse dinnanzi, vedendo come quei numerosi Italiani fossero abbandonati a se stessi e assolutamente privi di qualsiasi assistenza nazionale e religiosa. Del Padre

Felice Cianci si può dire veramente che sacrificò ogni interesse personale, anzi si privò egli perfino del necessario, per il bene della colonia.

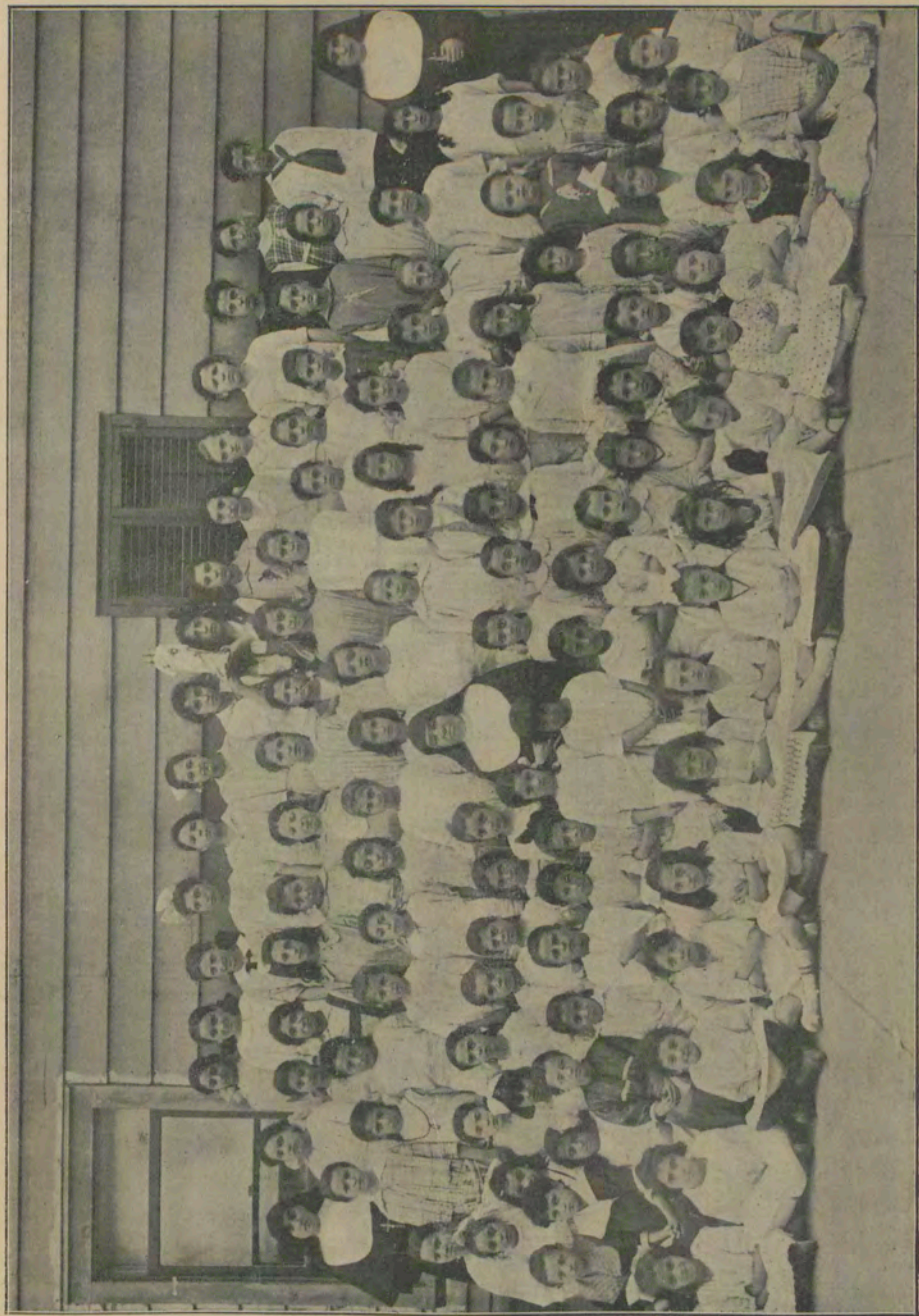
La prima istituzione che gli parve non solo utile ma assolutamente



Paterson — La scuola parrocchiale "Dante Alighieri".

necessaria fu la scuola parrocchiale italiana. A tal fine chiamò dall'Italia le benemerite Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, come è noto, portano nel loro insegnamento un buon fondamento d'italianità. Esse fecero della scuola parrocchiale di Paterson, una delle scuole parrocchiali italiane modello.

La scuola parrocchiale fu dapprima provvisoriamente stabilita nel basamento della chiesa di S. Michele. L'entusiasmo della colonia per



Paterson — La scuola parrocchiale " Dante Alighieri " : la classe preparatoria.

questo avvenimento fu tale che al loro arrivo le suore trovarono la casa arredata di tutto, di tutto provvista: dono spontaneo e generoso degli Italiani di Paterson. Nel 1915 però la scuola parrocchiale ebbe la sua bella e dignitosa sede e il bravo Padre Felice vide coronato il suo sogno; per l'occasione la scuola fu chiamata " Dante Alighieri ".

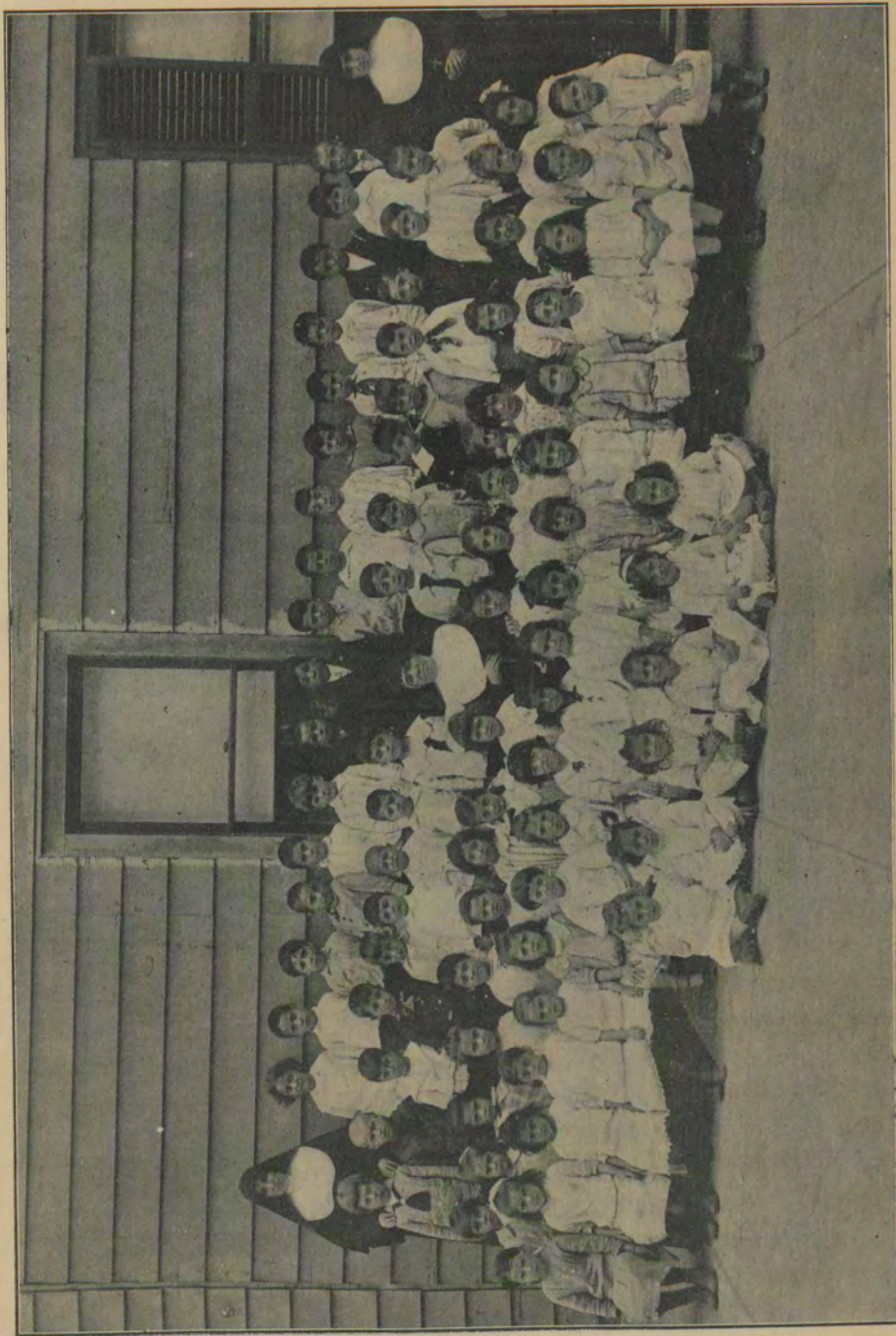
Ora 500 circa sono gli allievi che gratuitamente frequentano questa scuola; la lingua italiana vi è obbligatoria e con l'insegnamento dell'italiano vi si impartiscono pure nozioni storiche e geografiche sul nostro paese. Si prega in italiano e in italiano si insegna il catechismo. Basterebbe questa istituzione sola della scuola " Dante Alighieri " per mettere il nome del Padre Felice Cianci tra i benefattori più insigni della colonia italiana di Paterson, ma l'opera sua non si arrestò quì. Poichè egli curò e promosse anche la fondazione di tre altre chiese italiane, opportunamente situate nei centri della città più popolati da italiani.

Infatti nel 1909 egli chiamò i Padri Salesiani per affidare alle loro cure una chiesa che egli aveva aperta in Beech Street. Questa chiesa, di cui è parroco il Rev. Focacci, vede ora fiorire intorno a se ricreatori, *clubs* e altre istituzioni italiane per la cura della gioventù di quella importante zona della città.

Nel 1911, nel popoloso quartiere del *Riverside*, promosse la fondazione di un'altra chiesa e l'affidò alle cure del Rev. Carlo Cianci che già si trovava presso di lui in qualità di assistente. Il Rev. Carlo Cianci prese dal suo valente maestro l'eguale spirito di sacrificio, l'eguale amore di italianità; mercè il lavoro e le cure di lui infatti, accanto alla chiesa del *Riverside*, è sorta una scuola parrocchiale affidata alle cure delle stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, la quale promette anche essa di divenire una delle migliori.

Nel 1916 il Padre Felice Cianci fondò un'altra missione nella parte occidentale della città e ad essa prepose il Rev. Giuliano, il quale anche egli si propone di emulare nelle cure dell'assistenza nazionale degli italiani i suoi reverendi colleghi.

Ma il Padre Felice Cianci, validamente coadiuvato ora dai sacerdoti Masi e Dominici, seguita ancora dalla sua chiesa di San Mi-



Paterson — La scuola parrocchiale "Dante Alighieri": altra classe.

chele a far sentire il benefico suo influsso su tutti gli Italiani della città, i quali debbono a lui e al suo spirito di disinteresse e di sacrificio se hanno chiese, scuole e sacerdoti che li assistono. Grazie a questi sacerdoti in Paterson, detta per antonomasia la città anarchica, gli Italiani danno ammirabile esempio di patriottismo.

E. B.

Da Paterson

L'inaugurazione di una scuola italiana — L'edificio della scuola parrocchiale, fondata dal Rev. Carlo Cianci, parroco della chiesa italiana,



Riverside (Paterson). — La scuola italiana.

sorge nel bel mezzo del quartiere italiano del Riverside e per ora accoglie fra le sue mura ben 150 ragazzi. Riverside è unita a Paterson, anzi ne è un sobborgo, abitato in massima parte da Italiani. Don Cianci, giuntovi un lustro fa appena, si occupò attivamente dell'assistenza religiosa e nazionale dei suoi connazionali: fondò subito una scuola, in cui egli stesso fece da maestro per alcuni anni, e diede avviamento alla chiesa italiana.

Ma un desiderio ardentissimo che il bravo D. Ciani aveva da anni era quello di dar mano a una regolare scuola parrocchiale, come mezzo per conservare l'avita fede, e la nazionalità nel cuore dei figli degli Italiani, e nell'attuarlo ebbe la fortuna di avere le Figlie di Maria Ausiliatrice, che già a Paterson hanno un'altra scuola presso la Chiesa del P. Felice Ciani, zio del P. Carlo e decano del clero



Riverside — Inaugurazione della nuova sede della scuola italiana.

italiano di Paterson, davvero benemerito d'avere per il primo chiamato le figlie di M. A. a reggere scuole negli Stati Uniti.

Da Paterson, com'è noto, le Figlie di Maria Ausiliatrice si sparsero poi fino a Niagara Falls e ad Atlantic City.

Domenica 15 ottobre ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'edificio della scuola di Riverside. Questo per l'occasione era tutto imbandierato con trofei italiani e americani. Avevano aderito alla festa molte Società italiane di Paterson e dintorni.

Si formò alle ore tre un numeroso corteo il quale, con a capo la banda della parrocchia italiana del Salesiano P. Focacci, si portò attraversando le vie principali, al locale della scuola. Gli alunni, bene ammaestrati dalle brave Suore, cantarono inni patriottici e, sull'antenna della casa, furono issate le bandiere italiana ed americana.

Parlarono applauditissimi il Rev. Carlo Cianci e il dott. Bonardelli congratulandosi con gli Italiani di Riverside che avevano voluto e saputo istituire la scuola italiana, e facendo un patriottico appello alle maestre, ai genitori e ragazzi italiani presenti.

Noi ci auguriamo che l'esempio del P. Cianci venga imitato da tutti i Sacerdoti italiani degli Stati Uniti!

Paterson, 30 ottobre 1916.

A. T.

Da Pittsburgh, Pa.

Pittsburgh, situata in mezzo a vasti giacimenti di ferro e di carbone, è chiamata la "smoky City", la città del fumo, poichè sulla città grava in quasi tutte le ore del giorno una vasta caligine. Qui ha preso gigante sviluppo l'industria dell'acciaio e del ferro; qui si sono fatte fortune colossali e qui ancora convergono migliaia e migliaia di operai di tutte le razze. La vita è qui pure certamente più dura che in altre città americane; "le lotte fra capitale e lavoro, dice il Villari, sono addirittura selvagge e in nessun'altra città americana vi è una così assoluta separazione fra padroni ed operai come in Pittsburgh, sia per l'assenteismo dei primi che per la nazionalità estera di gran parte dei secondi".

Gli Italiani lavorano per lo più nelle fonderie, nelle fabbriche di tubi, nelle miniere di carbone, oltrechè nei lavori di sterro e in quelli ferroviari. Anche nel piccolo commercio, s'intende, vi sono Italiani: il piccolo commercio accompagna, in specie tra i nostri emigrati, quasi sempre lo stabilirsi di un nucleo operaio anche piccolo: quelli che lo esercitano sono i vivandieri dell'esercito operaio nostro.

Gli Italiani vivono raggruppati in due o tre punti della città: la parte

più numerosa proprio nel cuore della città, dove sorge pure la chiesa e la scuola dei benemeriti Francescani.

La scuola parrocchiale italiana del P. Parziale - il capo della piccola comunità francescana di Forbes Street - è una delle migliori che io abbia visitato. Sono circa 300 gli allievi, distribuiti in otto classi. Per l'insegnamento di tutte le discipline, impartito in lingua inglese, la scuola può star a pari con qualsiasi scuola pubblica. Per l'insegnamento poi della lingua italiana si è seguito qui un metodo che ha dato buonissimi risultati. Già conosciamo le difficoltà che si incontrano nell'insegnare contemporaneamente due lingue come l'italiana e l'inglese ai nostri ragazzi: difficoltà accresciute dal fatto che in casa e fuori essi sentono quasi sempre parlare il solo dialetto dai genitori, oppure l'inglese. Ora nella scuola parrocchiale di Pittsburgh si fa così: nelle classi preparatorie una Suora italiana insegna in solo italiano ai ragazzi a compitare, e questi ne escono che sanno già bene il sillabario. Entrano quindi nelle classi dove insegnano provette Suore americane, ma nelle quali va sempre ad impartire la lezione d'italiano la Suora delle classi preparatorie. I ragazzi leggono speditamente nella nostra lingua e si sente che è stata la prima ad essere loro insegnata.

In altre scuole invece, anche con immensa buona volontà e fatica da parte di chi insegna l'italiano, i ragazzi delle classi alte sanno appena e con cattiva pronunzia alcune parole del sillabario. A prova della inefficacia di questo metodo sta ancora il fatto, purtroppo non raro, che a volte i ragazzi già avanti negli studi dell'inglese in varie discipline, a malincuore si adattano ad aprire un sillabario, e studiano pessimamente, cioè non studiano affatto la nostra lingua.

Concludendo, il metodo che abbiamo veduto adottato in questa scuola di Pittsburgh è il migliore di tutti: quando l'allievo ignora del tutto la nostra lingua, che l'ambiente e la famiglia per nulla gli ricordano, occorre incominciare *solamente* con la lingua italiana ed insegnare a leggerla ed a scriverla nelle primissime classi.

I parenti - e si capisce - vogliono che i figli imparino bene l'inglese: ma non temano per vedere in mano ai figli dapprima il silla-

bario italiano: i loro ragazzi fanno subito progresso anche nell'inglese. Mentre l'ambiente tende a favorire in tutti i modi la conoscenza della lingua inglese ai nostri ragazzi, troppo è ostacolata la conoscenza del nostro gentile idioma: bisogna per abbattere gli ostacoli cominciare *ab imis fundamentis*.

I ragazzi di questa scuola diedero ultimamente un buon saggio della loro preparazione per la chiusura dell'anno scolastico; dopo di avervi assistito, il reggente il nostro Consolato di Pittsburgh, Cav. Natoli, inviava al Rev. Padre Parziale la seguente lettera:

" Sento il dovere di farle le più sentite congratulazioni per la felice riuscita del trattenimento dato in occasione della chiusura dell'anno scolastico, trattenimento a cui assistetti con vero piacere.

Le prove rese dai vari alunni hanno dimostrato a sufficienza il profitto davvero lusinghiero, che i nostri bambini possono ricavare nello studio della lingua italiana in cotesta scuola, da Lei così egregiamente diretta.

So che molti sono stati gli sforzi, arduo il lavoro per la S. V. e gli altri benemeriti insegnanti, nel fondare e portare a uno sviluppo così promettente una scuola dove s'insegna l'italiano. Il lieto risultato raggiunto dovrebbe quindi essere loro di grande soddisfazione. Ma ciò non basta; è giusto che lodi ben meritate vadano tributate a Lei ed ai suoi colleghi da ogni buon Italiano per l'opera veramente civile, nobile e patriottica, esplicata con tanto intelletto d'amore.

Nell'augurare alla Scuola di S. Pietro sempre maggiori progressi, la prego Reverendo Padre, di gradire, in uno col mio vivo compiacimento, i sensi della più distinta considerazione.

Il Reggente il R. Consolato
Natoli

Su Pittsburgh e sulla multiforme attività del PP. Francescani ritorneremo poi ancora.

E. B.

Da Spring Valley, Illinois:

L'attivo nostro corrispondente, Padre Blanc Valdostano, che ha saputo infondere nuova vita alla Colonia italiana di Spring Valley, e rendere la sua chiesa un centro d'italianità e di fede religiosa per le piccole colonie circostanti, che sorgono accanto ai vari pozzi carboniferi, ci scrive: " I lettori del Bollettino si rallegreranno certo nel conoscere che fra le materie d'insegnamento proposte per la scuola tecnico - superiore e professionale, recentemente stabilitasi a Spring Valley, figura pure la lingua italiana, equiparata al latino, al tedesco e al francese.

Questa scuola, che prende il nome di " High and Vocational School " e che offre alla gioventù della città e del distretto, di cui Spring Valley è capitale, il perfezionamento letterario, scientifico e tecnico, secondo la carriera preferita, comprende i seguenti corsi: agricoltura, scienza commerciale, arti domestiche, letteratura e arti belle, scienze e arti meccaniche e musica: corsi che sono distribuiti nei quattro anni di studio. Essa è riconosciuta dallo Stato, e apre la via alla Università dell'Illinois.

Si è dovuto lavorare non poco per ottenere che fra le materie di insegnamento fosse compresa la nostra lingua, causa l'ostilità di qualche dirigente, poco amico, almeno ora, dell'Italia; ma infine ci siamo riusciti. I nostri giovani si fanno onore nella scuola, e nell'ultima distribuzione dei premi, due di essi riportarono il primo premio, con speciale distinzione.

La colonia fiorisce sempre più, e, dopo la stasi di lavoro prodottasi nei primi mesi della guerra, si ebbe una vigorosa ripresa nelle miniere, nelle industrie e nelle campagne, per cui attualmente v'è forte ricerca di operai e i salari sono piuttosto alti.

Qualche tempo fa morì il decano della Colonia, nella bella età di oltre ottant'anni, e la sua scomparsa fu amaramente compianta. Era venuto a Spring Valley dall'alto Modenese una trentina d'anni fa quando appena s'iniziavano i pozzi minerari, che, moltiplicatisi in seguito, fecero di Spring Valley una graziosa cittadina.

Le migliori consolazioni le ho dai giovani, e spero che cresceranno non dimentichi della loro patria d'origine, come purtroppo avvenne di quelli cresciuti negl'anni, in cui la Colonia era senza sacerdote.

L'azione promossa e sviluppata dalla " Italica Gens " è quanto mai benefica, ed è un potente centro di attrazione e di riunione, e io godo di cooperare con essa nel miglior modo possibile. Sono sicuro che i nostri connazionali sarebbero assai più ricercati ed apprezzati, se si dessero in numero maggiore alla coltivazione di queste campagne ubertose; e loro stessi ne avrebbero maggiore profitto, chè la vita nelle miniere di carbone non è certo la più dilettevole ".

Da St. Louis, Mo:

" La scuola gratuita per i figli degli Italiani poveri della città ha dato finora risultati incoraggianti. Più di 300 ragazzi ricevono ora l'educazione e l'istruzione gratuita, ed essi potrebbero sorpassare il numero di 800, se vi fossero i mezzi sufficienti. Io sto ora facendo appello alla generosità della colonia perchè mi venga in aiuto nell'importante intrapresa. Se io potessi trovare 250 persone che volessero accettare di sottoscrivere almeno un dollaro al mese, mi sarebbe allora facile aprire ad altri ragazzi italiani la scuola e così molti altri di essi potrebbero essere redenti dalle loro miserevoli condizioni e divenire buoni cristiani e onesti cittadini, non indegni della nostra Patria e della nostra civiltà. Questo è ora il principale problema da risolvere per la colonia italiana di St. Louis ".

Così mi diceva il Rev. Padre Spigardi, mentre al volante del suo automobile, che l'agevola stupendamente nella sua missione e lo rende, sto per dire, onnipresente ogni dove vi è del bene da fare per gli Italiani, mi guidava a visitare alcune delle istituzioni da lui create. La scuola che egli fondò accanto alla chiesa, così detta, dei Siciliani, fu la prima e stette sempre a cuore di questo zelante missionario: all'appello per il suo ampliamento io credo che la colonia italiana risponderà con generosità.

In tre quartieri diversi dove si radunano gli Italiani di St. Louis (sono circa 15.000 su una popolazione di 850.000 abitanti), il Padre



Il Padre Spigardi.

Spigardi eresse tre belli edifici per il culto. Anche accanto ad un altro di questi edifici, la Chiesa di S. Ambrogio, ora affidata alle cure del Rev. Carotti, sorge la scuola, che fra alcuni mesi inaugurerà una



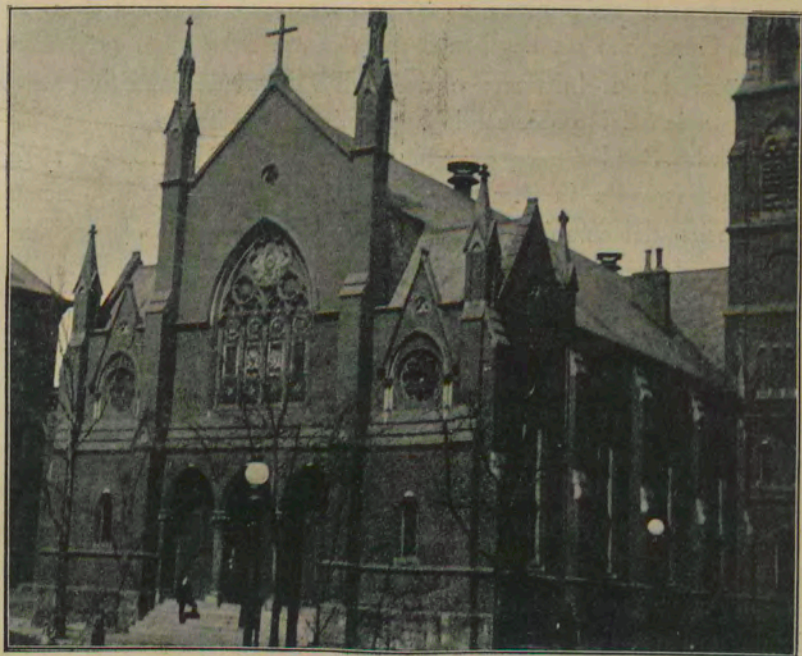
S. Louis — Una classe della scuola parrocchiale italiana.



S. Louis — Altra classe della scuola italiana.

nuova e più grandiosa sede. Di ciò daremo poi notizia ai nostri lettori.

Il P. Spigardi non è solamente un Missionario italiano di molta attività, ma anche di eletta coltura. Alla sua biblioteca assai varia e ricca, specialmente in riguardo alla storia della letteratura italiana egli



S.Louis — La chiesa italiana di S. Carlo Borromeo.

tiene moltissimo: cosa tanto più pregevole e altamente onorevole, in quanto pare che gli Italiani, che giungono negli Stati Uniti, generalmente abbandonino ogni culto del sapere italiano o almeno non si tengano più in comunicazione intellettuale colla Madre Patria. Parlo s'intende delle persone di qualche levatura, le quali soventissimo mi dicono che qui da tanti anni non hanno mai trovato tempo ad aprire un libro italiano!

E. B.

Da **Tontitown** ci giunge la dolorosa notizia della morte del padre Pietro Bandini, avvenuta il 2 gennaio a Little Rock, Arkansas.

Non giunge il suo nome certamente nuovo a quanti in Italia si occupavano di emigrazione e di colonizzazione, ai lettori stessi dell'*Italica Gens*; chè sin dagli inizi della nostra istituzione, prendevamo gli auspici dal di lui nome e dalla di lui grande iniziativa per lo studio pratico del problema della colonizzazione italiana.

Il padre Bandini nacque in Forlì il 31 marzo del 1853 e si recò per la prima volta in America nel 1891. A New York, a nome e per incarico del compianto Monsignor Scalabrini, fondò la società di San Raffaele, che pur ora continua così benefica, attiva, ed efficace assistenza ai nostri emigranti che arrivano nella grande metropoli americana.

Nel 1896 si portò nel Mississippi, nella colonia di Sunny Side, per cercare di salvare dallo sfacelo quella impresa coloniale, e colà si rivelarono le altissime doti del Bandini come sacerdote e come studioso del problema della colonizzazione. Dopo un soggiorno di qualche tempo a Sunny Side, non potendo egli da solo porre un rimedio al male, con un gruppo delle migliori famiglie, se ne veniva nello stato dell'Arkansas, e fondava la colonia di Tontitown, dal nome dell'ufficiale italiano Tonti, luogotenente del generale La Salle. La storia dell'origine e dello sviluppo di questa importante colonia italiana, la quale fu il primo saggio riuscito di colonizzazione italiana negli Stati Uniti, si compendia solo ed unicamente nel nome di padre Bandini. Egli fu il fondatore, il sindaco, il parroco della sua città; egli fondò all'ombra della chiesa e della scuola tutte le istituzioni di indole economica e nazionale che ancora ora prosperano.

Noi che avemmo occasione di stargli vicino, ricordiamo insieme il suo alto spirito sacerdotale e i suoi vivissimi sentimenti di italianità, ai quali egli informò sempre la sua vita pubblica.

INDICE DEI FASCICOLI DELL'ITALICA GENS dell'annata 1916 (anno VII)

Fascicolo N. 1-6 - Gennaio Giugno

Adalia nella storia e nell'azione italiana: G. CAPRA	pag. 1
L'opera dei PP. Francescani negli Stati Uniti di America: G. CAPRA	" 329
I PP. Scalabriniani nell'America del Nord: G. CAPRA	" 57
Il Comitato Genovese di patronato per gli emigranti nell'anno 1915	" 68
Una nuova missione italiana fra le colonie del Massachusetts (Somerville): N. PROPERZI	" 738
Bufalo e la sua colonia italiana: A. SAYNO	" 82
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — Da Santiago (Chile)	" 87
Da Gaiman (Chubut, R. Argentina)	" 89
Da Rodeo del Medio (Mendoza)	" 91
Da Buenos Ayres	" 91
Da San Paolo (Brasile)	" 91
Da New-York	" 92
Da Boston	" 93
Da Worcester, Mass.	" 96
Da Nort Adams, Mass.	" 98
Da Niagara Falls, N. Y.	" 100
Da Philadelphia, Pa.	" 103
Da Atlantic City, N. J.	" 104
Da Baltimore, Md.	" 106
Da Providence, R. I.	" 107
La Madre Felicina Perino, Superiora Generale delle Suore d'Ivrea O. V. G.	" 114

Fascicolo N. 7-12 - Luglio Dicembre

Le scuole in America: G. CAPRA:	pag. 117
Il dovere degli Italiani d'America: G. MAFFEI	" 134

L'agricoltura nella regione di Adalia: G. CAPRA	pag. 149
In memoria di Stefano Molli: G. BONOLA LORELLA	" 185
La mano d'opera in Francia: G. CAPRA	" 201
Bibliografia	" 223
All' <i>Italica Gens</i> , dalle Americhe — Da Buenos Ayres	" 226
Da La Plata	" 227
Da Rosario Santa Fè	" 228
Da Manga	" 228
Da Boston	" 230
Da Cincinnati	" 232
Da Fitchburg Mass.	" 233
Da Paterson N. I	" 235
Da Spring Valley, Illinois	" 245
Da St. Louis, Mo	" 246
Da Tontitown, Art	" 250

